

JAMES HADLEY CHASE
MEGLIO MORTO CHE VIVO
(Safer Dead, 1954)

1

Edwin Fayette, redattore capo della rivista "Crime Facts", è seduto nel suo lussuoso ufficio, con un sigaro fra i denti, e negli occhi un lampo piuttosto privo di benevolenza.

— Sedetevi — dice con un gesto d'impazienza. — Su che cosa state lavorando, in questo momento, voi due?

Mi raggomitolo nella poltrona più comoda della stanza, mentre Bernie Low si siede il più lontano possibile da Fayette e incomincia a rosicchiarsi le unghie.

Bernie e io collaboriamo da due anni a "Crime Facts", rivista poliziesca mensile la cui tiratura supera quella di tutti i suoi concorrenti. Sono io a pensare e Bernie a scrivere. Questa combinazione ci conviene perfettamente a tutti e due. Io non ho mai potuto racimolare abbastanza energia per esporre le mie idee sulla carta; quanto a Bernie, non ha mai avuto idee.

Ex sceneggiatore di Hollywood, Bernie è corto di gambe, grassoccio e piuttosto imponente. Ha la testa come un mappamondo, una fronte possente, e i suoi grossi occhiali di tartaruga gli danno l'aria da intellettuale più di quanto lo sia in realtà. Un giorno mi ha confidato che deve alla forma del suo cranio il fatto di essere rimasto così a lungo nel cinema.

Bernie ha un timore panico di perdere il suo posto. Ogni volta che viene convocato nell'ufficio di Fayette, teme di essere messo alla porta. Afflitto da una moglie maniaca del lusso, dai gusti dispensiosi, da una enorme casa e da una moltitudine di creditori, la sua vita è una continua battaglia per non piombare nella miseria.

— Per il momento — faccio io — stiamo elaborando un'idea che è una cannonata. Fra una settimana avremo qualcosa da mostrarvi, non vi dico altro!

— Ebbene, riponete la vostra idea cannonata — replica Fayette. — Ho un incarico urgente da affidarvi. La vostra storia può attendere?

— Ma sì, attenderà benissimo. Che cosa ci proponete?

Fayette tira fuori dallo schedario una scheda.

— Voglio una serie di articoli sulle persone scomparse — ci annuncia freddamente. — Vi rendete conto che ogni giorno, nel nostro paese, più di

trenta persone lasciano il loro domicilio e scompaiono senza lasciare alcuna traccia? Ho chiesto a Carson di cercare i casi più interessanti e ve ne ho riservato uno, formidabile. Vorrei che vi ci metteste immediatamente.

Bernie e io scambiamo un'occhiata. Siamo arenati da una settimana alla ricerca dello spunto per un articolo, e la proposta di Fayette viene a fagiolo.

— Di che si tratta?

— Nel mese d'agosto, l'anno scorso, una giovane donna, chiamata Fay Benson, è scomparsa. Cantava e ballava al Florian, un locale notturno di Welden. Qualora non lo sapeste, Welden si trova a un centinaio di chilometri a sud-est di San Francisco. Quella ragazza aveva successo. Il direttore del locale le aveva annunciato che le avrebbe prolungato il contratto; quindi lei non aveva alcun motivo di scomparire come è scomparsa. Il 17 agosto, si è recata al Florian come al solito ed è entrata nel suo camerino. Alle nove, il fattorino è andato ad avvertirla che mancavano solo cinque minuti al suo numero. Ha visto che la Benson indossava il costume da scena: reggiseno, puntino a lustrini, cappello a cilindro e qualche piuma. Ha risposto che era pronta, e il ragazzo si è allontanato. È stato l'ultimo a vederla! Visto che non aveva fatto la sua entrata, l'hanno mandata nuovamente a chiamare, ma stavolta il camerino era vuoto. Gli abiti che portava quando era arrivata erano là e, ciò che è ancora più importante, la borsetta contenente venti dollari si trovava sulla specchiera. Quanto alla ragazza si era volatilizzata. Il direttore ha interrogato il portiere dell'entrata degli artisti. Non l'aveva vista. L'unica uscita, all'infuori di quella dei clienti, attraverso il ristorante, era nell'interrato. Il ragazzo che si occupava del riscaldamento non l'aveva notata neanche lui. Dato che la ragazza indossava ancora il costume da scena, non sarebbe potuta passare inosservata, sia che avesse infilato l'entrata di servizio o quella degli artisti, o, passando per il ristorante, l'entrata principale. Il direttore ha concluso che non aveva lasciato il locale. Hanno frugato l'edificio, ma senza risultato. È stata avvertita la polizia, che non ha scoperto nulla. Si è saputo che Fay Benson aveva ottenuto la scrittura al Florian tramite un'agenzia, il cui personale non sapeva nulla di lei. Fay Benson aveva semplicemente detto di aver lavorato allo Swallow Club di San Francisco. Da una verifica è saltato fuori che quel locale non aveva mai sentito parlare di lei. Sembrava che Fay Benson non avesse amici. Aveva preso alloggio all'Hotel Shad, un albergo di second'ordine, e l'impiegato alla portineria ha dichiarato che la ragazza non aveva mai ricevuto né visite né corrispondenza. La polizia ha indagato per

una quindicina di giorni, ma, non avendo scoperto nessuna pista e non avendo ritrovato il cadavere, ha lasciato perdere. — Fayette richiude lo schedario e mi guarda. — Non avete l'impressione che ci sia da cavarne qualcosa di buono?

Infatti, ne ho l'impressione, ma ho imparato a non manifestare troppo entusiasmo per le idee di Fayette. Il più delle volte sono un bidone; vi scopiano in faccia.

— Non è male — dico — ma se la polizia non è riuscita a trovare le sue tracce, non vedo proprio come noi...

— La gente — replica Fayette — in generale non ama confidarsi coi poliziotti. Ma io ci tengo molto a questo caso e sono disposto a pagare. Se ritiene di poterne trarre profitto, la gente parlerà. Sono sicuro che abbiamo in mano qualcosa di sensazionale e voglio che vi ci mettiate tutti e due.

— Bene — dico allungando la mano per prendere la scheda. — Le informazioni sono tutte qua?

— Non c'è molto di più di quello che vi ho detto: alcuni nomi e una foto della ragazza. Dovrete riprendere l'affare da zero.

— E le spese? — domanda Bernie con un tantino di fretta eccessiva.

Fayette lo guarda di traverso.

— Nei limiti della ragione; e con ciò, intendo la mia, non la vostra. Ci tengo che mi venga giustificata ogni spesa, fino all'ultimo centesimo, capito?

Bernie sorride allegramente. Ha lavorato nel cinema per quattro anni, ed ha appreso perfettamente come si fa una nota spese.

— Ve la faremo al centesimo, signor Fayette — assicura.

Guardo la foto di Fay Benson, che ho estratto dallo schedario. È quella di una ragazza di circa ventiquattro anni, vestita come è stato detto, di un reggiseno, di un puntino di lustrini e di un cilindro. Uno splendido viso incorniciato da capelli biondi, serici e, secondo me, sensazionali quanto le sue forme sono seducenti. Porgo la fotografia a Bernie.

— Guarda!

Bernie emette un piccolo fischio di ammirazione.

— Andiamo — dice alzandosi. — Se è ben fatta come nella foto, vale realmente la pena di essere ritrovata.

Comincia a far notte quando arriviamo a Welden, a bordo di una Buick noleggiata a San Francisco.

A prima vista, Welden è una città costruita bene e ben disegnata, prospe-

ra e pulita, con strade larghe e marciapiedi su cui c'è un sacco di gente. L'Hotel Shad, dove scendiamo, non ha un bell'aspetto. È un grosso palazzo, incastrato fra un edificio commerciale e un negozio di chincaglieria. Il garage dell'albergo si trova di faccia. Dopo aver parcheggiato la macchina, attraversiamo la via, con in mano le valigie, ed entriamo. Palme in vaso, sedie di bambù e sputacchiere opache danno all'atrio un aspetto misero e pietoso. L'impiegato, un vecchio dal vestito liso e con una rete di venuzze rosse sul naso esageratamente grosso, non esalta affatto il tono della casa.

— Che stamberga! — esclama Bernie. — Scommetto che ci sono anche le cimici nelle stanze.

— Che cosa vorresti? Dei bachi da seta?

Mi dirigo verso l'ufficio. L'impiegato sembra sorpreso quando gli chiedo due camere. Gli annuncio che probabilmente rimarremo una settimana.

— Ho due camere al primo piano. Vi vanno bene?

— Sì. Fate portare le nostre valigie. Dov'è il bar?

— Da quella parte; seconda porta a destra.

Il bar è una stanza lunga e stretta, con altre palme in vaso, sputacchiere opache e sedie di bambù. È deserto, ad eccezione del barista che legge il giornale della sera e lo piega con aria rassegnata, vedendoci entrare.

— Buenasera, signori — esclama.

È alto e robusto, con la faccia rosso mattone e gli occhi celesti brillanti degli alcolizzati. Ordino due whisky e soda.

— Graziosa cameretta mortuaria — fa Bernie guardandosi intorno. — Ma non beve nessuno, in questo albergo?

— È ancora presto — osserva il barista con l'aria di rimprovero di un uomo a cui si è turbata la quiete. — Siete scesi qui?

— Sì — rispondo. — Leggete qualche volta "Crime Facts"?

Assume un'aria di allegra sorpresa.

— Eccome! Non leggo altro!

Inghiotto il mio whisky in un sorso e allungo il bicchiere per farmelo riempire di nuovo. Bernie, che ritiene un punto d'onore essere sempre alla pari con me, si affretta a vuotare il suo.

— Ancora due — dico. — Noi lavoriamo per "Crime Facts". Ci occupiamo del caso Fay Benson. Ve lo ricordate?

Il barista ha preso il mio bicchiere. Gli scivola dalle mani e si frantuma a terra. Soffoca un'imprecazione nel chinarsi, per spingere i pezzi di vetro sotto il banco. Quando si raddrizza, ho l'impressione che sia un po' più pallido.

— Che nome avete detto? — domanda.

— Fay Benson. Vi ricordate di lei?

— Certo. — Si volta, per versarci l'altro giro di whisky. — Farete un articolo su quell'affare?

— Sì. A patto che troviamo un nuovo punto di vista sulla questione.

Posa davanti a noi i due whisky, si appoggia al banco e si mette a correggere l'allineamento dei bicchieri.

— Che genere di punto di vista sarà? — domanda senza guardarmi.

— Ah, questo vorrei saperlo anch'io! Cerchiamo di raccogliere informazioni. È un affare interessante. Una ragazza vestita soltanto di un reggiseno e di un puntino, che si perde nel nulla. Dove è andata? Perché è partita? Avete un'idea?

— Io? — Il barista aggrotta le sopracciglia. — Perché dovrei avere un'idea?

— Non la conoscevate?

Esita, si mette a lucidare un bicchiere e dice:

— No, non la conoscevo. Veniva solo a bere un bicchierino, ogni tanto.

— Sola?

— Sempre sola. Suppongo che venisse qua per trovare compagnia.

— Non aveva un amico?

Mi rendo conto che il barista non è a suo agio. È una sensazione più che una constatazione, ma questo disagio esiste, ne sono sicuro.

— Aveva l'aria di non conoscere nessuno. Era piuttosto riservata.

— Ma voi non siete assolutamente sicuro che non avesse un amico — sottolinea Bernie. — Avrebbe potuto averne uno senza che voi lo sapeste.

Il barista lo guarda di traverso.

— Può darsi. Che strana idea di riparlare di questo affare!

— Ne ripareremo solo se scopriremo perché è scomparsa.

— I poliziotti non hanno trovato nulla; e a maggior ragione, non troverete nulla nemmeno voi.

Mi lancia uno sguardo e poi distoglie gli occhi, ma non abbastanza presto perché io non possa scorgere la sua espressione furtiva. Questo giovane comincia a interessarmi.

— Siamo stati noi a prendere l'eredità di Sherlock Holmes — esclama Bernie con disinvoltura. — Non abbiamo bisogno di cercare la chiave dei misteri; abbiamo una chiave universale. I quesiti più insolubili, noi riusciamo a risolverli. A volte siamo noi i primi a esserne sbalorditi. La polizia conosce il nostro valore e talvolta capita che si rivolga a noi.

— Davvero? Ebbene, stavolta, dovrete tirar fuori tutta la vostra intelligenza — replica secco il barista e, voltatoci la schiena, va all'altro capo del bar a riprendere la lettura del suo giornale.

Finisco di bere.

— Sapete dov'è il Florian?

— A cento metri sulla destra — risponde il barista senza alzare gli occhi dal giornale.

Usciamo dal bar.

— Non ha l'aria di averci in simpatia — mormora Bernie. — L'hai notato?

— Per me, ha fifa — dico mollando la porta del bar che sbatte dietro di noi. — Aspetta. — Mi volto, guardo dal pannello a vetri della porta, poi raggiungo Bernie. — Sta telefonando.

— Può darsi che voglia puntare alcuni biglietti su un cavallo.

— A quest'ora? Figurati! Andiamo a mangiare un boccone.

Attraverso pensoso l'atrio e scendo i gradini che portano in strada.

— Credo di non averlo saputo prendere. Non gli avrei parlato di "Crime Facts", se avessi potuto prevedere la sua reazione.

— Che reazione? — domanda Bernie, stupito. — Ha lasciato cadere un bicchiere. Può capitare a chiunque. Riconosco che non è stato molto cordiale. Ma forse le nostre facce non gli piacevano. È un suo diritto.

— Vuoi smetterla di farneticare? Devo riflettere.

— Va bene, va bene! — dice Bernie con tono rassegnato. — Non fare complimenti! Pensa, brav'uomo! Vedendo come mi tratti, nessuno penserebbe che io sia a metà nella nostra società!

— Piantala!

L'entrata brillantemente illuminata del Florian è piena di gente. La ragazza del guardaroba prende i nostri cappelli. Indossa un vestitino fruscante, con scollatura generosa, dall'aria adescatrice. Bernie le lancia un'occhiata.

— Che cosa c'è nel menu, stasera, amore mio? — domanda. — A parte voi che siete da divorare, ben inteso.

La ragazza gongola.

— C'è un sacco di cose buone, ma... — Assume un tono confidenziale: — Non prendete il goulash: il gatto del padrone è scomparso.

— Vieni. — Tiro Bernie per il lembo della giacca. — Non perdiamo tempo. Siamo in pieno lavoro, in questo momento.

— Già, ma allora, quando non siamo al lavoro? — dice Bernie amaramente. — Perché mai ho scelto questo mezzo di sostentamento della malora?

Il maître ci guida a un tavolo d'angolo. Il ristorante è piuttosto vasto, con un'orchestra di cinque elementi, una piccola pista da ballo e luci rosa diffuse. Ordiniamo la cena e Bernie domanda:

— E adesso, che cosa facciamo?

— Voglio parlare al padrone. Chissà che non abbia qualcosa da dirci. E poi, c'è il buttafuori. Forse ne sa di più di quanto ha raccontato alla polizia.

— Tutte quelle pollastre che si raggomitano in quell'angolo laggiù, devono essere le entraîneuses. Se andassi a far loro la corte mentre tu parli col padrone non sarebbe una cattiva idea, non credi? Dopo tutto, non abbiamo bisogno di essere in due per cucinare il padrone del locale, e chissà che io non metta la mano su qualche cosa di interessante.

— Può darsi, ma se metti la mano da qualche parte, cerca almeno che sia in rapporto con il nostro lavoro.

— Hai la mente contorta! — esclama Bernie indignato.

Una mezz'ora dopo, pago il conto e mi alzo, non senza aver raccomandato a Bernie:

— Mi raccomando, comportati bene.

— Ne conosco un'altra che avrà da comportarsi bene — risponde Bernie guardando fisso una rossa dal bel visino truccato, immobile dalla noia. — Ho sempre sognato di picchiare una entraîneuse.

Lo lascio e cerco il padrone. È un ometto bruno; si chiama Al Weiman. Quando gli dico che lavoro per "Crime Facts", sembra contento di vedermi.

— Che cosa posso fare per voi, signor Sladen? — domanda indicandomi una seggiola.

— Cerco di scoprire nuovi particolari sul caso Fay Benson. Abbiamo voglia di riparlare, se troviamo un nuovo modo di presentare quella storia.

— Be', vi troverete in difficoltà. Sono quattordici mesi che è scomparsa.

— Lo so. — Accetto la sigaretta che mi offre, e l'accendo. — Ma quando si riprende una vecchia storia, si ottengono spesso migliori risultati che al momento in cui è accaduta. Se quella ragazza è caduta in una trappola, il tizio deve dormire fra due guanciali. Ma se all'improvviso scopre, proprio quando è sicuro di essere al riparo, che si è iniziata una nuova inchiesta, c'è la speranza che rimanga sconvolto. In questo momento può commettere un

errore e tradirsi. Si è già visto...

— Sì. Capisco. Allora, cosa posso fare per voi?

— Secondo voi, una ragazza vestita in quel modo come può aver lasciato il locale senza essere notata?

Weiman scuote la testa.

— Ci ho pensato spesso, ma supera la mia immaginazione. Tutte le porte che danno sul retro erano sorvegliate e Fay non avrebbe potuto attraversare il ristorante senza essere vista.

— Chi sorvegliava le porte posteriori?

— Joe Farmer era all'entrata degli artisti e Pete Schultz nell'interrato.

— Non avete avuto mai l'impressione che uno di loro avesse potuto mentire? Se uno di loro ha mentito, non c'è niente di misterioso in tutto ciò. La polizia ci ha pensato?

— Sì, certo. La polizia li ha cucinati tutti e due, ma non ne ha cavato nulla. Tutti e due hanno giurato di non aver visto la ragazza.

— Non si è trovato nulla contro uno dei due?

— Schultz è fuori causa. Stava ritirando una consegna di birra. Il guidatore del camion ha affermato che Schultz era con lui nel momento in cui la ragazza è scomparsa.

— Rimane Farmer. Qualcuno ha potuto testimoniare per lui?

— No. Farmer è in libertà vigilata. Aveva l'abitudine di bere. Prima della scomparsa di Fay, gli era successo di allontanarsi per andare al bar di fronte, da Mike, e io lo avevo colto sul fatto. Gli avevo detto che, se ricominciava, lo avrei messo alla porta.

— Non è scritto nella vostra dichiarazione.

— Lo so. — Weiman sorride. — Non volevo creargli scocciature. Gli ho parlato prima di chiamare i poliziotti e mi ha convinto che non aveva attraversato la strada.

— L'avevate pescato una prima volta. Sapeva che, se lo aveste sorpreso di nuovo, lo avreste mandato via. Ciò doveva ispirargli argomenti convincenti.

— Prima di interrogarlo, ero andato al bar di fronte e il barista mi aveva assicurato di non averlo visto. Sono sicuro che Joe ha detto la verità.

— Già, ma se ha mentito, non c'è più mistero. La ragazza può benissimo essersene andata da quella porta incustodita.

— Non sarebbe andata molto lontano, nella tenuta in cui era.

— Perché? Se un'auto l'attendeva, avrebbe potuto allontanarsi senza difficoltà. Vorrei proprio parlare a Farmer.

— È morto.

Guardo Weiman, a bocca aperta.

— Morto? Quando è morto?

— Due giorni dopo la scomparsa di Fay Benson. È stato investito da un automobilista che non è stato mai rintracciato.

— Bene, siamo a posto. Eppure credevo di essere sulla buona strada. Il fattorino è ancora qui da voi?

— Spencer? Sì. Volete parlargli?

— È lui che l'ha vista per ultimo, non è vero?

— Sì. Non muovetevi di qui, signor Sladen. Devo tornare al lavoro. Ve lo mando. — Si alza.

— Che ne pensate di Fay Benson? Era il tipo di ragazza da attirarsi noie?

Fa un gesto negativo.

— Non direi. Era una brava figliola e il suo numero aveva successo. Non assomigliava affatto alle ragazze che scritturiamo di solito. Era riservata ma cordiale con tutti e si comportava bene. No, non era una ragazza che combinava pasticci.

— Non ha parlato mai della sua famiglia? Non ha dato alcuna indicazione sul suo passato?

— Non parlava mai di se stessa. Mi piaceva il numero che presentava. Si vedeva che aveva mestiere. Doveva aver fatto del music-hall per parecchi anni. Quando un'artista ha esperienza, lo si vede subito. E lei ne aveva.

— Io ho l'impressione che si nascondesse da qualcuno. Non aveva amici. Non riceveva posta, non frequentava nessuno e mentiva sul suo passato. È su tutto ciò che mi baso... Be', grazie, non voglio trattenermi più a lungo. Parlerò a Spencer.

Spencer entra nell'ufficio e lo faccio sedere. È uno spilungone, sui vent'anni. Mi guarda con aria stupita e nel suo sguardo c'è un misto di nervosismo e di ammirazione.

— Scusatemi — dice — voi siete proprio il Chet Sladen che scrive sul "Crime Facts"?

— Sì. Leggete ciò che scrivo?

— Se lo leggo! Credo bene! E lo trovo una cannonata. Sono anni che divoro tutti i vostri articoli.

— Anch'io! Allora siamo almeno in due a leggerli! — dico sorridendo.
— In questo momento mi occupo del caso Fay Benson e spero che possiate aiutarmi. In che rapporti eravate con lei?

— Andavamo d'accordo. Era una brava figliola, signor Sladen. Non mi ha mai creato noie.

— Quando siete andato nel suo camerino per chiamarla la seconda volta, non avete notato nulla? Nessuna traccia di lotta?

— No, tutto era esattamente come la prima volta, tranne che lei non c'era.

— E la prima volta, siete sicuro che ci fosse?

— Sì. Prima ho bussato e lei ha risposto; allora ho aperto la porta e ho guardato. Era in piedi, vicino allo specchio. Aveva il suo costume da scena e mi ha risposto che era pronta. Mi ha anche parlato di una telefonata che aspettava. Le ho spiegato che, appena squillava il telefono, avrebbe dovuto prendere la comunicazione nell'ufficio di Joe.

— Aspettava una telefonata?

— Sì, e ciò la preoccupava.

— L'hanno poi chiamata, alla fine dei conti?

— Non credo.

— Posso dare un'occhiata al camerino?

— Solo da fuori, signor Sladen. Un'artista si sta vestendo.

— Be', vediamo l'esterno.

Mi guida in un corridoio, mi fa scendere dei gradini e arriviamo dietro la casa. Apre una porta e mi trovo in una specie di atrio che contiene, fra l'altro, casse di legno, vecchi riflettori e astucci di strumenti musicali. La porta del camerino non mi rivela granché. Si trova ad appena quindici metri dall'uscita degli artisti, e lo stanzino del portinaio è proprio alla svolta del corridoio. Non lo si vede dalla porta del camerino.

— Siete sicuro che non avesse altri vestiti, nel camerino? Non avrebbe potuto cambiarsi?

— No, signor Sladen. Sono io a riporre i costumi nei camerini, e l'armadio era sempre vuoto. Non c'era nessun altro posto che l'armadio, per riporre la roba.

— È piuttosto sconcertante, non vi sembra?

— Eccome, signor Sladen!

— Vi ringrazio. Se mi viene un'idea, ripasserò. Dov'è il bar di Mike?

— Ve lo mostro.

Mi fa passare davanti alla portineria, apre la porta dell'entrata degli artisti e mi indica un locale, al di là della viuzza.

— È là.

— Grazie.

Attraverso e spingo la porta del bar. Ci sono tre uomini che stanno bevendo birra a un tavolo; un altro è appoggiato disinvoltamente al bar, con davanti un whisky.

Il barista, un tizio tarchiato e rubicondo, dall'aria buffa, sta manipolando la radio. Entro e m'installo all'altra estremità del bancone, lontano dai quattro clienti. Aspetto che il barista mi si avvicini.

— Un doppio scotch con acqua. E se non avete niente di meglio da fare, prendete anche voi qualcosa.

Sorride.

— Con piacere, signore, grazie.

— Era più di un anno che non venivo a Welden. Conoscevo Joe Farmer. Pare che sia morto.

Il barista annuisce.

— È esatto. È stato investito da un'automobile. Non si è mai riusciti a mettere le mani su quel pirata, i poliziotti di qui non sono nemmeno capaci di trovare il proprio nome nell'elenco telefonico.

— Lo conoscevate, non è vero?

— No. Io sono nuovo. Farmer è stato ucciso due giorni prima del mio arrivo. Ma ne ho sentito parlare.

Interessato, domando: — Che fine ha fatto il barista che aveva l'abitudine di servire Joe?

— Jake Hesson? È andato via. Ha trovato un posto migliore.

— Sapete dov'è?

— In un albergo, ma ho dimenticato il nome.

Mi viene un'improvvisa ispirazione.

— Non sarà l'Hotel Shad?

— Appunto. L'Hotel Shad.

Mi sento felice.

— Forza, alla vostra! E riempite di nuovo.

Ho fatto un passo avanti, è chiaro.

2

Torno a prendere Bernie, ma il maître del Florian mi dice che è uscito da venti minuti.

— Era solo?

Il maître fa segno di no con la testa.

— Era con una delle nostre ragazze — precisa con un tono di evidente

rimprovero.

Conoscendo le abitudini di Bernie, so che non lo rivedrò prima del mattino, e così rientro all'Hotel Shad. Vorrei avere un altro colloquio con Jake Hesson, il barista, ma il bar è chiuso.

Riconcentro tutta la mia attenzione sull'impiegato che sta sfogliando distrattamente una rivista.

— Non ho udito bene il vostro nome — gli dico appoggiandomi alla scrivania per offrirgli una sigaretta.

— Mi chiamo Larson. Non fumo, grazie.

— Dove posso avere già visto il vostro barista? Come si chiama?

— Jake Hesson.

— Non ha lavorato da Mike, dietro il Florian?

— Sì — risponde Larson, guardandomi con freddezza. — È qui da circa un anno.

— Vi ricordate esattamente in che data è venuto qui?

— Nel settembre scorso. Perché me lo chiedete?

— Quindi non era qui al tempo in cui c'era Fay Benson.

— La signorina Benson? — Larson allontana la rivista. Vedo che non sa assumere un'aria interessata o diffidente. — Volete alludere alla ragazza che è scomparsa?

— Appunto. Hesson non lavorava ancora qui, all'albergo, quando c'era lei, vero?

— No.

— È strano. Eppure mi ha detto che la conosceva.

— Vi interessate alla signorina Benson? — domanda Larson.

— Sì. Sono incaricato dal mio giornale di occuparmi di quella faccenda. Quanto tempo è rimasta qui?

— Allora, si riprende l'inchiesta?

— Non è mai stata abbandonata. Quanto tempo è rimasta qui?

Larson prende il grosso registro rilegato e si mette a sfogliare le pagine. Dopo un po' mi annuncia:

— È entrata il nove agosto ed è scomparsa il diciassette.

— Aveva pagato il conto dell'albergo prima di scomparire?

— No. Ci deve trenta dollari. Non ne vedremo mai il colore.

— Che fine hanno fatto i suoi bagagli?

— Li ha ritirati la polizia. Non c'era granché; una valigia e un borsone da viaggio.

— Non aveva mai ricevuto visite?

— No e nemmeno posta.

— Nessuna telefonata?

Larson fa un gesto negativo.

— Tre giorni dopo la sua scomparsa, una donna è venuta a cercarla, ma durante il suo soggiorno nessuno ha chiesto di lei.

— Chi era quella donna?

— Non lo so. È entrata e ha chiesto se avevamo ritrovato Fay Benson. Le ho risposto di no e mi ha pregato di telefonarle se la ragazza si fosse presentata.

— Ne avete parlato alla polizia?

— Di quella donna? Perché? Era già una scocciatura veder andare e venire tutti quei poliziotti. Non c'è niente come un branco di sbirri per disgustare i clienti. Gli affari sono già così poco brillanti!

— Non vi ricordate chi fosse quella donna?

Larson va all'ultima pagina del registro. Un biglietto da visita è fissato con uno spillo. Me lo porge:

Leggo:

Joan Nichols

Appartamento B

76 Lincoln Avenue, Welden W. 75 600.

— Grazie — dico, infilandomi il biglietto in tasca. — Hesson è nei paraggi? Vorrei parlargli.

— Non abita qui. Ha una camera in Bay Street.

— Che numero?

— Ventisette. Ma perché?

— Per niente. Raggranello informazioni come una gazza che ruba tutto ciò che brilla. Mia madre ha avuto paura di una gazza, quando aspettava me. Bene, credo che andrò a dormire. A domattina.

A bocca aperta mi guarda allontanarmi. Salgo nella mia camera. Dormo da una mezz'ora appena, quando la porta si apre brutalmente. La luce si accende. Mi alzo a sedere stropicciandomi gli occhi, e vedo sulla soglia Bernie.

— Levati dai piedi! Non potresti lasciarmi dormire?

— Dovresti essere in piedi a lavorare, come me — replica Bernie che avanza barcollando verso il mio letto. — Ah! mio brav'uomo! Che cosa ho provato!

Si lascia cadere pesantemente sul letto.

— Ho una notizia da darti — riprende Bernie. — Fay aveva un amichetto.

— Come? — faccio io trasalendo. — L'hai trovato?

— Non l'ho trovato, ma mi hanno dato i suoi connotati. Io lo sapevo che una ragazza carina come lei non poteva non avere un amichetto. Sarebbe stato contro natura. Ho fatto il gentile con la rossa. Si fa chiamare Aurora ma scommetto che in realtà si chiama Beulah o Dagmar, insomma un nome spaventoso. Ma che ragazza! E non ha certo complessi, lei! E come ama il danaro!

— Che cosa ha detto?

— Aurora lavorava al club ai tempi di Fay — precisa Bernie passandosi la mano davanti agli occhi. — Il pavimento sale e scende, oppure sono più sbronzo di quanto credevo?

— Il mare è cattivo, stanotte! Dài, continua, racconta.

— Aurora mi ha detto che nessuna delle ragazze sapeva molto su Fay. Non che le snobbasse, ma aveva il suo camerino e non si muoveva di là. Ciò pungeva la curiosità di quelle signorine, e loro si facevano domande. Fay lavorava nel locale da tre notti quando Aurora l'ha vista parlare a un automobilista che aveva parcheggiato in fondo al passaggio, dietro il club. Aveva la falda del cappello calata e portava occhiali neri. Questo particolare è sembrato strano ad Aurora, poiché era notte. La macchina era bella. Una Cadillac decapotabile, verde e crema.

— Cretino, forse le ha chiesto l'indicazione di una strada.

— Ci ho pensato. — Bernie apre gli occhi e guarda con diffidenza il pavimento. — Forse non ne ho l'aria, ma ho una sorprendente disposizione per il mestiere d'investigatore. Aurora ha rivisto quel tizio due notti dopo. Parlava con Farmer nel suo ufficio, all'entrata degli artisti, e ha avuto il tempo di guardarlo bene. Quando se n'è andato, Aurora ha chiesto a Farmer chi fosse; lui le ha risposto che non lo sapeva, ma che quel tizio aspettava Fay. Ho preso nota dei connotati del tizio per essere sicuro di non dimenticarli.

— Un vero miracolo che tu non abbia dimenticato di annotarli — dico. — Mi sorprende che tu sia arrivato fin qui nello stato in cui sei.

Bernie sorride e tira fuori il portafogli dal quale sfila un foglio di carta.

— È stata Aurora a riaccompagnarmi. Lei dice che veglia sempre sui suoi investimenti. Mi chiama la sua gallina dalle uova d'oro. È carino, non trovi?

— Basta, ubriacone! Leggi.

Bernie guarda il foglio di carta, aggrotta le sopracciglia e dice:

— È buffo. L'ho scritto in cinese.

— Lo leggi alla rovescia, idiota!

Bernie gira il foglio.

— È vero. Ho pensato per un secondo che l'alcol mi avesse dato il dono delle lingue. Dunque, l'uomo è alto più di un metro e ottanta, sui trentacinque anni, snello, abbronzato, con piccoli baffi a virgola. Porta occhiali neri, anche la notte. Sfoggiava un cappotto di cammello, una camicia bianca di nailon e una cravatta a farfalla, a puntini. Portava a un polso un bracciale d'identità in oro e un orologio con bracciale in oro all'altro. Puoi fidarti di Aurora per scoprire gli accessori d'oro. Mica male, come notizia, eh?

Prendo il foglio dalle mani molli di Bernie, lo piego e lo poso sul tavolino da notte.

— Va bene. Avanziamo, è garantito. I poliziotti non hanno avuto sentore di questo tizio. Non hai trovato null'altro?

— Di' un po', non ti sembra che basti per una serata? Inoltre, dopo avermi raccontato tutto ciò, Aurora ha cominciato a dirmi quanto amava il danaro, e quando è lanciata su quell'argomento, nulla al mondo può fermarla.

— Perfetto, vecchio mio. Farai bene ad andare a dormire. La tua camera è accanto alla mia, qualora non te ne ricordassi più.

— E tu? Hai scoperto qualcosa di sensazionale? — domanda Bernie guardandomi con aria inquisitrice. — Che cosa hai fatto durante tutto questo tempo?

— Un sacco di cose, ma per il momento non sei in condizioni di apprezzarle. Vai a coricarti. Te le dirò domattina.

— Non è una cattiva idea, dopo tutto — ammette Bernie, rimettendosi in piedi. — Dormire un po', mi farà bene. Non cominciare a lavorare troppo presto. Credo che avrò la gola secca, domani.

— Vai a coricarti!

E spengo la luce.

Alle nove e mezzo, l'indomani mattina, apro la porta della camera di Bernie e lo guardo, disteso sul letto, vestito, la bocca spalancata, completamente distrutto.

Inutile svegliarlo. Non sarebbe in condizioni di lavorare. Richiudo delicatamente la porta e scendo nell'atrio. Dico a Larson di non disturbare

Bernie e vado in garage. Tiro fuori la Buick e mi avvio verso l'abitazione di Joan Nichols.

La casa si trova in una via tranquilla, dall'altra parte della città. È un grande edificio grigio con le persiane di un verde stinto e una scalinata di pietra davanti all'entrata.

Lascio la Buick, salgo i gradini e mi fermo ad esaminare la fila di cassette delle lettere nell'atrio. Poiché non trovo su nessuna il nome di Joan Nichols, attraverso l'atrio verso la guardiola del portiere. Busso alla porta. Un uomo grasso, in maniche di camicia, un sigaro spento fra i denti, apre la porta e mi guarda con aria indifferente.

— È completo — annuncia seccamente, e si prepara a richiudere la porta.

— Non cerco camere — dico infilando il piede nello spiraglio — vengo a trovare la signorina Nichols. Abita qui, no?

— Joan Nichols? — domanda lui, guardandomi fisso.

— Appunto. Non ho visto il suo nome sulle cassette delle lettere.

— Non c'è. Del resto, non c'è neanche lei. Se volete veramente vederla, non vi resta che andare al cimitero di Welden. È là, ora.

Un brivido mi percorre la spina dorsale.

— Volete dire che è morta?

— Spero per lei che lo sia. L'hanno messa in una bara e l'hanno sepolta. — Aggrotta le sopracciglia. — Mi ha fregato un mese di pigione. Non aveva un soldo e i poliziotti hanno portato via i suoi bagagli.

— E morta di malattia?

— È caduta dalla scala.

Il portinaio indica con la testa la ripida scala, di fronte a lui.

— Suppongo — riprende — che fosse ubriaca, benché i poliziotti affermino il contrario; ma non sanno tutto. È caduta piuttosto brutalmente. Ho creduto che crollasse la casa.

— Quando è successo?

— Lo scorso agosto.

— Vi ricordate la data?

Il portinaio manifesta una certa impazienza. Vedo che questa conversazione lo scoccia.

— Perché? A me, non interessa. Ve lo diranno i poliziotti, se ci tenete!

Sono troppo sconvolto da questa rivelazione per pensare di fargli altre domande e lascio che mi richiuda la porta in faccia. Torno all'auto, mi siedo e accendo una sigaretta. Guardo attraverso il parabrezza la via sudicia.

Il mio cervello lavora.

È una coincidenza? Due persone che hanno conosciuto Fay Benson sono morte. E tutt'e due dopo la sua scomparsa. E tutt'e due apparentemente di morte accidentale.

"Molto, molto losco" dico, quasi ad alta voce. Metto in moto la Buick, mi avvio verso Main Street e poi, dopo aver chiesto indicazioni a un agente, mi dirigo verso Bay Street. Il numero 27 è una bottega di alimentari. Ne deduco che Hesson ha una camera sopra, ma, dato che non c'è porta sulla via, entro nel negozio. Una ragazza bruna, massiccia, in un camice di un bianco sporco, mi contempla da sopra una montagna di piatti preparati, di panini e di barattoli di sottaceti.

— Desiderate? — mi domanda.

— Cerco Jake Hesson — rispondo col mio più bel sorriso. — Mi hanno detto che abita qui.

Lei mi guarda con circospezione.

— Perché avete bisogno di lui?

— Gli chiederò di dirvelo lui stesso, se gli farà piacere — rispondo sorridendo per scongiurare la mala sorte. — È ancora a letto?

— No. Siete un poliziotto?

— Ne ho forse l'aria? Ma che diavolo ve ne frega da dove vengo? Siete la compagna di Jake?

— Non sono molto portata per i compagni — risponde sorridendo all'improvviso. — Vedo che non siete uno sbirro. Jake è partito.

— È andato a lavorare?

— No. Ha tagliato la corda. Non capite quando vi si parla? Credo avesse delle noie. Non sarebbe la prima volta.

— Ha detto dove andava?

Fa segno di no con la testa.

— Ha pagato la camera, fatto le valigie e tagliato la corda. Non si fanno domande a Jake, se non si vuole farsi fracassare la faccia.

— Quanto tempo è rimasto qui?

— Circa due anni.

Tiro fuori il portafogli e ne sfilo un biglietto da cinque dollari.

— Vorrei dare un'occhiata alla sua camera. Cinque dollari vi coprirebbero le spese?

Dita sporche, dalle unghie tinte di rosso sangue di bue, afferrano il biglietto. La ragazza si volta, prende una chiave nel cassetto della cassa e me la porge.

— È di sopra, seconda porta a sinistra. Se il mio vecchio vi sorprende, cercate di rabbonirlo. Non è molto malleabile.

— Io ho l'aria dolce, ma non sono malleabile neanch'io.

Mi dirigo verso la porta, percorro un corridoio, salgo dei gradini sudici e sprovvisti di tappeto, e mi fermo davanti alla seconda porta a sinistra. Infilo la chiave nella toppa e apro. La camera conserva le tracce di una partenza affrettata. La porta dell'armadio è spalancata, i cassetti del comò sono stati sfilati e abbandonati sul pavimento. Nel catino c'è acqua sporca e saponosa.

Richiudo la porta e mi guardo intorno. Ora sono sicurissimo di aver fatto la partenza giusta. Hesson si è spaventato. Ha mentito affermando di non conoscere Fay Benson, forse perché non diffidava; ha detto la prima cosa che gli è passata per la testa. Quando ha capito il suo errore, ha fatto la valigia.

Ispeziono la camera con cura e metodo. Solo nello scostare il letto dal muro scorgo un particolare interessante. Un piccolo oggetto brilla in mezzo a un denso strato di polvere. Mi chino e lo raccolgo. Poi vado alla finestra ad esaminare la mia scoperta.

È la riproduzione in miniatura di una mela; un ciondolo portafortuna, in oro. Vi è incisa una scritta in caratteri così piccoli che riesco appena a leggerli: *a F.B. da H.R. 24 giugno*.

F.B. non sarebbe per caso Fay Benson?

Faccio rotolare la piccola mela d'oro nel palmo della mano, poi me la caccio in tasca. Quando mi volto per riprendere le ricerche, la porta si apre; scorgo un uomo, la cui faccia abbronzata manifesta un'espressione piuttosto feroce.

— Sicché, non si fanno complimenti, eh?

— Cerco Hesson — dico. Indovino che è il papà della ragazza del negozio di alimentari. Effettivamente, ha l'aria cattiva. — Sapete dov'è?

— In tutti i casi, vedete che non è qui. Uscite prima che vi sbatta fuori a calci.

Ha l'aria abbastanza robusta e arrabbiata per farlo, perciò obbedisco.

— Eppure, bisogna che io trovi Hesson — dico. — Cinque dollari per il suo indirizzo.

Ha l'aria meno ostile.

— Vi costerà venti.

Faccio segno di no con la testa.

— Dieci e non un soldo di più.

— Bene. Vada per dieci!

Frugo nel portafogli senza toglierlo di tasca; trovo finalmente due biglietti da cinque dollari e li piego.

— Dov'è?

— È andato da Sam Hardy, al numero tre di Lennox Street, a San Francisco.

— Ne siete sicuro?

— È là che mi ha detto di inoltrare la posta. — Allunga la mano per prendere il danaro. — Se non c'è, ci andrà certamente.

Gli porgo i due biglietti. Non so esattamente se questi dieci dollari saranno sprecati o no, ma dato che è il danaro di Fayette e non il mio, il rischio mi sembra giustificato. — Se non lo trovo, bello mio, mi rivedrai.

Gli passo davanti e ridiscendo in strada.

È già passata l'una quando torno all'Hotel Shad. Trovo Bernie seduto nell'atrio, pallidissimo, con gli occhi infossati, un whisky con acqua a portata di mano.

— Stai ancora bevendo? Credevo che ieri notte avessi assorbito abbastanza alcol per il resto dei tuoi giorni.

Bernie chiude gli occhi, li riapre e rabbrivisce.

— Vorresti essere così buono da parlare meno forte? — dice in tono patetico. — Il minimo rumore mi trapassa il cranio.

— Ben ti sta. Andiamo a mangiare. Devo raccontarti le novità.

Bernie si raggomitola su se stesso.

— Non parlarmi di mangiare. Non potrei toccare nulla.

Lo afferro per il braccio e lo trascino verso il sordido ristorante dell'albergo.

— Be', mi guarderai mangiare.

Mangiando, gli racconto dettagliatamente tutto quello che ho scoperto la sera prima e nella mattinata. Ciò lo appassiona talmente che dimentica la sua emicrania.

— Ce la caviamo mica male — dice. — Ne sappiamo già più della polizia quando ha lasciato perdere l'affare. Sappiamo che Fay era in rapporto con il tizio dal cappotto di cammello. La polizia non è riuscita a scoprire la sua esistenza o, se l'ha fatto, non ha ritenuto abbastanza importante la cosa per occuparsene. Io trovo che ne vale la pena. Qualsiasi individuo che porti occhiali neri la notte, per me, è sospetto. Un'altra cosa: chi è questa Joan Nichols? Che viene a fare qua dentro? È arrivata qui tre giorni dopo la

scomparsa di Fay e ha chiesto sue notizie. A questo punto cade dalla scala e si spezza l'osso del collo. Farmer è l'unica persona che abbia potuto vedere Fay lasciare il Florian; e allora, gli fanno il colpo del rullo compressore. La mia impressione è che si sono sbarazzati di Joan Nichols e di Joe Farmer perché sapevano troppo.

Gli occhi di Bernie gli escono dalla testa.

— Ehi! — prosegue abbassando la voce — alla tua mente superiore è affiorata l'idea che qualcuno potrebbe avere voglia di sbarazzarsi anche di noi, perché anche noi ne sappiamo troppo?

— Tu farnetichi. Non ammazzano mai gli investigatori. Non leggi i romanzi gialli?

— A me, tutto ciò non piace. Forse dovremmo lasciar perdere questo affare, Chet. Parlo seriamente. Non mi piacerebbe che ti succedesse qualcosa, e nemmeno a me, in fin dei conti.

— Un corno. Questa sarà la nostra migliore storia. Io mi lancio alla ricerca di Hesson. E vorrei che tu mettesti le mani sull'uomo dal cappotto di cammello. È probabile che abbia lasciato la città, ma vale la pena ugualmente di fare il giro di tutti gli alberghi per vedere se qualcuno lo riconosce. Può darsi che la sua auto ti sia di aiuto.

Bernie non ha l'aria molto convinta.

— Va bene. Farò quello che posso. Non devono esserci molti alberghi in questa città... Almeno, spero...

— Andiamo. Ho bisogno dell'automobile. Ritornerò da San Francisco questa notte. Appuntamento qui.

Bernie si alza e torniamo nell'atrio.

— Aspetta un istante.

Entro nella cabina telefonica. Chiamo il Florian e chiedo del portiere, all'entrata degli artisti.

— C'è Spencer?

— Sono io. Siete il signor Sladen?

— Sì. Non sapete se la signorina Benson aveva un braccialetto portafortuna? Sapete che cos'è, immagino.

— Certo. Ne aveva uno. Era pieno di piccoli amuleti. Me l'ha mostrato.

— C'era una piccola mela d'oro?

— Sì.

— Perfetto. Tante grazie. — Riaggancio e raggiungo Bernie. — Avevo ragione, la piccola mela proviene dal braccialetto di Fay Benson. Spencer l'ha vista. Hesson stenterà a spiegare come quell'oggetto si trovava in ca-

mera sua.

— Non siamo niente male per dei dilettanti — osserva Bernie.

— Se fossimo dei dilettanti, saremmo persino bravi. A stasera.

Sono le quattro e comincia a calare la notte quando attraverso il ponte di Oakland Bay. Mi fermo in Harrison Street. L'agente mi dice di andare dalle parti dei docks. Lascio la Buick in un terreno abbandonato e percorro una sudicia via, in fondo alla quale si trova Lennox Street.

Case operaie con scale antincendio si stagliano nel cielo notturno. Qua e là si accendono luci alle finestre.

Mi fermo davanti al numero 3. È un edificio alto e stretto. Un pugno di marmocchi laceri si voltano a guardarmi. La porta della casa è socchiusa. La spingo ed entro nell'atrio nudo e sporco. Un negro scheletrico, seduto su una cassa, la schiena contro il muro, legge un giornale di corse. Alza la testa e mi guarda con occhio stanco e annoiato.

— Dove potrei trovare Jake Hesson?

E gli mostro un dollaro. Il suo sguardo s'illumina.

— Secondo piano, padrone.

Allunga la mano e lascio che prenda il danaro.

— È in casa?

— Sì, padrone. Non è uscito in tutta la giornata.

Salgo la scala fino al secondo piano. Una radio sbraita dietro una porta. Attraverso veloce il corridoio, mi fermo davanti alla camera 10 e ascolto, con l'orecchio contro il pannello della porta. Poiché non odo nulla, busso.

Nessuno risponde. Giro delicatamente la maniglia. La porta si apre verso l'interno.

Jake Hesson è sul letto. La sua camicia bianca sudicia è macchiata di rosso, proprio al di sotto del cuore. Dalla macchia rossa spunta il manico di un coltello. A giudicare dalla faccia cerea, la morte deve risalire a parecchie ore.

3

Il tenente Marshall, della Squadra Omicidi, è un uomo forte dalla faccia color mattone, con dei sottili baffi e un mento sporgente e aggressivo. Si attacca una sigaretta al labbro inferiore, l'accende e mi osserva. Io mi sono addossato al muro per non disturbare i poliziotti che rilevano le impronte digitali nella cameretta. Tutto ciò che rimane ora di Hesson, è una macchia di sangue sul copriletto.

— Tom Creed si occuperà del caso — annuncia Marshall. — Se ciò che dite è esatto, l'affare appartiene alla sua giurisdizione.

— Chi è?

— È il capitano della polizia di Welden. L'anno scorso mi ha chiesto di indagare allo Swallow Club, il locale notturno dove si riteneva avesse lavorato la piccola Benson. Non abbiamo trovato nulla. — Marshall ha un sorriso duro. — Stavolta, per causa vostra, farò la figura del fesso.

Ho lavorato con Marshall a suo tempo, e ho una certa considerazione per la sua intelligenza e le sue capacità.

— Fare la figura del fesso non significa esserlo — dico.

Marshall sorride. Si volta verso il sergente Hamilton, il suo aiutante.

— Sbrigatela da solo, Dick. Andrò a trovare Creed con questo furbacchione. Quando avrai finito, raggiungimi. Mi riporterai con la macchina.

— Bene, tenente.

— Venite — dice Marshall, prendendomi per il braccio. — Voi mi condurrete a Welden. Creed sarà contento di udirvi raccontare le vostre storie. La scomparsa di quella ragazza gli ha dato del filo da torcere, ma non avendo trovato il cadavere, ha dovuto abbandonare il caso.

— Mandatemi una foto del corpo — dico ad Hamilton. — Sono all'Hotel Shad.

Con lo sguardo, Hamilton interroga Marshall.

— Puoi farlo. Ci sono anch'io, nella foto. Mi farà una buona pubblicità.

— Non contateci troppo — dico. — Fayette vi farà probabilmente tagliare. Dobbiamo stare attenti a non pubblicare troppi orrori!

— Avanti, venite, razza di... — esclama Marshall e scendiamo la scala.

Sulla strada di Welden, torno a raccontare a Marshall tutta la storia, per essere sicuro che non rimangano punti oscuri.

— Mi sembra che adesso abbiamo in mano un certo numero di fili conduttori — dice quando ho finito. — Ho sempre pensato che c'era qualcosa di losco nella morte di Farmer. Che c'entra, in tutto ciò, quella Joan Nichols?

— Vorrei proprio saperlo. — Evito un camion e proseguo. — Che tipo è questo Creed? Credete che mi lascerà collaborare con lui?

Marshall alza le spalle.

— Ma sì, non c'è in tutta la costa un poliziotto che non sogni di avere la foto sul giornale. È un brav'uomo, ma gli piace essere informato. Avreste dovuto andarlo a trovare prima di partire alla ricerca di Hesson.

— Pietà di me! Sono arrivato appena ieri. Era mia intenzione fargli visi-

ta non appena avessi parlato con Hesson.

— Con Creed, fate attenzione a dove mettete i piedi. A proposito, voi lavorate sempre con quel grosso sceneggiatore di Hollywood?

— Se lo si può chiamare lavorare, sì. Continua a bere a spese del giornale.

— Eppure è un ragazzo davvero intelligente. Ci si sarebbe certo aspettato che facesse qualche cosa di meglio che scribacchiare su "Crime Facts".

Rido.

— Lo dicono tutti. Questo malinteso proviene dalla forma del suo cranio.

Sono press'a poco le otto di sera quando mi fermo davanti al comando di polizia di Welden.

— Penso che Creed sia già andato a casa a quest'ora — dice Marshall, scendendo dall'auto. — Comunque, vediamo.

Ma il sergente di guardia ci annuncia che il capitano è ancora in ufficio. Dopo aver scambiato qualche frase al telefono ci fa segno di salire.

Il capitano Tom Creed è alto, di statura possente, la cinquantina suonata. La sua faccia energica, illuminata da due acuti occhi celesti, è coronata da una foresta di capelli brizzolati.

Stringe la mano a Marshall e, quando questi mi presenta, sorride come se fosse contento di conoscermi.

— La vostra rivista fa del buon lavoro — dichiara. — Voi presentate le cose dal nostro punto di vista, ed è questo che mi piace.

— Se non fossimo in buoni rapporti con la polizia — dico ricambiandogli il sorriso — non potremmo mangiare. Ma se ci sentiste dire ciò che pensiamo di voi, quando non siamo davanti alla nostra macchina per scrivere...

— Non ascoltatelo — dice Marshall. — È un piccolo mattacchione. Capitano, questo giovanotto ha fatto del lavoro per noi. Ha scoperto delle novità sull'affare Benson.

Creed si siede, ci invita a fare altrettanto e mi guarda fisso.

— Il mio capo redattore ha pensato che sarebbe interessante scrivere un articolo su questo affare. Sono venuto qui per raccogliere elementi e ho avuto la fortuna di scoprire qualcosa che voi non avete nei vostri fascicoli. Credo che sia giusto che ne siate al corrente.

— Raccontatemi tutto — dice Creed cavando di tasca una pipa e caricandola di tabacco preso da una borsa.

Ricomincio il mio racconto.

Né Creed né Marshall m'interrompono e, quando ho terminato, c'è un lungo silenzio. Mi rendo conto che a Creed non garba che vengano a falciargli l'erba sotto i piedi.

— Sareste dovuto venire a raccontarmi tutto ciò immediatamente — osserva. — Avrei arrestato Hesson prima che lasciasse la città.

— Non avevo nulla contro Hesson, e voi nemmeno — ribatto. Cavo di tasca la piccola mela d'oro e la faccio rotolare sulla scrivania, verso Creed. — Nel momento in cui ho trovato questa, era morto.

Creed guarda Marshall.

— Quando è morto?

— La notte scorsa. È arrivato nella stamberga di Hardy all'una del mattino. È stato ammazzato fra le tre e le quattro.

— Nessuna indicazione sull'assassino?

Marshall fa segno di no con la testa.

— Un lavoro di professionista — precisa. — Niente impronte digitali. Nessun rumore. Nessuno ha visto niente. Alle quattro del mattino persino gli straccioni di casa Hardy dormono.

Creed afferra la piccola mela d'oro e la esamina. Poi la posa e soffia una boccata di fumo ruminando i suoi pensieri.

— Sì, credo che abbiate stanato una grossa lepre — dichiara alzando la testa. — Riprendiamo un po' questa pratica. — Afferra il telefono e chiede la pratica Benson. — Sono sicuro che Farmer ha mentito — prosegue dopo aver riagganciato. — Non vedo come Fay Benson sarebbe potuta scomparire senza passare dalla porta custodita da Farmer. La Benson ha avuto solo otto minuti per fare il suo gioco di prestigio, e l'uscita degli artisti era la più vicina al suo camerino. È questo che ci ha spinti a cucinare Farmer, ma non abbiamo potuto farlo desistere dalla sua versione. Si direbbe che Hesson e lui fossero d'accordo.

Bussano alla porta. Un poliziotto porta un enorme fascicolo e lo consegna a Creed.

— Farmer ed Hesson possono avere rapito la ragazza — riprende il capitano — e averla portata da Hesson. È ciò che sembra provare la presenza di questo piccolo ciondolo. — Creed apre il fascicolo e consulta alcuni fogli. — Lei portava il braccialetto, quando è scomparsa — aggiunge.

— Non possono averla portata nella camera di Hesson — osservo. — Vi si può accedere solo attraverso la bottega di alimentari. Non possono averlo fatto, a meno che il padrone del negozio non fosse d'accordo e questo non lo credo. È stato lui a darmi l'indirizzo di Hesson. Secondo me, Farmer

ed Hesson sono stati assunti per rapire la ragazza. Farmer ha fatto venire la ragazza nel suo ufficio dicendole che la chiamavano. Lei attendeva una telefonata. Probabilmente le ha dato un colpo sulla testa e l'ha spinta in un'auto che aspettava. Doveva esserci un terzo compare che guidava la macchina. Hesson e Farmer erano obbligati a rimanere ai rispettivi posti per un alibi reciproco. Forse il braccialetto è scivolato dal polso di Fay quando Farmer l'ha tramortita. Farmer può averlo dato a Hesson e forse è andato più tardi da lui con il braccialetto.

Marshall annuisce.

— Sì, può essere andata così.

— Cercheremo di ritrovare il braccialetto — dice Creed. — Non è facile dopo quattordici mesi, ma dobbiamo tentare.

— E l'uomo dal cappotto di cammello, chi è? — domanda Marshall. — Di lui abbiamo dei connotati precisi. Dovremmo poterlo acciuffare.

— Se ne occupa Bernie Low — dico. — Può darsi che lo abbia già trovato.

Marshall sorride.

— La squadra dei due assi! — Lancia un'occhiata a Creed. — Io credo che l'individuo col cappotto di cammello sia importante. Bisognerebbe rintracciarlo.

Creed è d'accordo.

— E poi c'è quella Nichols — aggiungo io. — Che cosa c'entra in tutto ciò?

— Avete i particolari della sua morte?

Creed prende il telefono e chiede l'incartamento Nichols.

— Non ricordo più le conclusioni del magistrato inquirente. Non sapevamo che ci fosse un legame fra lei e Fay Benson, altrimenti avremmo dato più importanza alla cosa.

Riprendo la piccola mela d'oro.

— Chi è H.R.? Forse potrebbe dirci qualcosa su Fay Benson. Dopo tutto, non sappiamo nulla di lei. Ho l'impressione che cercasse di nascondersi da qualcuno.

— Anch'io — dice Creed. Si china per prendere un secondo fascicolo che uno dei suoi uomini gli porta, e scorre un foglio. — Il magistrato inquirente ha semplicemente concluso che si trattava di morte accidentale. Secondo lui, la ragazza scendendo la scala doveva essere inciampata nell'orlo del vestito; è caduta e si è uccisa.

— Che tipo di donna era?

Creed consulta il fascicolo.

— Faceva la soubrette. Era appena rientrata da una tournée a Parigi. Con altre nove ragazze, era stata scritturata da un cabaret, ma è stato un fiasco. È ritornata qui senza un soldo, per cercare lavoro.

— Forse Fay faceva parte del gruppo. Bisognerebbe saperlo.

Creed annuisce.

— Controllerò.

— Secondo me, Joan Nichols è stata assassinata e Joe Farmer pure — dico.

— È perché scrivete su "Crime Facts". Non c'è un minimo di prova che siano stati assassinati, né l'uno né l'altra.

— Quando è morta Joan Nichols?

Creed torna a chinarsi sul fascicolo.

— Il venti agosto.

— Joan va all'Hotel Shad a chiedere notizie di Fay, il venti agosto, poi rientra a casa e si spacca l'osso del collo sulla scala. E, a proposito, non è il venti sera che è morto Farmer?

Creed mi lancia uno sguardo acuto, consulta il fascicolo Benson e, agrottando le sopracciglia, dice:

— Sì.

Marshall interviene.

— Credo proprio che Sladen abbia messo il dito su una strana storia!

Creed alza le spalle.

— Continuano a non esserci prove, ma non c'è niente che ci impedisca di riaprire le indagini.

— Avete una foto di Fay Benson?

— Ne ho parecchie nel fascicolo. Perché?

— Quando è scomparsa, avete avvertito tutta la stampa degli Stati Uniti, o solo la stampa locale?

— Solo la stampa locale.

— Si potrebbe forse far pubblicare la fotografia su tutti i grandi quotidiani e sui giornali di tutti gli Stati Uniti, chiedendo se qualcuno riconosce Fay Benson. Se partiamo decisi, chissà che non otteniamo delle risposte. Apparteneva al mondo dello spettacolo da molto tempo, se dobbiamo credere a Weiman. Può darsi che abbia recitato sotto un altro nome. Vediamo se riusciamo a saperne un po' di più, su di lei.

— Sì — dice Creed — vedrò quello che potrò fare.

Mi alzo.

— Mi piacerebbe molto indagare su questo affare con voi. Non intralcerò i vostri movimenti e tutto ciò che verrò a sapere, ve lo passerò. Ci sono elementi per un articolo sensazionale e vorrei esserci dentro fin dall'inizio... Che ne pensate?

— Intesi — risponde Creed. — Continuate. Venite a trovarmi tutte le volte che volete.

— Grazie. Se il mio collega ha scoperto qualcosa, vi faccio una telefonata.

Ci stringiamo la mano; scambio con Marshall un'occhiatina complice e torno all'auto.

Quando entro all'Hotel Shad, Larson mi annuncia che Bernie è in camera sua.

— È venuto un tizio per voi — prosegue Larson. — Gli ho detto che sareste rientrato durante la notte.

— Che cosa voleva? — domando ffermandomi ai piedi della scala.

— Non ha detto nulla. Aveva una brutta faccia. Volete riceverlo, se ritorna?

— Non questa sera. Ditegli di ritornare domattina. Se è urgente, passatelo al telefono. Ho voglia di dormire, stanotte.

— D'accordo.

Salgo, infilo il corridoio e vado in camera di Bernie. Lo trovo seduto in poltrona coi piedi in un catino di acqua calda. Accanto a lui, su un tavolo, una bottiglia di scotch, due bicchieri, uno dei quali pieno a metà, e una bottiglia d'acqua minerale. Mi rivolge un pallido sorriso. Entro e richiudo l'uscio.

— Cosa staresti facendo in questo momento?

— Lascio riposare i fettoni — risponde. — Hai dimenticato che la macchina l'hai presa tu? Nel frattempo, io mi sono consumato i piedi sull'asfalto. Non ci si crederebbe, ma ci sono quattordici alberghi in questo buco. Quattordici. Ti rendi conto? E disseminati ai quattro angoli della città. Me li sono fatti tutti, coscienziosamente.

— L'hai trovato?

Bernie fa una risata amara.

— Nessuna traccia di lui da nessuna parte. Ho consumato le suole per niente.

Accendo una sigaretta e mi verso da bere.

— Non hai dimenticato nessun albergo? Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. È stato Larson a fornirmi l'elenco. Lui giura che è completo. L'uomo che cerchiamo non è sceso in nessun albergo di Welden, ti do la mia parola. Deve abitare in un appartamento privato, oppure è venuto da San Francisco o da qualche altra parte, ma non è sceso in un albergo.

— Adesso i piedipiatti lo stanno cercando.

Racconto a Bernie la mia visita alla polizia di Welden. Gli annuncio col maggior riguardo possibile che Hesson è stato assassinato.

— Vedi? — dice Bernie asciugandosi i piedi. — Che cosa ti dicevo? Già ne hanno fatti fuori tre. Se continuiamo a cacciare il naso in questa faccenda, non vivremo a lungo.

— Non innervosirti. La polizia se ne sta occupando. Sono deluso che tu non abbia scovato quel tale dal cappotto di cammello, Bernie. Mi sarebbe piaciuto parlargli prima che lo scopra Creed.

— Poiché non è in nessun albergo della città, non hai che da lasciare che siano i poliziotti a mettergli le mani sopra.

— Ben inteso, hai chiesto a Larson se ha preso alloggio qui, vero? — dico distrattamente.

Bernie fa un salto in aria come se lo accarezzassero con un ferro rovente. Prende il colore di un pomodoro troppo maturo e gli occhi gli escono dalla testa.

— Perché sarebbe sceso qui? — domanda con voce roca.

— E perché no? Hai chiesto a Larson?

— No. — Bernie si afferra i capelli a due mani. — Perdio! Se è sceso qui... E pensare che sono corso per tutta la città e che non ho pensato neanche un istante di chiedere a Larson!

Prendo il telefono.

— Sono Sladen. Vi ricordate se è sceso qui verso la metà dell'agosto scorso un uomo che indossava un cappotto di cammello? Un tipo alto, abbronzato, con dei baffetti.

— Sì — risponde Larson. — Me lo ricordo benissimo. Di che si tratta?

— Scendo. Vorrei parlarvi di lui.

Riaggancio e rivolgo a Bernie uno sguardo accusatore.

— Razza di cretino! Era qui.

Bernie chiude gli occhi.

— Come potevo saperlo? — piagnucola. — Quando penso a tutti i chilometri che ho fatto!

Lascio Bernie e scendo di corsa la scala.

— Ditemi quello che sapete sull'individuo di cui vi ho parlato. Come si

chiamava?

Larson apre il registro.

— È arrivato il nove agosto. Si chiama Henry Rutland. Proveniente da Los Angeles. Perché mi fate tante domande?

— È arrivato lo stesso giorno della signorina Benson?

— Sì. La signorina Benson ha preso una camera a mezzogiorno. Rutland alle sei di sera.

— Rutland aveva una Cadillac verde e crema?

— Sì. L'ha messa nel garage dell'albergo.

— Credete che abbiano il numero di targa della macchina, al garage?

— Può darsi. Non lo so.

— Quando è partito?

— Il diciassette mattina.

— È il giorno in cui è scomparsa Fay Benson! — Mi passo le dita nei capelli. — Quel tizio deve entrarci per qualcosa nella scomparsa di quella ragazza. Li avete visti insieme?

— No, non mi pare. Lui usciva molto presto e la signorina Benson lasciava la sua stanza piuttosto tardi.

— Dov'era la camera di Rutland? Vicino a quella della signorina Benson?

— Le loro camere erano di fronte, al primo piano — dice Larson, dopo avere consultato il registro.

— Dunque avrebbero potuto incontrarsi senza che voi lo sapeste.

— Penso di sì. Non abbiamo un servizio permanente al piano. Dopo le otto, il personale non sale più.

— Rutland ha detto perché era venuto a Welden?

— No. Inoltre, non ha specificato la sua professione.

— Aveva molti bagagli?

— Solo una valigia.

— Visite, corrispondenza, telefonate?

— Non mi pare. Pensandoci bene, no.

— C'è ancora qualcuno in garage, a quest'ora?

— Deve esserci Joe. Chiudiamo solo all'una del mattino.

— Vado a parlargli.

L'addetto al garage non si ricorda più il numero della targa della Cadillac. Ma si ricorda della macchina di Henry Rutland.

— Quanto denaro aveva! E non era per niente tirchio. Tirava fuori la macchina tutte le mattine verso le dieci e la riportava fra mezzanotte e l'u-

na. Bisognava lavargliela tutti i giorni. Ci teneva che fosse impeccabile. Peccato che non mi ricordo il numero. Sono passati quattordici mesi, sapete, mi passano tante macchine fra le mani!

Gli do una mancia e rientro in albergo. Trovo Bernie disteso sul letto. Vedendo il suo faccione contratto, lo si crederebbe al supplizio.

— Si chiama Henry Rutland — dico. — E veniva da Los Angeles.

— Se sapessi quanto me ne frega, del suo nome! — borbotta Bernie. — Ho voglia di prendermi a calci il sedere. Quando penso che ho camminato per cinque ore di fila mentre avrei potuto trascorrere quel tempo al bar!

Rido. L'idea mi sembra buffa.

— Non pensarci più. D'altronde, deve averti fatto bene. Era ora che tu facessi un po' di moto. Adesso è troppo tardi per mettersi in contatto con Creed. Lo vedrò domani. Bene, credo che andrò a...

M'interrompo vedendo gli occhi di Bernie spalancarsi. Guarda fisso verso la porta. Io do un'occhiata all'indietro e il mio cuore si mette a battere più velocemente. Nel riquadro della porta c'è un uomo tarchiato la cui pesante faccia pallida ha il colore del grasso di montone rappreso. Indossa un impermeabile sporco e un cappello calato sull'occhio destro. Una barba di due giorni gli ombreggia le mascelle e nei suoi occhi color grigio-ardesia c'è un'espressione di gelida cattiveria, che mi dà un brivido.

Nella destra tiene un'automatica calibro 38 e la punta su di me.

Ci guardiamo a lungo, poi lui mi dice:

— Non muoverti.

Parla con voce bassa, nasale. Le sue labbra si muovono appena.

— Quale di voi due è Sladen?

— Sono io! — dico con un tono poco fermo, che mi indispette notevolmente.

— Bene. Adesso ascoltatevi bene, voi due: domani farete fagotto. Non vi vogliamo, a Welden. Alle undici del mattino bisognerà che vi siate tolti dai piedi. Non ve lo ripeteremo due volte. Se credete che esageri, continuate a rimanere qui e vedrete. Capito?

Ho superato lo choc iniziale e ora sono incavolato. Con occhio cattivo, gli domando:

— Che cosa significa? Chi siete?

— Non occupartene, segui il consiglio di un amico.

Ed eccolo improvvisamente agitato da tremiti convulsi. Si appoggia con la mano sinistra al muro e non senza sforzo riesce a riprendere la parola.

— Se non fosse per gli ordini che mi ha dato il padrone, vi sparerei due nespole, subito. Sapete che cosa è successo a Hesson. Per voi sarà lo stesso, se sarete ancora a Welden domattina alle undici.

Fa un passo indietro, verso il corridoio. La sua mano è sulla maniglia della porta.

— E non mettetevi in testa che gli sbirri possano servirvi da scudo. Non ce ne sono abbastanza nel paese per impedirci di... Tagliate la corda e che non se ne parli più.

È ancora sulla soglia, in preda a spaventosi tic. Ci guarda con occhio furioso, poi esce sbattendo l'uscio. Bernie e io rimaniamo immobili ad ascoltare i suoi passi veloci e leggeri che si allontanano. Quando non udiamo più nulla, mi alzo lentamente e guardo Bernie.

— È un drogato, è imbottito di droga.

— Mio Dio! — dice Bernie battendo i denti. — Ti avevo detto io che cosa sarebbe successo se avessimo continuato a occuparci di questo affare!

Con mano tremante, afferra il suo bicchiere di whisky e lo beve in un sorso.

— Mi ha fatto paura per un po' — dico, non molto fiero. — I miei nervi non sono più così solidi come una volta.

— I miei non sono stati mai solidi — replica Bernie. — Accidenti! Nessuno mi aveva ancora puntato contro una pistola!

Attraversa la camera e va a prendere la sua valigia; la posa su una sedia e comincia ad ammucchiare i suoi indumenti.

— Che cosa fai?

— Lo vedi benissimo — replica Bernie senza interrompersi — faccio la valigia. È meglio non perdere tempo, se vogliamo andarcene. E poi, potremmo benissimo partire stanotte.

Getta calze e fazzoletti nella valigia e attraversa la camera per prendere un paio di scarpe.

— Sbrigati, non rimanere lì impalato; vai a prendere la tua roba.

— Non crederai mica che un pazzo mi mandi a monte un bel servizio! — replico.

Bernie ripone il suo paio di scarpe nella valigia.

— Non lo so, ma io non mi sento più tanto portato per questo tipo di lavoro — dice lanciando un'occhiata circolare per vedere se non ha dimenticato nulla. — Hai sentito quel tale?: "Levatevi dai piedi, altrimenti...". Ha già fatto fuori Farmer, la Nichols ed Hesson. L'hai sentito? Non mi ha fatto l'impressione di essere uno che scherza. Hai visto i suoi occhi? Brr! Ho la

pele d'oca. Se ti piace rimanere qui per giocare al duro, affar tuo. Io sono un uomo sposato. Ho delle responsabilità. Ho una moglie da mantenere, e un cane. E poi, ho tatto e so capire le allusioni.

Io mi verso ancora del whisky e bevo.

— Eppure credevo che ti piacesse lavorare con me.

Bernie chiude la valigia.

— Questo non ha niente a che vedere.

— Se mi pianti, non lavorerai più con me e puoi scommettere la tua pelle d'oca gigante che non lavorerai più nemmeno per "Crime Facts", e sarai costretto a mendicare per le vie.

Bernie impallidisce.

— Credi veramente che Fayette mi caccerà via? Non pretenderà mica che io mi faccia ammazzare!

— Per un buon servizio giornalistico? Certamente, sì. E se lasci perdere in questo momento, ti metterò sulla lista nera. Sai quanto sia carogna e vendicativo, nel suo genere.

— Non si potrebbe dirgli che l'affare non presenta alcun interesse?

— Figurati! Nulla d'interessante dici? Io vado in cerca dello svitato di poco fa. Ti ricordi ciò che ha detto su Hesson? Se lo ritroviamo sarà un bel passo avanti.

— Non potresti agitarti un po' meno? — si lamenta Bernie. — Noi non siamo dei piedipiatti. Siamo scrittori, degli artisti. Il nostro lavoro è di scrivere su una rivista, non di correre dietro agli assassini. Devi essere ragionevole. Lascia questo compito agli sbirri. Sono pagati apposta. Io ho fifa. Non ho paura di dirlo. Inoltre, non ho un'assicurazione sulla vita. Devo pensare a Claire.

— Se ti fai uccidere, lei sarà piena di quattrini — dico brutalmente. — Fayette sarà obbligato a darle una pensione.

Bernie s'inumidisce le labbra secche.

— Ti propongo una cosa: io torno immediatamente in ufficio e incomincio a scrivere la storia. Ho già abbastanza materiale. Non vale certamente la pena di farci ammazzare in due, non credi?

— Dài! Dài! Cerca di essere un po' meno fifone. Nessuno ci ucciderà. I poliziotti veglieranno su di noi finché non avranno beccato quel mascalzone. Appena sarà in galera uscirà il nostro articolo sensazionale.

Bernie cerca di ridere.

— Tu credi ancora a Babbo Natale? Non immaginerai mica che ci sia quel tizio, dietro a tutto ciò, no? Lui non fa che obbedire agli ordini. L'ha

detto. Anche se i poliziotti lo beccano, noi ne avremo un mucchio d'altri, addosso.

Prendo l'elenco telefonico, cerco il numero privato di Creed, e chiedo la comunicazione.

All'altro capo del filo odo il vocione del capitano.

— Qui, Sladen — dico. — Abbiamo ricevuto la visita di un signore armato di pistola. Era imbottito di droga e ha confessato di aver ucciso Hesson. Ci ha dato tempo fino a domattina alle undici per lasciare la città. Ci ha detto che non c'erano abbastanza poliziotti per impedirgli di spararci in pancia.

— Ah! Ha detto questo? — grugnisce Creed. — Non muovetevi dall'albergo. Vi mando immediatamente due dei miei uomini.

E riaggancia.

— Ecco almeno un poliziotto che mi piace — faccio io mettendo giù la cornetta. — Niente domande, niente storie, fatti! Le forze di protezione sono per strada, Bernie.

Bernie finisce il suo bicchiere. È un tantino sbronzo.

— Non mi piace tutto ciò, Chet. Ti assicuro che è meglio andarcene.

— Non essere stupido. Non vedi che funziona? C'è qualcuno che ha fifa per causa nostra. Ciò vuol dire che siamo sulla buona strada.

— Sai che bello quando saremo morti! — esclama Bernie versandosi dell'altro whisky. — Ascoltami...

Sta ancora cercando di convincermi quando squilla il telefono. Larson ci avverte che due poliziotti ci aspettano nell'atrio.

— Fateli salire — dico.

E, rivolto a Bernie:

— Sei tranquillo ora? La forza armata è qua.

Bernie esplode rumorosamente.

— Tranquillo? Mi fai ridere! Un poliziotto che s'interpone fra una pallottola di pistola e il mio petto! Sarebbe una cosa veramente inedita!

4

Poso il pacco di fotografie sulla scrivania di Creed e faccio segno di no.

— Non è qua dentro.

Creed fuma la pipa; le sue dita tamburellano la superficie del tavolo.

— È uno nuovo. Nessuno dei miei ragazzi lo conosce. Avete l'impressione che facesse sul serio?

— Nessun dubbio in proposito. Era imbottito di droga da crepare. Sono anzi stupito che non ci abbia siringati subito.

Peters, un marcantonio dalla faccia magra e risoluta, mostra in un sorriso i denti gialli di nicotina. Peters è uno degli uomini che Creed ha mandato per proteggerci.

— M'incarico io di lui, se torna — dice.

Guardo l'orologio. Sono le undici e dieci.

— Be', aprite l'occhio. Può arrivare da un momento all'altro.

— Forse potreste rimanere qui finché non lo avremo preso — suggerisce Creed.

— Io credo che la maniera più rapida per beccarlo sia quella di farmi vedere per la strada. Se quel delinquente si fa vivo, i vostri uomini non avranno da fare altro che imbarcarlo.

Creed non ha l'aria di gustare molto questa idea.

— Rimanete qui fino a notte. Mostrarvi in pieno giorno gli faciliterebbe un po' troppo il compito. E può darsi inoltre che, prima di allora, lo abbiamo trovato.

Mi arrendo al suo buon senso.

— Bene. D'accordo. Non potreste prestarmi un'arma?

— Certo. Vi daremo una pistola. — Creed guarda Peters. — Dagli una pistola e veglia su di lui. Sei responsabile della sua sicurezza.

— Sì, capo.

Peters non ha l'aria di essere afflitto da questa responsabilità. Mentre si assenta per andare a prendere un'arma, ne approfitto per parlare a Creed dell'uomo col cappotto di cammello. Mi ascolta attentamente, prende qualche appunto e dice che manderà uno dei suoi uomini a intervistare Larson.

— Può darsi che apprendiamo qualcosa su di lui. I miei uomini si stanno occupando del braccialetto e faremo pubblicare sui giornali la foto della scomparsa. A proposito, la ragazza non faceva parte della troupe che è andata a Parigi. Abbiamo trovato l'agente che ha fatto scritturare Joan Nichols e le altre: non ha riconosciuto la fotografia di Fay Benson.

Guarda le carte ammucciate sulla scrivania.

— Devo mettermi al lavoro, Sladen. Ho anche molti altri lavori da sbrigare. Scendete, i miei uomini vi assisteranno. Ripassate a trovarmi verso le cinque e stabiliremo un piano di battaglia per stasera.

Scendendo, incontro Peters che torna dall'armeria e mi consegna una 45 e relative munizioni.

Trovo Bernie in una stanza con alte finestre a sbarre. È seduto a un tavo-

lo e guarda con aria imbronciata la sua macchina per scrivere portatile.

Accanto alla porta c'è Scaife, la guardia del corpo di Bernie. È un pezzo d'uomo di un biondo rossiccio, il naso schiacciato. Qualcuno deve aver cercato, tempo addietro, di sfondargli la faccia. Domando a Bernie:

— Come va il lavoro?

Geme.

— Impossibile riflettere quando ci si aspetta da un momento all'altro di essere ammazzato! Va male.

Scaife sorride.

— Dice che non posso proteggerlo. Ho un bel ripetergli che non ha nulla da temere, non vuole credermi.

— Non ho mai creduto a un poliziotto e mai ci crederò. — Bernie ci guarda con diffidenza. — Che cosa state architettando?

— Aspettiamo che faccia notte. Allora usciremo per tendere una trappola all'assassino.

Bernie sgrana tanto d'occhi.

— Ma che dici? Una trappola?

— Ecco: noi passeremo per la città, a braccetto, nella speranza che l'uomo ci veda, e appena si farà vivo, questi due signori lo imbottiranno di piombo.

— Delizioso. E se lo mancano?

Tiro fuori la mia 45 e la punto contro Bernie.

— Se lo mancano loro, non lo mancherò io. Non per niente una volta mi chiamavano Sladen il Terrore!

Scaife e Peters ridono, ma Bernie indietreggia.

— Dài, metti via quella roba! Un incidente capita facilmente. Per caso con quel "noi", vuoi dire che noi due andremo a passeggiare? Sladen, non mi farai uscire in strada di notte. Io rimarrò qui finché non avranno catturato quell'uomo. Se tu ci tieni a essere un eroe, non fare complimenti, fai l'eroe. Io rimango qui.

Guardo Scaife e Peters con disperazione.

— Quando penso che ho sulle braccia questo tizio! Veramente non è portato per l'avventura!

— Ma che cosa ti tormenta, grassone mio? — domanda Scaife a Bernie.
— Nessuno ti mangerà.

— Io rimango qui — ripete Bernie con fermezza.

Mi siedo.

— Non innervosirti. E lavoriamo un po'.

— Non chiedo di meglio che lavorare. Sono pagato per questo; ma mi rifiuto di servire da esca per intrappolare l'assassino — dice Bernie. — E ci tengo che questo sia chiaro una volta per tutte.

— Va bene, va bene! Me la sbroglierò da solo.

Accendo una sigaretta.

— E adesso, forza, mettiamo in cantiere il nostro scenario.

Verso le cinque salgo nell'ufficio di Creed, con Peters alle calcagna.

— Avete qualche idea? — mi domanda Creed, spingendo da parte un fascicolo sul quale sta lavorando.

Mi fa segno di sedermi.

— Tenterò la cosa da solo — dico. — A Low non garba, e forse non ha torto. Comunque, per i vostri uomini, sarà più facile sorvegliare un uomo anziché due. Appena farà notte, partirò in tassì e mi recherò al mio albergo. Voglio cambiare questo vestito chiaro con qualcosa di meno visibile di notte. Poi dall'albergo andrò al ristorante d'angolo. Cenerò. Voi potrete piazzare due uomini al bar. Il ristorante è dietro al bar. Mi sederò con la schiena al muro. Se l'uomo si farà vivo, lo beccheremo. Altrimenti, uscirò dal ristorante e andrò al cinema Gaumont. Se continua a non succedere nulla, mi recherò al Mike's bar, dietro il Florian. Di là rientrerò all'albergo a piedi.

Creed prende appunti man mano che parlo.

— Sarebbe meglio che andaste a piedi da qui all'albergo. Un tassì lo si può perdere di vista nel traffico. Non vogliamo perdervi di vista nemmeno un istante, ma, d'altra parte, non vogliamo che quel tizio si accorga che vi seguiamo. Bisogna che sia una vera trappola, Sladen. Voi agirete da solo, Peters è un tiratore di primissimo ordine, ma deve nascondersi. Non sarà tanto semplice; potreste ricevere un brutto colpo.

All'improvviso mi accorgo che mi sono spinto avanti in maniera un po' troppo temeraria. Bernie non è forse tanto idiota quanto pensavo. Ma è troppo tardi per tirarsi indietro.

— Tutto ciò che chiedo è che Peters lo faccia fuori prima che l'altro mi abbia ammazzato — dico.

— Peters non sarà solo — riprende Creed con aria feroce... — Ho mobilitato quaranta uomini. Ognuno sorveglia un settore di una ventina di metri. Voi non potrete riconoscerli. Alcuni saranno in auto, altri bighelloneranno, altri saranno nascosti. Se quel farabutto si fa vivo, si chiederà che cosa gli piomba addosso.

— Perfetto dico, notevolmente tranquillizzato — fra due ore farà abbastanza buio.

— Vado a regolare gli ultimi dettagli. Non preoccupatevi — mi raccomanda Creed.

Trascorro le ore successive giocando a carte con Bernie. Poi Peters viene a prendermi al momento stabilito. Scendiamo. Creed ci attende.

— Tutto è a posto. Sarete continuamente sotto gli occhi dei miei uomini durante tutto il percorso. State al centro del marciapiede, seguite il vostro itinerario e andrà tutto bene.

— Lo spero!

Peters mi annuncia:

— Vi do sessanta secondi e vi seguio.

Attraverso l'atrio, scendo i gradini e mi trovo nella via deserta e buia. Accarezzo il calcio della pistola nella tasca e, di colpo, mi sento armato di un po' di coraggio.

— Non sparatemi addosso, nel vostro entusiasmo — dico al momento in cui Peters mi raggiunge alla porta.

Ride.

— Non preoccupatevi. Saprò proteggervi bene.

Mi sembra un tantino troppo fiducioso. Rimpiango ora di non aver concepito un piano meno pericoloso per acciuffare l'assassino.

— Aprite gli occhi — dico, e con la sensazione di essere tutto nudo, tutto impaurito, percorro la via male illuminata, con la mano sempre stretta sulla pistola.

Trenta metri più avanti, vedo un omone appoggiato al muro, intento a fumare. Mi lancia uno sguardo indifferente e al momento in cui passo accanto a lui, mormora:

— Scommetto che vi sentite le gambe molli!

Non lo guardo e continuo per la mia strada. Il tragitto fino all'albergo mi sembra interminabile. Ogni volta che un'auto passa, i capelli mi si drizzano sulla testa. Persino un gatto nero che attraversa la strada basta a farmi sussultare. Quando sto salendo i gradini dell'albergo, sono in un bagno di sudore. Mi fermo un istante per asciugarmi la faccia ed entro. Larson sfoglia una rivista. Alza gli occhi e mi fa un piccolo cenno con la testa. Un uomo pesante è seduto in una poltrona di bambù e legge il giornale. Quando gli passo accanto, mormora:

— Scaife è nella vostra camera. Non sparate su di lui, entrando.

Prendo il vecchio ascensore che mi porta penosamente fino al primo

piano. Prima di uscirne, do un'occhiata inquieta al corridoio. Non vedo nessuno e mi decido ad attraversarlo. Busso alla porta della mia camera, la spingo e mi sposto prudentemente di fianco.

— Sono Sladen — dico nell'oscurità.

Si accende la luce.

— Entrate — risponde Scaife.

È seduto nella mia poltrona. Vedo che ha scoperto la mia bottiglia di scotch. Ne ha bevuto circa la metà. Entro e richiudo l'uscio.

— Tutto tace — annuncia. — Che il vostro tizio abbia bluffato?

— Se l'aveste visto non ve ne stareste così tranquillo a bere il mio whisky. No, non bluffava.

Scaife sorride.

— Un misero assassino da quattro soldi non mi impedirà mai di bere whisky.

Mi avvicino e mi verso un buon bicchiere.

— Avrete da scrivere una graziosa storia vissuta — continua Scaife. — Come la chiamerete: "Mortale corpo a corpo con un drogato"?

Tracanno in un sorso metà del mio whisky e mi sento un po' meglio.

— Potete ridere, voi che non siete nei guai.

Comincio a svestirmi.

— Oh! non ne so nulla io — replica Scaife. — Ciò fa parte del mestiere. Spero solo che lo beccheremo, quel porco!

— Anch'io — dico infilandomi il mio vestito scuro. Ecco. Così è meglio. Non ho più tanto l'aria di un albero di Natale. Finisco di bere. — Adesso credo che andrò a offrirvi una cenetta. Non è che abbia molta fame, però.

— Due nostri compagni sono al bar e un altro sta mangiando al ristorante — prosegue Scaife. — Potete mettervi in piena luce; non è laggiù che vi succederà qualcosa.

— E chi lo dice! — obietto dirigendomi alla porta. — Buonasera!

— Vi seguo fra un istante, con Peters. Non camminate troppo veloce.

— No.

Ridiscendo, saluto Larson e arrivo alla porta dell'albergo. Guardo nella via. Una macchina è ferma dall'altra parte. A bordo ci sono due tizi.

— Non preoccupatevi per quei due là — mormora l'uomo stravaccato nella poltrona di bambù. — Sono ragazzi della casa.

Scendo i gradini e mi avvio verso la Beel Tavern che si trova all'angolo, a circa cento metri dall'albergo. Stento a mettere un piede davanti all'altro

mentre percorro la via deserta e buia. I miei occhi sono dappertutto contemporaneamente. Una macchina spunta nella via. Sento che sto per svenire. L'auto si ferma davanti a una tabaccheria, l'autista scende. Mi costringo a proseguire per la mia strada. La mia pistola è a metà fuori della mia tasca quando passo davanti all'auto e mi preparo ad abbassarmi, ma non succede nulla. Al momento di spingere la porta del ristorante faccio una gran fatica a respirare.

Entro nel bar vivamente illuminato. Ci sono una ventina di persone che bevono e chiacchierano. Qualcuno guarda dalla mia parte. Lascio il cappello e il cappotto, avendo cura di trasferire la pistola nella tasca della giacca, poi vado al bar e ordino un doppio whisky. In attesa di essere servito, do un'occhiata circolare. Due uomini che hanno davanti a sé un boccale di birra sono seduti vicino alla porta del ristorante. Mi guardano e uno di loro mi strizza l'occhio. Tento di ricambiargli la cortesia, ma mi accorgo che ho la palpebra paralizzata. All'infuori di quei due, gli altri bevitori hanno l'aria sufficientemente inoffensiva. Termino il mio whisky ed entro nella sala del ristorante. Scelgo un tavolo dove possa sedermi con la schiena al muro, di fronte all'entrata. Mi siedo. Riconosco il terzo poliziotto a un tavolo, al di là della sala. Mastica con convinzione e mi fa un sorriso cordiale. Ha l'aria di essere contento della sua missione. Spero che almeno abbia la pistola a portata di mano.

Ordino una bistecca con contorno, chiedendomi se sarò capace di mangiarla. Ho le orecchie sudate e lo stomaco mi si agita come una bandiera al vento. Ma quando arriva la bistecca, è così tenera e così buona che la mangio senza alcuna difficoltà e sento che mi fa bene.

Durante tutto il pasto tengo gli occhi fissi sulla porta del ristorante, e mi aspetto di vedere apparire l'assassino, pur sapendo benissimo che mi preoccupa per nulla. Verrebbe fermato dai due poliziotti che sono al bar, mi dico, senza troppo crederci. Pago il conto e rimango seduto ancora alcuni minuti.

Devo seguire esattamente l'orario, ma mi sento al riparo in questo ristorante e non ho molta fretta di andare di nuovo a ciondolare nella notte. Il terzo poliziotto, che è seduto all'altro capo della sala, mi osserva e quando incontro il suo sguardo, dà un'occhiata all'orologio, poi alla porta. È un modo gentile per dirmi di andare. Mi alzo senza slancio e mi avvio verso l'entrata del bar.

— Me ne vado — dico a una delle mie due guardie del corpo sedute accanto alla porta.

— Sarebbe ora! — risponde. — Ho voglia di andare a dormire, io, stanotte.

Trovo che manca un po' di sensibilità, ma capisco il suo punto di vista. Prendo il cappello e il cappotto al guardaroba ed esco nella via. Non ho fatto sette passi verso il Florian che la cosa succede.

Una grande auto nera, con i fari spenti, spunta dall'oscurità a una svolta. Non appena vedo che non ha i fari accesi, capisco che è per me. Impossibile rifugiarmi nel ristorante; la macchina sta arrivando troppo veloce. Nessun portone in cui ripararmi. Sono totalmente allo scoperto e mi sento più esposto di una mosca su un muro.

Sfodero la pistola e mi metto a correre davanti all'auto con l'idea di attraversare prima che si precipiti su di me. Intravedo il guidatore: un ometto col cappello calato sulla faccia, rannicchiato dietro il volante. C'è un altro uomo sull'auto. Nelle mani stringe una cosa che ha tutta l'aria di un mitra. La canna è appoggiata al bordo del finestrino aperto. Alzo la 45 e sparo. Il colpo parte con un rumore che mi assorda e il rinculo mi fa quasi cadere l'arma di mano.

Ho fortuna. La pallottola ha fracassato il parabrezza e l'auto sbanda terribilmente, mentre il mitra apre il fuoco con un crepitio assordante. Se l'auto non si fosse spostata, sarei stato falciato dalla raffica di pallottole che vanno a schiacciarsi sul marciapiede, a un metro da me.

Mi getto bocconi a terra. L'auto sbanda una seconda volta. Sfuggo per un pelo alle ruote. La macchina si schianta contro un lampione. Rotolo su me stesso. La notte è forata dai lampi degli spari; le mie guardie del corpo sono entrate in azione. I colpi partono da tutte le parti e altri vetri dell'auto si rompono. Io striscio a terra, il sudore mi scorre sulla faccia e ho una paura folle. Odo rumore di passi. Qualcuno corre, nella via. Sempre disteso, immobile, con la pistola puntata in avanti, guardo l'auto.

La portiera è aperta. Scorgo una figura che si raggomitola dietro la macchina, poi il mitra riprende a crepitare e una grandine di pallottole passa proprio sopra la mia testa. Miro alla forma raggomitolata. La mia pallottola deve averla colpita poiché il tizio lascia cadere l'arma e si accascia sul marciapiede. Le sue urla di dolore mi risuonano deliziosamente nelle orecchie. Peters e Scaife arrivano di corsa.

— È dietro l'auto. Attenzione! — dico ansimante.

Peters attraversa d'un balzo la via mentre Scaife, prudentemente, si allontana un po' per poter mirare più tranquillamente.

Vedo l'assassino riafferrare il mitra e urlo a Peters di fare attenzione. Pe-

ters si getta di lato.

Il mitra miagola e Peters cade, la pistola gli sfugge di mano. Scaife spara tre colpi. L'assassino lascia cadere l'arma, cerca di alzarsi, poi si accascia come uno straccio.

— L'ho beccato! — grida Scaife.

Mi rialzo faticosamente; ho le gambe di pezza. I tre poliziotti rimasti nel ristorante accorrono. Tutti e quattro raggiungiamo Scaife dall'altra parte della macchina.

Guardo l'uomo disteso, con le dita ancora contratte sul mitra. È proprio il mio drogato. La sua faccia pallida è ormai una maschera mortuaria.

— Ce n'è un altro nell'auto — faccio osservare.

— L'avete preso al primo colpo! — mi dice Scaife.

Poi gira intorno all'auto e va da Peters che si è seduto e che impreca a tutto spiano, tenendosi il braccio. Due auto di ronda arrivano a sirene spiegate. Creed scende dalla prima macchina e va a raggiungere Scaife. Si chinano su Peters, poi, lasciato Scaife a occuparsi del suo amico, Creed viene verso di me.

— Tutto bene?

— Quasi — dico appoggiandomi all'auto dei banditi. — Peters è ferito gravemente?

— Non troppo — risponde Creed. Guarda l'assassino morto. — È proprio il vostro uomo?

— Sì. L'avevate visto prima?

— Parola mia, no.

Arriva un'autoambulanza e altre due auto della polizia. Ora c'è una folla di curiosi che guardano la scena con aria sbalordita.

Scaife ci raggiunge.

— Conoscete quel tizio? — gli domanda Creed, indicando il cadavere.

— No. È la prima volta che lo vedo.

— Ebbene, signori, lo spettacolo è terminato — conclude Creed.

E rivolto a me, aggiunge:

— Non vi resta che rientrare al vostro albergo. Accompagnatelo, Scaife. Non credo che abbiano intenzione di ricominciare, ma è meglio prendere precauzioni, stanotte.

— Allora, venite, eroe — mi grida Scaife. — Il giuoco è finito. Vi avevo detto che non sarebbe stato terribile come pensavate!

Era già abbastanza brutto così! In tutti i casi, oraavrò qualcosa da rinfacciare a Bernie per il resto dei suoi giorni.

E seguo Scaife verso una macchina della polizia.

5

Nei tre giorni seguenti non accadde nulla di notevole. Sapevo che doveva trascorrere un certo lasso di tempo prima che le investigazioni di Creed dessero i loro frutti. Aveva assegnato compiti a vari poliziotti e bisognava attendere i risultati delle loro indagini. Alcuni ricercavano Henry Rutland e la sua Cadillac verde e crema; altri frugavano nel passato di Fay Benson. Una squadra era partita alla caccia del braccialetto-portafortuna e un'altra cercava di ricostruire la biografia dell'uomo drogato.

Impossibile contare sulle informazioni immediate; nel frattempo ho mandato Bernie a New York perché rendesse conto di quanto era accaduto e cominciasse a scrivere il primo articolo della nostra inchiesta.

Bernie è partito con una fretta indecente e si è anche fatto accompagnare al treno da una guardia del corpo.

Avevo con me il fotografo del mio giornale, un tizio di nome Judson, e gli ho fatto scattare alcune foto di Spencer, del Mike's Bar, della casa ammobiliata di Joan Nichols, della piccola mela d'oro.

Tutto ciò ha portato via del tempo, ma quando è finito tutto, ho avuto la soddisfazione di aver raccolto una discreta collezione di fotografie per illustrare l'articolo di Bernie.

Judson ha ripreso l'aereo per New York la sera del terzo giorno dopo la sparatoria, e io mi sono recato in macchina alla direzione della polizia per vedere a che punto stessero le cose.

Nell'ufficio dei piantoni, incappo in Scaife. Mi dice:

— Stavo proprio per chiamarvi. Il capitano vuole vedervi.

— Ha trovato qualcosa?

— Sì. Ve lo dirà. Potete salire.

Creed è seduto alla sua scrivania. Fuma un sigaro. La sua faccia pesante ed energica ha segni di stanchezza.

— Entrate — dice reprimendo uno sbadiglio. — Comincia ad acquistare forma. Sedetevi.

Mi siedo e Scaife si addossa al muro.

— L'uomo si chiamava Hank Flemming. Veniva da San Francisco. Una fedina penale piuttosto sporca: sei omicidi al suo attivo. Un sicario in tutto il suo orrore. Per cinquanta dollari, avrebbe sparato a suo padre. Suppongo che qualcuno si fosse assicurato i suoi servigi per uccidervi. Era un droga-

to; il medico legale ha detto che era pieno di droga, al momento della spattoria dell'altra notte. Avete avuto fortuna ad uscirne vivo.

— Quindi, ora dobbiamo scoprire l'individuo per il quale quel drogato lavorava.

— Esatto. E ciò non sarà facile. Ho un indizio che forse ci servirà a qualcosa. Flemming aveva in tasca un biglietto di ritorno per Tampa City. Aveva lasciato San Francisco da cinque giorni per recarsi a Tampa City, quando è arrivato qui. Può darsi che abbia ricevuto ordini da qualcuno che abita a Tampa City.

— La polizia di Tampa City sa qualcosa a proposito di lui?

Creed fa una smorfia.

— Dicono di no, ma, per esperienza, so che non bisogna tener conto di ciò che dicono. È la polizia meno competente e meno compiacente di tutti gli Stati Uniti. Il capo della polizia, Eddy Doonan, è amicone dei gangsters e non possiamo veramente contare su di lui.

— Informazioni su Henry Rutland?

Creed fa cenno di no.

— Non ancora. Le agenzie Cadillac della regione mi hanno detto che, nel corso degli ultimi tre anni, hanno venduto quattrocento decapotabili verde e crema. Ho la lista degli acquirenti, ma sarà un lavoro improbo ritrovarli tutti. Il nome di Rutland non è nell'elenco degli acquirenti ma ciò non mi stupisce. Probabilmente Rutland è un nome falso. I miei uomini se ne stanno occupando, ma ci vorrà del tempo. — Reprime un secondo sbadiglio. — Abbiamo ritrovato la traccia del braccialetto-portafortuna. È stato impegnato tre giorni dopo la scomparsa di Fay Benson. Tierney, il prestatore su pegni, l'ha avuto fra le mani. Glielo aveva venduto Hesson. L'impiegato di Tierney ha riconosciuto la sua foto. Il braccialetto è stato rivenduto a un'attrice attualmente a Hollywood. Ci siamo messi in contatto con lei.

— Niente ancora su Fay Benson?

— Qualcosa... Avete visto le sue foto che abbiamo mandato a tutta la stampa americana? Abbiamo ricevuto un sacco di lettere e ne continuano ad arrivare. Molte persone affermano di conoscerla, ma suppongo che per la maggior parte debba trattarsi di venditori di fumo. Un tale dice che crede di ricordare i suoi lineamenti, benché fosse bruna quando l'ha conosciuta. Non è molto sicuro e può darsi che si sbagli, io spero di no. Dice che ha lavorato per lui. Indovinate dove?

— A Tampa City?

— Esatto.

— Be', non è tanto male per tre giorni di lavoro. Che cosa contate di fare, adesso? La polizia di Tampa City farà ricerche per conto vostro?

— Ne dubito molto — dice Creed aggrottando le sopracciglia. — Sarebbe la prima volta. Promettono la luna, ma non combinano un tubo.

— E se andassi laggiù a vedere che cosa si può trovare?

Creed annuisce.

— Stavo per proporvelo. Faremo più presto. Soltanto, attenzione. Doonan non può soffrire gli investigatori privati. I suoi uomini sono una banda di duri e sono capaci di mettervi i bastoni fra le ruote se vengono a sapere che cosa andate a fare.

— Starò attento. Conoscete qualcuno, laggiù, che possa aiutarmi in caso di bisogno?

— Don Bradley. Non potete trovare di meglio. Era capo della polizia di Tampa City, prima di andare in pensione. È un tipo in gamba, uno dei migliori poliziotti degli Stati Uniti. È andato in pensione due anni prima del previsto. Ha avuto a che dire con Doonan a proposito di un assassinio. Non ho conosciuto mai i particolari della faccenda. Sono sicuro che Bradley vi aiuterà. Vi darò una lettera di presentazione per lui.

— Perfetto. Partirò oggi stesso.

— Forse non riuscirete a nulla, Sladen. Il tizio che ci ha scritto può essersi sbagliato. Se non fosse il fatto che Flemming aveva un biglietto di ritorno per Tampa City, affermerei che il tizio in questione ha commesso un errore.

— Chi è?

— Si chiama Hartley Lennox, ed abita al numero duecentoquarantasei di Cannon Avenue.

Annoto il nome e l'indirizzo.

— Andrò a trovarlo.

Bussano alla porta e Scaife apre. Un agente gli dice qualcosa. Scaife fa un cenno col capo e si volta verso Creed.

— C'è un tizio, dabbasso, che sostiene di poter dare informazioni su Flemming — annuncia. — Lo faccio salire?

— Eccome! — esclama Creed spingendo indietro la poltrona.

Un minuto dopo, entra nella stanza un ometto grasso, che rigira con aria imbarazzata fra le dita rosse e rugose il cappello. Ha un paio di calzoni di velluto marrone a coste, una vecchia giacca macchiata e una camicia da cow-boy.

— Mi chiamo Ted Sperry — dice con aria preoccupata. — Ho visto la foto di quell'uomo, sul giornale. Era venuto da me un anno fa. Ho pensato che era meglio che venissi a trovarvi, ma io vi faccio perdere tempo...

— Sedetevi, signor Sperry — dice Creed. — Che cosa fate nella vita?

Particolare curioso, questo Sperry è vivaista.

— Ho un vivaio che dà in Dalmatina Road — dichiara. — Vendo alberi da frutto e utensili per giardinaggio. Un piccolo commercio ben avviato. Mia moglie e io mandiamo avanti la ditta.

— Voi dite che Flemming è venuto da voi? Siete sicuro che fosse Flemming?

— Sono sicuro che era l'uomo della foto. Quando l'anno scorso l'ho visto arrivare, mi sono chiesto che cosa potesse portarlo da me. Mi ha fatto una brutta impressione.

— Che cosa voleva?

— Ho lanciato una novità sul mercato: ho fatto crescere delle piante di fragola in botti. Vendo l'attrezzatura completa e a quel tempo avevo fatto molta pubblicità. Il tizio mi ha detto che la cosa lo interessava. Io fornisco le piante, le botti con i fori necessari per il passaggio dell'acqua e per l'aerazione, e il terriccio. È un articolo che si vende facilmente perché è di minimo ingombro e impedisce alle lumache di andare sui frutti.

— Molto ingegnoso — dice Creed un po' impaziente — ma Flemming non veniva a comprare piante di fragola, immagino.

— No, voleva solo le botti. Abbiamo discusso. Gli ho detto che non vendevo le botti senza le piante e il terriccio. Il mio utile è rappresentato proprio dalle piante e dal terriccio. La botte la vendo a prezzo di costo.

Tutti e tre cominciamo a essere molto interessati.

— E allora? — domanda Creed.

— Abbiamo discusso un po'. Diceva che aveva già le piante di fragole. Io non ci credevo. Un uomo così, avere un giardino! Figuratevi. Un giardiniere lo riconosco lontano un miglio, io. Bene, alla fine, ci siamo messi d'accordo perché mi pagasse tutta l'attrezzatura e prendesse solo le botti. È venuto a prenderle con un camion, l'indomani.

— Vi ricordate la data esatta, signor Sperry?

— Sì. L'ho cercata prima di venire qui. Era il diciassette agosto.

Creed mi guarda; è il giorno della scomparsa di Fay Benson.

— Non avete preso il numero del camion?

— No. Era importante?

— Forse no. Che tipo di camion?

— Un camioncino piuttosto grosso, verde, senza telone; un modello corrente. È tutto quello che posso dirvi.

Creed si volta verso Scaife.

— Conducete il signor Sperry all'obitorio. Fategli vedere il cadavere di Flemming. Voglio che lo identifichi.

Si alza e stringe la mano a Sperry. — Grazie di essere venuto. Se tutti i cittadini fossero come voi, il mio compito sarebbe molto facilitato.

Scaife fa uscire Sperry, raggianti e sudato.

— Una botte? — osservo. — Che per caso, Fay Benson...

— È proprio ciò che pensavo — dice Creed, con aria pensosa. — Mi chiedo se Flemming non avesse comprato anche del cemento.

Prende il telefono e dà istruzioni perché indaghino immediatamente presso tutti i negozianti di cemento della regione, riaggancia e, rivolto a me, riprende:

— Probabilmente è questo il motivo per cui non abbiamo mai ritrovato il cadavere di quella ragazza. È da qualche parte, avvolto in un mantello di cemento.

Mi alzo e mi avvio verso una carta murale.

— C'è forse nei dintorni un lago dove potrebbero averla gettata?

Creed guarda la carta anche lui. Indica un punto.

— Questo è il lago Baldock. Al centro ci sono venti metri d'acqua. È un luogo dove la gente va a fare merenda, e non è che a due chilometri da qui.

— Nessun altro stagno o pozzo?

— Ci sono anche i serbatoi, ma vengono dragati continuamente. E sono circondati da un'altissima griglia. Se l'hanno gettata in acqua, è certamente nel lago Baldock.

— Andiamo a dare un'occhiata?

Creed si gratta la testa, contemplando la carta.

— Sì. Perché no? Uno dei miei uomini ha un equipaggiamento da uomorana. Può tuffarsi e, se vede qualcosa, monteremo un argano. Quella botte sarà pesante.

— Io non parto per Tampa City prima dell'immersione, capitano. Inutile lasciare la città prima di sapere. Se troviamo la botte, la cosa farà scalpore. Quando andiamo?

— Non prima di domani. È già piuttosto tardi. A quest'ora ci sarebbe troppa gente, e impedirebbe l'operazione. Andremo domattina alle sei.

Dovrò dunque alzarmi alle cinque, e questa prospettiva non mi sorride affatto. Ma pazienza! Mancherei di tatto discutendo su questo punto.

D'accordo dico. — Sarò laggiù alle sei.

Il sole si leva sulla cintura d'alberi quando la mia Buick raggiunge le due auto ferme vicino alla distesa d'acqua conosciuta col nome di lago Baddock. Il lago è carino, circondato da salici piangenti, dei quali l'acqua riflette il verde fogliame.

Scendo dalla mia auto e raggiungo Scaife che fuma placidamente addossato a un tronco d'albero.

— Grazioso angolino, eh? — dice. — Non deve avervi fatto piacere alzarvi così presto.

— No, ma fa bene respirare l'aria del mattino.

Un po' più distante scorgo Creed, due poliziotti e un tale che si sta infilando la sua muta di uomo-rana. È Harris il sommozzatore.

— Se fossi in voi, non andrei da loro — mi avverte Scaife. — Il vecchio è sempre di un umore tremendo al mattino, ed è andato a dormire solo alle tre.

Mi siedo sul bordo del lago accarezzando la minuscola macchina fotografica che ho portato. Guardo Creed, i due agenti e l'uomo-rana salire su una piccola barca a remi. I due poliziotti remano fino al centro del lago, poi l'uomo-rana si tuffa e scompare.

Rimaniamo là circa venti minuti, a fumare e a guardare la barca, quando a un tratto la testa di Harris riappare alla superficie. Nuota verso la barca e si issa a bordo. Parla a Creed, poi i due poliziotti si rimettono a remare verso la riva.

— Credete che abbia visto qualcosa?

— Probabilmente, altrimenti Creed l'avrebbe fatto rituffare — risponde Scaife.

Ci alziamo.

— C'è una botte! — annuncia Creed, con la faccia tutta raggiante. — Non ci sono dubbi; ed è piena di cemento!

Prendo una foto del sommozzatore, che batte i denti; ho scattato due vedute del lago.

— Vi ci metterete subito?

— Soltanto stanotte — risponde Creed. — Non ho voglia di avere tutta la popolazione che guarda. Cercate di tener chiuse le vostre boccacce fino a quel momento. Fay Benson deve essere sul fondo, ma non voglio che si sparga la notizia prima di esserne del tutto sicuro.

Si dirige verso la sua auto e parte.

Io riporto Scaife in città.

— Anche se la ripesciamo — dico guidando — non vuol dire che ritroveremo il suo assassino. D'accordo, è Flemming che ha fatto il lavoro, ma sembra che qualcuno l'abbia pagato per farlo.

— Sì. Non aveva alcun motivo di ucciderla, per quanto ne sappiamo.

Fermo la macchina davanti al comando di polizia.

— Trovatevi al lago verso le nove. Ci sarò anch'io. Sarà un bel lavoro tirar su quella botte. Non sarete di troppo — mi confida Scaife scendendo dalla macchina. — A stasera!

Poiché non ho niente di meglio da fare e la prossima notte minaccia di essere lunga e penosa, vado in albergo e mi rimetto a letto. Dormo fino alle tre del pomeriggio, poi ritorno al comando di polizia.

Vi trovo Scaife in quella specie di armadio che gli serve da ufficio, il naso cacciato nel fascicolo Benson. Il suo portacenere traboccante di mozziconi mi dice che ha lavorato su quella pratica tutta la mattinata.

— Trovato qualcosa?

— Ancora voi? — dice. — No. Nulla. Spero che non scopriremo mai dov'è il corpo della Benson. Se lo ritroviamo sarà una grossa seccatura. Non vedo perché avrebbero pagato Flemming per ucciderla.

— Non credete che sia stato lui ad ammazzare Joan Nichols e Farmer? Scaife fa segno di sì.

— Sì, ma non abbiamo prove.

— Ora capisco perché Farmer è stato eliminato — dico. — Probabilmente aveva partecipato al rapimento. Ed Hesson pure, ma non capisco perché sia stata uccisa Joan Nichols.

— Il magistrato inquirente ha detto che quello della Nichols è stato un incidente risponde Scaife pazientemente.

— Non lo credo affatto. Vediamo: cerca notizie di Fay Benson, rientra a casa e si rompe l'osso del collo sulla scala, di colpo. Non indagherete un tantino su questo caso?

— Non abbiamo nessun altro elemento. Creed lascerà da parte la questione Nichols finché non potremo stabilire un rapporto con l'altro affare, ammesso che ci riusciamo.

— E le altre otto ragazze che erano andate a Parigi? Sono di qui?

— Una è di qui. — Scaife sfoglia l'incartamento. — Si chiama Janet Shelley. Abita al venticinque di Arcadia Drive.

— Siete andati a trovarla?

— Non ancora. Dobbiamo seguire altre piste più serie. Ci andremo a

tempo debito.

— Io credo che il caso di Joan Nichols sia importante. Ho un pomeriggio da perdere, penso che andrò a vedere questa Janet Shelley. Nessuna obiezione?

— No. Ma non voglio saperlo — dice Scaife sorridendo. — Andateci, se ve la sentite. Io ho del lavoro da fare. Il vecchio è ancora di cattivo umore e sarebbe furibondo se sapesse che passo il mio tempo a chiacchierare con voi.

— Se vengo a sapere qualcosa, ve lo riferirò.

— Come siete gentile! — esclama Scaife con aria ironica e si rimette a studiare i suoi voluminosi incartamenti.

Arcadia Drive è una via tranquilla in uno dei sobborghi della città. Una fila di miseri bungalows prospicienti un grande terreno incolto, invaso dalle erbacce.

Suono al numero 25. La porta d'ingresso si apre lentamente. Una vivace bionda, dalla bellezza standard delle donne di music-hall, mi guarda con aria interrogativa. Indossa un abito da casa blu, stretto in vita, i suoi piedini sono calzati da pantofole di seta dello stesso colore.

— La signorina Shelley? — chiedo togliendomi il cappello.

— Sì. Ma se sperate di vendermi qualcosa, perdetevi il vostro tempo — risponde vivacemente. — E non ditemi, dopo, che non vi ho avvertito.

— Io non vendo nulla. Nemmeno aspirapolvere. Sono Chet Sladen, di "Crime Facts". Conoscete questa rivista, signorina Shelley?

— No.

— Non ha importanza. Desidero farvi alcune domande. Permettete? Cerco di sapere qualcosa sulla vita di Joan Nichols.

La ragazza mi guarda con curiosità.

— Ma è morta. È morta da più di un anno.

— È esatto. Vi seccherebbe lasciarmi entrare? Non vi tratterrò a lungo...

Lei si sposta per lasciarmi entrare.

— Se è un trucco per svaligiarmi — dice sorridendo — perdetevi il vostro tempo. Non c'è niente da rubare, in casa mia.

Tiro fuori il portafogli e le porgo il mio biglietto da visita.

— Se non vi basta questo a rassicurarvi, potete telefonare al sergente Scaife, alla polizia. Vi garantirà la mia onorabilità.

Lei ride.

— Si leggono strane cose sui giornali. Entrate. Ma, scusatemi, non posso

offrirvi nemmeno da bere. — Mi fa entrare nel soggiorno. Il mobilio è ridotto all'essenziale. — Sedetevi. Spero che non mi tratterrete troppo a lungo. Devo uscire tra poco.

— Solo dieci minuti — rispondo, sedendomi in una poltrona che ha l'aria accogliente ma che, in realtà, deve essere imbottita con noccioli di pesca.

Sfilo dal portafogli la foto di Fay Benson e gliela porgo.

— Conoscete questa persona?

Lei prende la foto, la esamina, scuote la testa e me la restituisce.

— Credo di non averla mai vista. Il suo viso mi dice qualcosa, ma ciò non significa nulla. Nel music-hall ci sono tante ragazze di questo tipo!

Io medito su questa osservazione; studio a mia volta il ritratto di Fay Benson e sarei quasi del suo parere.

— Siete sicura che non facesse parte della troupe, quando siete andate a Parigi?

— Sicurissima.

— C'era Joan Nichols?

— Sì. Ma sarebbe molto più divertente, signor Sladen, se sapessi cosa volete sapere da me.

— Scusatemi. Ecco: Fay Benson è scomparsa quattordici mesi fa, in circostanze misteriose. Sembra che Joan Nichols la conoscesse. In tutti i casi, tre giorni dopo la scomparsa di Fay, la Nichols è andata a chiedere sue notizie alla portineria dell'albergo, pregando di avvertirla se Fay fosse rientrata. Poi, tornata a casa sua, è caduta dalle scale ed è morta.

— Sapevo che era caduta — osserva Janet Shelley, guardandomi con aria interrogativa. — È stato un incidente, vero?

— Il magistrato inquirente lo afferma; la polizia lo pensa, ma io non ne sono affatto sicuro. Qualcuno può averle dato una spinta.

— Ma perché avete questa impressione?

— Sarebbe troppo lungo da raccontare, signorina Shelley. Forse mi sbaglierò, forse, ma non credo. Cerco di sapere se Joan Nichols era amica di Fay o soltanto una conoscente. Voi lo sapete?

La ragazza fa cenno di no.

— Non mi ha mai parlato di Fay Benson.

— Eravate amiche, voi e la Nichols?

— Non particolarmente. Aveva uno strano carattere. Nessuna ragazza della troupe andava d'accordo con lei.

— Come sarebbe a dire, uno strano carattere?

Esita, poi alza le spalle.

— Non mi piace molto spettegolare sulla gente, ma Joan è morta e suppongo che ciò non possa più farle torto. Era sempre a corto di danaro e cercava di farsene prestare. Dopo tutto, eravamo tutte sulla stessa barca e dovevamo arrangiarci con quello che guadagnavamo, ma Joan non sapeva limitarsi nelle spese. Aveva sempre debiti; spillava sempre soldi a qualcuno. E quando non otteneva il prestito, poteva essere abominevole. Era una lingua perfida.

— Come spendeva il suo danaro?

Janet Shelley alza nuovamente le spalle.

— In che modo spendono il danaro le donne? Joan non sapeva rinunciare a nulla. Naturalmente, doveva essere vestita meglio di noi. Frequentava gente più elegante, aveva un'arte tutta particolare per legarsi con persone cariche di quattrini. Quando era a Parigi, aveva fatto amicizia con la signora Cornelia van Blake, la moglie del miliardario. Non chiedetemi come, ma è un fatto. È andata due volte all'albergo della signora van Blake e ha cenato con lei. Per la circostanza mi aveva chiesto in prestito un vestito, ed era riuscita persino a farsi dare venti dollari dalle altre ragazze per mettersi in ghingheri. Le ragazze non hanno mai rivisto il colore del loro danaro e io ho sudato sette camicie per recuperare il mio abito.

Per dire il vero, nulla di tutto ciò mi interessa, ma la lascio parlare nella speranza che mi racconti qualcosa di inedito.

— Non l'avete mai vista con un tizio alto, abbronzato, sui trentacinque anni, con dei baffetti tipo argentino?

— No. Non usciva mai con uomini giovani. Tutti i suoi amici erano vecchi; uomini d'affari, di quelli che mantengono le donne, se preferite.

Per una che non ama spettegolare, si difende bene.

— Non avete mai conosciuto un uomo che corrisponda a questi connotati? Il suo nome, in linea di massima, è Henry Rutland. Ha una Cadillac verde e crema.

— Magari — risponde con una risatina amara. — È il tipo d'uomo con il quale non ci si deve annoiare. I miei amici non vanno al di là della Ford.

Inutile perdere tempo. Non sarà questa ragazza a rivelarmi notizie importanti.

— Secondo voi, la signorina Nichols aveva dei nemici?

— Nemici? Un mucchio. Ma nessuno di loro sarebbe arrivato al punto di ucciderla. L'unica cosa che desideravano era di evitarla.

— Grazie — dico alzandomi. — Sono desolato di avervi importunata

così a lungo, ma felice di aver fatto la vostra conoscenza. — Lancio un'occhiata alla stanza, poi alla mia interlocutrice. — Ora mancherò di tatto, signorina Shelley, ma il mio redattore capo non ammette che io rivolga domande a chicchessia senza un risarcimento. — Tiro fuori due biglietti da dieci dollari, li piego e li poso sul tavolo. — Ecco ciò che noi chiamiamo un premio d'informazione.

Se Fayette mi udisse soffocherebbe dalla rabbia, ma la piccola mi piace ed è evidente che attraversa un periodo di vacche magre.

Arrossisce con grazia.

— Accidenti! Non mi aspettavo questo... — S'interrompe di colpo. — Ma non vi ho detto nulla!

— Be', diciamo che è stato un acconto di informazioni. Può darsi che torni a farvi altre domande. A presto!

Prima che lei abbia il tempo di protestare, esco dalla stanza, apro la porta, scendo il viale e risalgo in macchina.

6

La sera alle sette e quaranta vado a prendere Scaife al comando di polizia. L'aria è calda e il cielo senza nubi. Avremo certamente una bella notte per ripescare la botte.

— Avete visto la Shelley? — mi domanda Scaife, piazzandosi comodamente nella Buick.

— Sì, ma non ne ho cavato granché. — Gli riassumo la conversazione. — Sapete se uno dei vostri uomini ha preso le impronte digitali di Joan, prima che venisse sepolta?

— Non lo so — risponde. — Probabilmente, ma non potrei giurare. Perché?

— Forse sarebbe saggio controllare se ha avuto dei precedenti penali. Una ragazza che ha continuamente bisogno di danaro, può essere coinvolta in qualcosa di brutto.

Scaife annuisce.

— È un'idea. D'accordo; quando ritorneremo, guarderò se abbiamo le sue impronte. Se le abbiamo, controllerò.

— A me interessa quella ragazza. Finora, è l'unica persona di questa storia la cui presenza sia illogica. Rutland può essere stato un buon amico di Fay. Hesson e Farmer l'hanno rapita. Credete che Rutland abbia pagato gli altri tre per fare questo lavoro? Credete che Rutland sia all'origine di que-

sto assassinio?

— Non ne so nulla. Ma a che scopo tutte queste ipotesi così azzardate?

— dice Scaife. — lo preferisco attendere che i fatti si mettano in ordine da soli. Non sappiamo nemmeno se la ragazza è morta.

— Voi pensate che non sia in fondo al lago?

— No, ma finché non l'avremo tirata su, mi riservo di dare un giudizio.

— È incredibile il numero di macchine che vanno da quella parte! — osservo rallentando per incanalarmi nella fila di auto che avanzano lentamente in direzione del lago Baldock.

Finalmente arrivo alla riva. Sotto gli alberi ci sono sei torpedoni della polizia e due camion. Tutto intorno al lago, giornalisti e fotografi si danno da fare. Ci sono persino due squadre della televisione che si affannano intorno alle loro telecamere.

Una squadra della polizia manovra tre potenti riflettori e dirige i loro raggi accecanti sulla superficie tranquilla dell'acqua.

Harris, il sommozzatore, sta infilandosi la sua muta di uomo-rana quando Scaife e io raggiungiamo il gruppo.

Creed mi guarda, con aria cattiva.

Harris sale sulla barca; due agenti tolgono gli ormeggi, salgono e si mettono a remare verso il centro del lago. Un potente argano è fissato a un albero. In cima al cavo d'acciaio sono fissati dei ganci. Tre poliziotti caricano i ganci sull'altra barca. Partono e, mentre si avvicinano all'imbarcazione del sommozzatore, due poliziotti srotolano il cavo.

Scaife e io ci teniamo un po' in disparte da Creed, sotto un albero; osserviamo le due barche che si dirigono lentamente verso il centro del lago.

Due fotografi della stampa, anche loro su una barca, cercano di avvicinarsi con l'intenzione di scattare foto di Harris al momento in cui si tufferà, ma un gruppo di poliziotti glielo impedisce. Uno dei fotografi va a protestare con Creed, ma è tempo perso, Creed sfoga la sua bile su di lui e l'uomo batte in ritirata, con aria sconfitta.

— Se quella botte della malora contiene solo cemento — dichiara Scaife fra i denti — assisterete a un cataclisma, a un autentico terremoto! Secondo me, è stato Harris a spifferare tutto. Adora che si parli di lui nei giornali.

Harris è entrato in acqua; la folla attende, silenziosa e tesa. Dopo dieci minuti, riappare l'uomo-rana e fa segno alla barca che trasporta i ganci. I ganci vengono calati in acqua e agganciati alla botte.

La manovra dura in tutto più di un'ora. Finalmente, la botte appare alla

superficie. Una esclamazione selvaggia e frenetica parte dalla folla nel momento in cui i quattro poliziotti entrano in acqua e portano la botte verso la riva. Un riflettore illumina la scena. Ora è la corsa dei fotografi. Chiedono a Creed di posare accanto alla botte. Creed rifiuta. In fondo gli piacerebbe mettersi in posa, ma ha paura che la ragazza non sia nella botte e non vuole correre il rischio di passare per un imbecille.

Un camion tutto nero, simile a un'autoambulanza, si dirige verso il luogo dove è stata posata la botte.

— È il furgone mortuario — mi annuncia Scaife. — Creed non si azzarda ad aprire qui la botte. Venite, andiamo all'obitorio. E là che la apriranno.

Ci apriamo un varco in mezzo alla folla sovreccitata, balziamo nella Buick e rientriamo in città più presto possibile. L'obitorio è dietro il comando di polizia. Un ometto grassoccio, con grembiule e guanti di gomma, esce da una sala nel momento in cui noi entriamo nel corridoio piastrellato.

— Buonasera, sergente — dice, e la sua faccia mal rasata s'illumina. — A che punto siamo? Hanno ripescata la botte?

— Salve, Joe — esclama Scaife. — Sì, è fatto. Saranno qua fra una mezz'ora.

— C'è qualcosa dentro?

— Cemento. A parte ciò, non ne so nulla. Il vecchio ha detto di aprirla qui.

— L'ultima botte di cemento che ho aperta — precisa Joe con aria lugubre — era un orrore. Il cadavere era rimasto sei mesi sott'acqua. Avreste dovuto vedere.

— In questo caso sarebbero quattordici mesi. Credete che ne rimarrà qualcosa?

Joe alza le spalle.

— Dipende. Se è ben avvolta nel cemento, può essere in buono stato. Ma non durerà a lungo. Giusto quel tanto per essere identificata.

Questa piccola conversazione comincia a sconvolgermi lo stomaco. Non so più esattamente se ho ancora voglia di assistere all'apertura della botte.

— Entrate in ufficio — suggerisce Joe. — C'è una bottiglia che vi aiuterà a entrare nell'atmosfera. Io bevo sempre una buona dose prima di iniziare questo genere di lavoro.

Entriamo in un piccolo ufficio. Joe tira fuori tre bicchieri e una bottiglia di scotch.

— Vi presento Chet Sladen, di "Crime Facts" — dice Scaife. — Segue anche lui le indagini.

— Ho letto alcuni dei vostri articoli — dice Joe. — Avrete un ottimo argomento per un servizio. Farete delle foto?

— Sì, credo di sì.

S'illumina e viene a piazzarsi in piena luce.

— Avrete forse bisogno della mia foto.

Prendo due istantanee dell'ometto. La luce è debole, le foto saranno sfocate, ma ho intenzione di fargli fuori il suo whisky e ne vale la pena.

Liquidiamo ancora alcuni bicchieri. Mi sento un po' meno nauseato. Quando sento il furgone entrare nel cortile, Joe ripone precipitosamente la bottiglia e i bicchieri, si asciuga la bocca col dorso della mano e va ad aprire le doppie porte dell'obitorio.

— Andiamo esclama Scaife. Vedremo se il vostro stomaco regge il colpo.

Creed entra, con aria cupa, seguito dal medico legale.

— Siete già qui? mi domanda fulminandomi con lo sguardo.

— Perché no? Ho avuto io l'idea di farvi cercare quella ragazza.

— Sul serio?

Impartisce ordini alla squadra di poliziotti che sta manipolando la botte per piazzarla su un carro a quattro ruote.

— Ho avuto un bel da fare a scacciare tutti quei necrofilo — riprende. — Ah! Se scopro chi ha parlato, gli torco il collo.

— Dovreste poterlo scoprire facilmente. Dopo tutto, è il vostro mestiere — gli dico per punzecchiarlo.

Scaife mi dà una gomitata per farmi tacere. La squadra entra nell'obitorio, dietro il carro. Joe e due suoi assistenti, anch'essi in grembiule e guanti di gomma, attendono.

— Via! — ordina Creed. — Vediamo un po' che cosa c'è dentro.

Fa uscire i quattro poliziotti che hanno spinto il carro.

Io indietreggio verso il muro e mi preparo a fotografare col flash. Le mani mi tremano e per poco non faccio cadere la lampadina.

Joe e i suoi aiutanti non ci mettono molto a scorticare la botte.

Mentre lavorano, Creed mi fa osservare:

— È proprio la botte che Sperry ha venduto a Flemming. Vedete i fori per le piante di fragola? La ragazza deve essere là dentro.

Joe fa saltare l'ultima asse, imbevuta d'acqua. Il blocco di cemento, modellato dalla botte, ha l'aria sinistra sotto la luce cruda.

— Chi ha fatto il lavoro è uno specialista — constata Joe, indietreggiando un po' per asciugarsi la fronte. — Portami due cunei, Tom. E vacci piano.

Tutti e due si mettono a conficcare i cunei nel cemento. Dieci minuti di martellate e il cemento finisce con lo spaccarsi.

Joe guarda nella fessura.

— C'è — annuncia.

Creed lo scosta un po', guarda anche lui nella fessura. Fa una smorfia e un passo indietro.

— È lei — dice. — Ho visto i lustrini del suo costume. Forza, Joe.

Ancora alcune martellate e il blocco di cemento si apre in due come un uovo di Pasqua. Do un'occhiata e me la do a gambe immediatamente. Odo la voce di Creed.

— Ve la regalo, dottore. Non ne resta molto.

Io sono già alla porta. Ho lo stomaco piuttosto solido, ma ciò che ho visto dà la nausea. Rientro in ufficio, prendo la bottiglia di whisky e mi concedo una buona sorsata.

— Anch'io — dice Scaife, appena entrato. Prende la bottiglia e si riempie il bicchiere a metà. — Puah! Non vorrei fare il becchino per tutto l'oro del mondo. Insomma, la questione è regolata. È proprio Fay Benson.

Dopo alcuni minuti, Creed entra a sua volta. Gli riempie un bicchiere. Beve silenziosamente e va a sedersi alla scrivania, accanto alla finestra. Non ha l'aria di avere molto bisogno di un corroborante. I suoi occhi brillano di piacere e di soddisfazione.

— Finalmente abbiamo in mano qualcosa! — dice. — Rimanete qui, voi due. Vado a parlare ai giornalisti. Non ci sono dubbi, è Fay Benson. Il cadavere ha uno dei mignoli storto, e risulta fra i connotati di Fay. — Vuota il bicchiere. — Adesso si tratta di sapere perché l'hanno uccisa.

Esce nel cortile dove un gruppo di giornalisti attende con impazienza.

Scaife accende una sigaretta.

— Possiamo prepararci a un lavoro non facile — mi dice con aria tetra. — Adesso dovremo scovare Rutland.

Vado al telefono e chiamo Bernie a New York. Dieci minuti di attesa e ho Bernie all'altro capo del filo. È mezzanotte e venti e sono sorpreso di trovarlo a casa.

— Posso concederti pochi istanti — annuncia Bernie. — Claire dà una festa e devo riempire i suoi invitati del mio migliore whisky. Che cosa succede?

— Tira fuori la penna. Ho notizie sensazionali per te.

— Non potresti attendere fino a domattina? — domanda Bernie con voce lamentosa.

— Ascolta, razza di porco avvinazzato! Abbiamo ritrovato Fay Benson.

— Davvero? I miei complimenti. È carina?

— È umida, fredda ed estremamente morta. Vai a prendere il tuo taccuino.

Gli riferisco i fatti essenziali e gli annuncio che con l'aereo del mattino gli arriverà un'altra raccolta di fotografie.

— Manda qualcuno all'aeroporto. Sono documenti importantissimi.

— D'accordo, provvederò. Scriverò tutto per domani. Buon lavoro, Chet!

— Grazie. Rimani in stato d'allarme. Ti richiamerò fra un momento. Aspettiamo il rapporto del medico legale.

— Ah, no! non chiamarmi più questa notte — implora Bernie.

— Lo so che Claire non sarebbe contenta. Accidenti a Claire!

E riaggancio.

Creed entra nella stanza. Ha l'aria molto soddisfatta.

Attendiamo ancora dieci minuti; poi il medico legale arriva. Con una flemma assoluta, si mette a caricare la pipa e rifiuta il bicchiere che gli porgo.

— La ragazza è stata uccisa con un colpo infertole alla nuca. Probabilmente col calcio di una pistola. È tutto ciò che posso dire. È rimasta troppo a lungo in acqua per rivelarci di più. Era morta, quando l'hanno messa nel cemento.

Creed si alza.

— Grazie, dottore.

Poi si rivolge a Scaife:

— Vieni, abbiamo ancora del lavoro.

Escono. Il medico legale li segue; io vado al telefono e richiamo Bernie.

L'indomani mattina, un po' dopo le undici, vado a trovare Creed. Ho pagato il mio conto all'Hotel Shad, ho fatto la valigia e sono pronto ad affrontare la passeggiata a Tampa City, che è a trecento chilometri da qui. Scaife mi dice che Creed è occupato ma che vorrebbe vedermi prima della mia partenza.

— Ne ha per soli venti minuti. Venite nel mio ufficio; ho nuovi particolari per voi.

Mi siedo. Scaife mi annuncia:

— Avevate ragione. Joan Nichols aveva dei precedenti penali. Si è beccata due anni nel millenovecentoquarantotto per ricatto. Un tipo di ricatto particolarmente sordido. Una delle sue compagne di teatro aveva un fratello in prigione e Joan lo aveva saputo. Ha minacciato la ragazza di raccontare tutto alle altre se non le versava cinque dollari la settimana. Era press'a poco tutto ciò che si poteva cavare da lei, poiché aveva la madre a carico. Ciò è durato sei mesi; poi il fratello è morto; la ragazza è andata a presentare denuncia alla polizia e Joan Nichols si è presa due anni.

— Interessante! Mi domando se ha ricattato anche Fay.

— Direi piuttosto Rutland. Fay e lei devono aver messo le mani su Rutland, e lui le ha ammazzate tutt'e due.

— Non sono d'accordo. La morte di Joan ha avuto l'apparenza di un incidente. Quella di Farmer anche. Se seguiamo il vostro ragionamento, perché allora era così importante sbarazzarsi del corpo di Fay in modo che nessuno potesse trovarlo? Non ci si prende il disturbo di coprire un cadavere di cemento, a meno che non sia assolutamente necessario farlo sparire. Perché il cadavere di Fay non doveva essere scoperto?

Scaife non aveva visto la cosa sotto questo aspetto.

— È giusto — riconosce. — Avrebbero potuto benissimo ammazzarla simulando anche per lei un incidente.

Una suoneria ronzia sulla scrivania. Scaife si alza.

— È il vecchio. Venite. Vuole vedervi.

Creed è seduto al suo tavolo e mastica un sigaro. Non ha più l'aria felice del giorno prima quando faceva il furbo con i giornalisti. Mi osserva con aria strana.

— Evidentemente, Sladen, con le vostre brillanti ipotesi avete stanato una belle lepre, ma che io sia impiccato se so come ne verrò fuori. — Fa segno a Scaife di eclissarsi. — D'accordo, abbiamo trovato il corpo, abbiamo eliminato l'assassino materiale, ma dove ci porta tutto ciò? Non c'è bisogno di essere della polizia per capire che Flemming non è stato altro che un sicario. Fra qualche giorno, i giornali cominceranno a pungolarci. E io non ho la minima pista.

— Chissà che non ne trovi una a Tampa City. Parto tra poco.

— In un certo senso, mi auguro che non troviate nulla. Non ci farebbe fare nemmeno mezzo passo avanti. Ve l'ho già detto: Tampa City non appartiene alla mia giurisdizione. Non possiamo mandarci i nostri uomini. Doonan non è disposto ad aiutarci. Da quando c'è lui, Tampa City è diven-

tata il rifugio dei delinquenti di ogni genere. Non potete immaginare a che punto quella città di duecentocinquantamila abitanti può essere rispettosa delle leggi! Il cinquanta per cento dei reati concerne solo infrazioni al codice della strada; l'altro cinquanta è solo per furti alle vetture o cose del genere. Non ci sono stati furti importanti o assassinii da quattro anni; solo inezie commesse, ben inteso, da miserabili che non possono concedersi il lusso di assoldare qualche persona influente. Se riuscite a scoprire una pista, dovrete essere molto prudente nell'utilizzarla.

— Io credo che esageriate — dico. — Se ottengo una prova diretta della presenza a Tampa City della persona che si è assicurata i servizi di Fleming, deve essere possibile fare pressione su Doonan perché la consegna nelle vostre mani.

Creed alza le spalle.

— Dipende dal rango sociale di questa persona e dalle sue eventuali protezioni. Ma scommetto che non la troverete mai, questa prova. Verrete scacciato dalla città molto prima. — Si toglie di bocca il sigaro che sta fumando e fa cadere la cenere nel portacenere. — Avete la pistola che vi ho prestato? — prosegue allungando la mano. — La voglio. Ci vuole un permesso di porto d'armi firmato da Doonan per avere una pistola a Tampa City, e se vi prendono senza il permesso passerete sei mesi in una delle prigioni meno divertenti degli Stati Uniti.

Gli restituisco a malincuore la 45.

— E io che ci contavo! — dico.

— Avevate torto. Non si ha il diritto di sparare su un poliziotto, dovrete saperlo. — Prende sulla scrivania una busta e me la porge. — Questa è una lettera di presentazione per Don Bradley, l'ex-capitano della polizia di Tampa City. Siamo vecchi amici. È molto tempo che non lo vedo, troppo tempo. È una brava persona. Dev'essere capace di dirigervi bene. In tutti i casi, vi informerò. Andate a trovarlo appena sarete arrivato laggiù. Vi indicherò dove potrete trovare una camera e vi insegnerò come comportarvi.

— Grazie. — Mi metto in tasca la busta e mi tolgo di bocca la cicca. — Andrò a fare una capatina anche da Lennox Hartley per vedere che cosa sa di Fay Benson. Non avete ricevuto altre lettere sul suo conto?

— Eccome! Altre due dozzine di lettere. Senza grande interesse. Nessuno è preciso come sembra esserlo quell'Hartley. In tutti i casi, nessuna di quelle lettere proviene da Tampa City. Se apprendiamo qualcosa di nuovo ve lo faremo sapere. Appena vi sarete sistemato, chiamatemi e datemi il vostro indirizzo. — Mi osserva pensosamente. — Spero che rimaniate lag-

giù abbastanza a lungo da avere un indirizzo.

— Lo spero anch'io! — esclamo. Trovo che non è molto incoraggiante.

— A presto, capo!

Mi stringe la mano.

— A presto, Sladen, e in bocca al lupo!

Lo dice come se ritenesse che io abbia bisogno che accendano ceri per me.

— Grazie ancora!

E lo lascio.

Scaife è ancora nel suo ufficio. Infilo la testa nello spiraglio della porta.

— Parto per Tampa City. A presto!

Mi guarda a lungo, con aria grave.

— Io trovo che il vostro amico Low ha molto più giudizio di voi. Può darsi che il cervello dell'associazione siate voi, ma il buon senso è lui. Io non andrei a Tampa City nemmeno se mia moglie fosse laggiù moribonda ... se avessi una moglie.

— Io non sono soltanto il cervello dell'associazione, ne sono anche il braccio — dico con dignità.

Nel percorrere il corridoio, odo la sua risata lugubre di civetta e ciò non mi solleva certo lo spirito.

7

Verso le quattro del pomeriggio, imbocco la strada per Tampa City. È una larga arteria in cui quattro camion possono passare affiancati e che si stende, come tirata con una riga, lungo sabbie dorate e un oceano bagnato dal sole.

Tampa City è una città di gente ricca. Le Rolls, le Bentley, le Cadillac, le Daimler sono stipate nei parcheggi. Tizi ben nutriti, ben vestiti, tamburellano con impazienza sul volante in attesa che le rispettive mogli abbiano finito di fare i loro acquisti. Altri, seduti sulle terrazze dei caffè, guardano con insolenza le bellezze semisvestite che mettono in mostra le loro forme con uguale insolenza.

Havelock Drive, dove abita l'ex-capitano Bradley, si trova nel quartiere più povero di Tampa City; le case sono più piccole che altrove e non sono circondate da immensi giardini come la maggior parte delle altre dimore della città.

È una via fiancheggiata d'alberi, un po' in disparte come se si vergognas-

se, ma una via in cui sarei tuttavia felice di vivere.

Nel giardino del numero 24, un tipo alto, grosso e solido, è indaffarato intorno a una aiuola di piselli odorosi, di cui un giardiniere di professione potrebbe andare fiero. Suppongo che debba essere Bradley. Alza gli occhi nel momento in cui fermo la Buick lungo il marciapiede.

Ha l'aria di un poliziotto dalla testa ai piedi, ma non di uno sporco poliziotto. La sua faccia larga, abbronzata, sfoggia un'espressione abbastanza arguta, che lega bene con i suoi maliziosi occhi azzurri. Baffi piuttosto folti, un cranio calvo dorato dal sole e un mento energico gli danno l'aria di un duro, ma di un duro onesto.

Scendo dalla Buick e lui percorre il piccolo viale del giardino per venirmi incontro.

— Il capitano Bradley?

— Sì. Entrate.

Lo seguo.

— Credo di non aver mai visto dei piselli odorosi così belli — dico non per complimento ma perché lo penso veramente.

— Non sono male. Anche voi vi interessate di giardinaggio?

— Non ancora.

— È vero. Il giardinaggio è per i vecchi. Senza il mio giardino, adesso sarei un uomo perduto.

Mi fa entrare in un salotto confortevolmente ammobiliato, con portefinestre che danno sul prato.

— Non ho udito bene il vostro nome...

— Chet Sladen.

Solleva le folte sopracciglia.

— Scrivete su "Crime Facts"?

— Precisamente.

— Sono felice di fare la vostra conoscenza. Leggo tutti i vostri articoli. Sedetevi. Che cosa bevete?

E, preparando i bicchieri, aggiunge:

— È la prima volta che venite a Tampa City?

— Sì. È una bellissima città. Ha l'aria di essere imbottita di danaro.

— Lo è. Certi dicono che c'è più danaro qui che a Hollywood.

Torna con i bicchieri e si lascia cadere di peso in una poltrona.

— Alla vostra salute.

Beviamo e gli porgo la lettera di Creed.

La faccia di Bradley si illumina.

— Quel bravo Tom! Sono anni che non ho più sue notizie. Come sta?

— Benissimo. Abbiamo lavorato insieme. Si dà il caso che una pista portasse qui. Ha avuto l'idea di mandare me a indagare.

Bradley legge le lettera, la rimette nella busta, poi con uno sguardo acuto mi dice:

— Allora, voi avete intenzione di seguire una pista qui?

— Esatto. Ma se ho ben capito, Doonan non favorisce affatto questo tipo di imprese.

— Per non dire di peggio... Se volete il parere di un vecchio, signor Sladen, rimontate in auto e tornate a Welden. L'atmosfera di Welden, per quanto ricordo, è infinitamente più sana di quella di qui.

— Lo so. Ma io ho un compito da portare a termine. Speravo che voi poteste darmi una mano.

— Io non sono più sulla breccia. Non metto più piede in un commissariato da anni. Non posso fare granché. Potete dirmi di che si tratta?

Mi siedo comodamente e lo metto al corrente di tutta la faccenda. Nel frattempo, con gli occhi socchiusi, lui mi ascolta con profonda attenzione. Quando ho finito, ho l'impressione che abbia registrato ogni mia parola.

— È un affare interessante — osserva. — Credo che abbiate avuto naso a venire qui. Forse è una semplice coincidenza, ma sappiate che esiste a Tampa City un locale molto elegante chiamato la Mela d'Oro.

Sobbalzo.

— La Mela d'Oro? Questa poi! Che tipo di locale è?

— È un club estremamente chiuso, signor Sladen. È diretto da Hamilton Royce, abilissimo organizzatore. Ai tempi in cui ero nella polizia, lo tenevo d'occhio. Ha debuttato nella vita come baro di professione sui transatlantici. Di là è salito di grado. Si è messo a piazzare titoli fasulli alla clientela della borsa. Ha tagliato la corda da Miami giusto in tempo per non essere arrestato. Ha potuto far uscire il suo danaro e si è installato qui. La Mela d'Oro ha due grandi sale da gioco e so che almeno due delle roulette sono truccate. Nessuno può entrare senza una tessera di socio del club. Fra parentesi, Doonan è stato uno dei primi iscritti come socio a vita e ho sentito dire che la sua tessera e le quote gli sono offerte dalla casa. Il club ha cinquecento soci, che figurano tutti nell'elenco mondano. Nessuno di loro possiede meno di un milione di dollari di rendita. È un locale quanto mai selezionato.

— Capisco. Non credete che possa farmi iscrivere come socio?

Bradley si mette a ridere.

— Fareste prima a farvi eleggere presidente degli Stati Uniti. Molto più presto!

— Allora, non mi resta che sorridere e incassare. Conoscete Hartley Lennox? Questo nome vi dice qualcosa?

— No, proprio nulla. È la persona che afferma di aver riconosciuto Fay Benson?

— Sì. È da lui che conto di incominciare.

— Credetemi, andateci piano! — mi consiglia Bradley, con aria seria. — Non avete troppo da preoccuparvi dei poliziotti della città, almeno di quelli addetti al traffico. Naturalmente non disdegnano i piccoli introiti e, dato che intascano una percentuale su tutte le ammende, sono in agguato. Pagate, non protestate e tutto andrà bene; ma state attento ai poliziotti in borghese. Quegli sbirri sono coriacei e, credetemi, quando dico coriacei, sono gentile. Quando ero ancora in servizio, il capitano Mathis era ancora tenente e molte volte ho litigato con lui. Rimpiango di non essermene sbarazzato allora. Non solo è un cattivo poliziotto, ma è un poliziotto violento. Il tenente attuale si chiama Joe Carson. È infetto anche lui, ma il peggiore di tutti è il sergente Carl Lassiter. Se incappate in lui, non vi resta che lasciare la città a tutta velocità. Non scherzo, signor Sladen. Un giorno, un investigatore privato è venuto da Welden... Ed è stato Lassiter a farlo fuori. Fate attenzione!

Comincio ad avere fifa e rimpiango che Bernie non sia con me. Avrebbe una tale fifa che, in confronto, io mi sentirei coraggioso.

— Intesi. Starò attento. Grazie per l'informazione. Cerco un albergo decente ma non troppo caro. Potete indicarmene uno?

— Provate il Beach Hotel, in Palm Avenue. Vi tratteranno bene e non vi spenneranno. Ancora un consiglio: non dite a nessuno che siete venuto a trovarmi. Qui, non sono in odore di santità.

— Grazie. Se avrò bisogno di un consiglio potrò venire a chiedervelo?

— Certamente, ma telefonatemi prima. Sarà meglio che non lasciate ferma la vostra auto davanti alla mia porta, e sarebbe saggio che non entrate a casa mia una volta scesa la notte.

Lo guardo, sbalordito.

— Parlate seriamente?

— Quanto mai seriamente.

— Insomma, non gradiscono che riceviate visite?

— Esatto. Da quando sono andato in pensione, un anno fa, credo voi siate il mio primo visitatore. La gente esita un po' a venire a trovare un poli-

ziotto silurato. Ma ciò non mi rattrista. Ho una moglie graziosa e un giardino; è tutto ciò di cui un uomo, alla mia età, ha bisogno.

— Siete stato costretto a dare le dimissioni? Ma io credevo...

— Sono stato buttato fuori. Uno di questi giorni, quando avremo tempo, vi racconterò tutto. Per il momento ho da fare. E anche voi, immagino.

— Sì — dico assolutamente sbalordito. — Grazie di avermi ricevuto, capitano. A presto!

Lo lascio e torno alla mia auto.

Un agente tarchiato e rubicondo va avanti e indietro sul marciapiede opposto. Vedendomi, si ferma.

Faccio finta di non notarlo ma il mio cuore batte più velocemente.

Salgo sulla Buick e riparto. L'ultima immagine che ho dell'agente, nel retrovisore, non è fatta per rassicurarmi. Ha tirato fuori il suo taccuino e non ci vuole una grande immaginazione per capire che prende il numero della mia auto.

Ho preso una camera al Beach Hotel, che è, come ha detto Bradley, accogliente, non caro e comodo. La mia camera è al terzo piano; guarda sul mare e ho una stanza da bagno. Il facchino che mi porta la valigia mi chiede se desidero una bottiglia di scotch. Gli rispondo che è una eccellente idea e mi porta personalmente la bottiglia, senza farmi subire noiose attese.

Mi svesto, faccio una doccia e, dopo essermi concesso un bicchiere di scotch, indosso il mio più bell'abito estivo. Controllo i particolari nel grande specchio, per essere sicuro di non sfigurare a Tampa City quando scenderò in strada. Poi, soddisfatto, riprendo la macchina e mi reco da Hartley Lennox, in Cannon Avenue.

È una di quelle vie residenziali della California che danno un complesso d'inferiorità a qualsiasi uomo che non disponga di un milione di dollari di rendita.

Il numero 246 è una villa tipo chalet svizzero di due piani, con il tetto a scivolo. Una scala di legno sale alla porta d'ingresso che è di quercia scura con un batacchio a forma di testa d'orso.

Abbandono la Buick, spingo il cancelletto e percorro il sentiero fiancheggiato da filari di rose. Salgo i gradini e sollevo la testa d'orso.

Un istante d'attesa, durante il quale mi riscaldo la schiena al sole, appoggiato contro la ringhiera scolpita. Sto per bussare una seconda volta quando odo dei passi. La porta si apre. Un uomo alto e snello è fermo davanti a me; la sua mano muscolosa e villosa è posata sulla maniglia della porta.

Ha l'aria di uscire da una pagina di rivista cinematografica. La sua lunga faccia abbronzata è bella, se piace il tipo divo dello schermo, genere che personalmente non posso soffrire. I capelli neri un po' radi sono pettinati all'indietro e brillano al sole.

Indossa una camicia blu, aperta, calzoni bianchi; e i suoi piedi sono calzati di daino bianco. È il tipo d'uomo che fa vibrare il cuore di una ragazzina. Ma io non sono una ragazzina.

— Buongiorno — dice. — Che cosa desiderate?

Sono fulminato da un alito carico di whisky che quasi mi porta via la pelle del viso. Quest'uomo non ha bevuto del whisky, ci ha fatto il bagno.

— Il signor Hartley?

Si appoggia un po' più pesantemente allo stipite. È decisamente sbronzo.

— Mi chiamo Chet Sladen. Sono redattore di "Crime Facts". Vorrei parlarvi.

Aggrotta le sopracciglia e socchiude gli occhi.

— "Crime Facts", la rivista?

— Sì. Potete concedermi un breve colloquio?

— Ma come no, mio caro! Entrate a bere un bicchiere. Sono molto contento di vedervi. Per essere sincero, cominciavo ad annoiarmi come un topo morto. Capita anche a voi di annoiarvi?

Entro in un atrio pieno di oggetti di legno scolpito, racchette da sci, orologi rustici e tappeti vistosi. Gli rispondo che non mi ricordo di essermi mai annoiato in vita mia.

— Fortunato voi! — Ha l'aria di essere sincero. — Entrate.

Attraverso l'atrio e scendo i tre gradini che portano a un vasto soggiorno. Lui mi segue, direi miracolosamente, e deve aggrapparsi allo schienale di una sedia per arrivare in porto.

Arrivato davanti a un mobile pieno di bottiglie, riempie due enormi bicchieri di whisky. Ci aggiunge del ghiaccio e si dirige non senza difficoltà verso di me. Mi porge uno dei bicchieri, si lascia cadere languidamente in una poltrona e alza il bicchiere in mio onore.

— Salute! — esclama. Tracanna una lunga sorsata, posa il bicchiere, sospira, e mi fa segno di sedermi. — Mettetevi comodo. Che cosa volete da me, vecchio mio?

— Pare che voi abbiate scritto alla polizia di Welden a proposito della foto di Fay Benson apparsa nei giornali.

Mi guarda, ammicca e annuisce.

— È vero. Come lo sapete?

— Lavoro in collegamento con la polizia. Vorrei scoprire qualcosa riguardante il passato di quella donna.

— Perché i piedipiatti hanno mandato voi? Perché non sono venuti loro?

— Tampa City è fuori della loro giurisdizione. Ho detto che sarei venuto io a trovarvi per evitare complicazioni. — Sfilo dal portafogli la foto di Fay Benson e gliela porgo. — Ecco la ragazza. La riconoscete?

Prende la fotografia, stringe gli occhi e la esamina. Poi si volta verso la lampada che è sul tavolo e l'accende per vedere meglio.

— È proprio lei. Potrei riconoscerla fra mille. Capitemi: era bruna, quando ero in rapporti con lei, ma il viso è il suo. Io me ne intendo di facce femminili; per forza, è il mio mestiere. Sono disegnatore di copertine di riviste. — Prende la foto. — Questa ragazza ha posato per me, come tante altre, d'altronde. Non avete idea di ciò che devo sopportare da parte di queste ragazze... — Torna ad agitare la foto. — Questa mi è costata tempo e danaro. Non si direbbe a vederla, vero? Ho creduto, quando l'ho conosciuta, che sarebbe stata facile da manovrare, invece no, alla fine si è comportata come tutte le altre.

— Si chiamava Fay Benson?

Scuote la testa.

— No. Si faceva chiamare Frances Bennett. Lavorava alla Mela d'Oro. Qualora non lo sappiate, la Mela d'Oro è il locale elegante del Roosevelt Boulevard.

— Dite che ha posato per voi?

— Sì. Ha lavorato molto per me. L'avevo notata al club in giugno dello scorso anno. Mi è sembrato che avesse tutte le caratteristiche occorrenti per una bella copertina. Mi sono messo d'accordo con lei perché posasse a casa mia. Veniva regolarmente. Poi, all'improvviso, un giorno che avevamo appuntamento, non si è fatta vedere. E non l'ho mai più rivista.

— Quand'è successo?

— In agosto, l'anno scorso.

— Potete dirmi la data esatta?

— È importante?

— Credo di sì.

Si alza dalla poltrona, attraversa la stanza barcollando e si dirige verso un grande armadio. Ne estrae una cartellina e torna alla sua poltrona.

— Qui dentro ho l'ultimo disegno che ho fatto di lei. Non è terminato, ma ho scritto dietro la data. — Sfoglia una pila di schizzi incompiuti, ne sfilava uno e me lo porge. — Ecco. La data è scritta dietro.

Guardo lo schizzo. Hartley sa disegnare. Dallo schizzo, anche se incompiuto, si riconosce perfettamente la modella. È indubbiamente Fay Benson. Giro il foglio: la data segnata è il 2 agosto. Quindici giorni dopo aver posato in questa stanza, Fay è scomparsa da Welden. Vi era arrivata il 9 agosto. Che cosa aveva fatto fra il 2 e il 9?

— Sì, è proprio lei. — Gli rendo lo schizzo. — Non ricordate se ha accennato al fatto che forse non sarebbe tornata a posare?

Hartley fa segno di no.

— No. Fu veramente una sorpresa per me. Diceva di essere molto soddisfatta dello schizzo ed era impaziente di vederlo finito. Le ho detto che mi sarebbe bastata una giornata ed è stata proprio lei a propormi di tornare l'indomani. Ha anche fissato l'ora, ma poi non è venuta.

— Vi ricordate a che ora se ne è andata, il due agosto?

— Verso le quattro. Non mi piace lavorare per delle ore di fila. Fay è arrivata verso mezzogiorno e mezzo. Ha posato fino alle due, poi abbiamo pranzato con un panino, e alle quattro se ne è andata.

— È andata alla Mela d'Oro, quella sera?

— Sì. Ci ho fatto un salto e l'ho vista. Ha partecipato allo spettacolo.

— Sapete dove visse?

— Posso dirvelo. Sono un uomo metodico, signor Sladen. Certamente non lo credereste vedendomi, ma io ho metodo.

Prende uno schedario nell'armadio, lo esamina rapidamente, tira fuori una scheda e me la tira.

Esamino il cartoncino:

"BENNETT, Frances, Lucy, 256 Glynne Avenue. T.C. 4475; Artista. Club della Mela d'Oro. Età 26 anni. Bruna, occhi azzurri. Misura metri 1,65. Busto 85. Fianchi 85. Peso 54 chili. Fotogenica. Da impiegare per i soggetti crociere, vacanze, aria aperta e scatole di dolci. Buona modella. Paziente."

— Conservo le schede di tutte le mie modelle — aggiunge Hartley. — Così, quando ho bisogno di una di esse, cerco qui dentro e trovo ciò che voglio.

Prendo nota dell'indirizzo.

— Non sapete se aveva un amico?

— No, non ne so nulla. Per principio non voglio mai essere troppo intimo con le mie modelle. Quando mi capita, ho sempre noie.

— Non avete mai sentito parlare di un uomo che si fa chiamare Henry Rutland? È alto, un bell'uomo, ha una Cadillac verde e crema.

Hartley mi fa segno di no con la testa. Chiude gli occhi. Vedo che all'improvviso si disinteressa della mia presenza.

— Vecchio mio, se non avete più bisogno di me, vi chiederò il permesso di fare un sonnellino. Non mi sento brillante come stamattina quando mi sono svegliato.

— Vi ringrazio — dico alzandomi. — Chissà che non venga ancora a trovarvi. Non disturbatevi, conosco la strada.

Ma parlo ormai solo per me. Sono appena arrivato alla porta che lui già russa.

8

Manca poco alle sette quando riesco a scoprire Glynne Avenue, ma ci tengo a continuare la mia inchiesta finché posso. Non ho dimenticato l'avvertimento di Creed. Se dice il vero, è probabile che io sia espulso dalla città piuttosto rapidamente, come se fossi un mascalzone, e prima di attirarmi noie ho intenzione di saperne il più possibile.

Glynne Avenue è una via modesta fiancheggiata da alberi; in fondo alla parte est della passeggiata, una via di case d'affitto e di pensioni per turisti. Il numero 256 è una casa di mattoni. Fermo la Buick in un parcheggio, un po' più distante, la lascio là e torno sui miei passi.

Salgo i gradini e contemplo le cinque targhe sulle quali sono scritti i nomi degli inquilini. Questi nomi non mi dicono nulla. È evidente che qualcuno ha preso l'appartamento di Fay Benson, ma ciò non mi indica quale appartamento occupasse. La situazione merita riflessione. Non ho voglia di andare a gridare ai quattro venti che indago su Fay Benson, eppure devo rischiare tutto per tutto e sapere che cosa le è successo. Sto per schiacciare il campanello dell'appartamento del primo piano, quando la porta d'ingresso si apre.

Appare una giovane donna. È bruna, con una carnagione pallida e dei begli occhi; non è una bellezza ma è piacevole a guardare. Il tipo di ragazza che si invita a casa per presentarla a nostra madre. Stava per uscire. Non si aspettava di vedermi e sorride con aria preoccupata.

— Mi avete fatto paura!

Sollevo il cappello.

— Scusatemi. Stavo per suonare. — Non ha l'aria pericolosa e mi arri-

schio. — Cerco la signorina Bennett. Pare che abiti qui. Frances Bennett.

La ragazza mi lancia un'occhiata acuta. Pare sorpresa.

— Oh, ma Frankie non è più qui da mesi! Ha lasciato Tampa City in agosto, l'anno scorso.

— Davvero? Questa è una grande delusione. Le avevo promesso di uscire con lei la prossima volta che fossi venuto qui.

Lei sorride.

— Che peccato! Sì, Frankie non è più qui. Non so dove sia andata. Speravo che mi scrivesse, ma non l'ha mai fatto.

— Siete amiche?

— Sì, certo. Dividevamo l'appartamento.

— Mi chiamo Sladen. Ciò che mi dite mi rattrista. Avevo intenzione di invitarla a cena.

Lei mi guarda con improvviso interesse, un interesse misto a prudenza. Ciò che vede, apparentemente, la rassicura, poiché riprende:

— Mi chiamo Irene Jarrard. Non so se Frankie vi ha mai parlato di me. Spiacente, signor Sladen, ma è partita. È così.

— Peccato. — Le rivolgo il mio miglior sorriso di ragazzone timido. — Suppongo che voi non siate libera stasera, signorina Jarrard. Non potreste aver pietà di un uomo che non è di qui e non conosce nessuno? Avrei tanto desiderato non essere tutto solo, stasera.

— Oh! Insomma, non so... — S'interrompe, esita e poi ride un po' impacciata. — Voi capite, signor Sladen, io non vi conosco. Sarò franca. Stavo andando a cenare da sola, ma non credo che...

— Sono assolutamente inoffensivo. Ve lo dimostrerò se accettate di accompagnarvi. Ma se non volete, mi sarà molto difficile.

Lei torna a ridere.

— È giusto. Bene. Accetto con piacere.

— Magnifico! La mia auto è in fondo alla via. Dove andiamo?

— Da Lodoni. È un po' caro, ma si mangia in maniera splendida... se amate i frutti di mare.

Le assicuro che vado matto per i frutti di mare. Prima ancora di arrivare al ristorante Lodoni mi sono già guadagnato la fiducia di Irene, e chiacchieriamo come se ci conoscessimo da sempre.

Lei mi racconta che lavora per l'agenzia di pubblicità Ryman Thomas e, nel momento in cui infiliamo il viale sabbioso che porta al ristorante illuminato al neon, mi confida improvvisamente:

— Forse non avrei dovuto condurvi qui. Sarà una cifra esorbitante. Non

vorrei che spendeste una fortuna...

Rido pensando a che punto questa ragazza farebbe la felicità di Fayette.

— Mi sento miliardario, stasera. Non pensate più a questo.

Parcheggio la macchina e, a braccetto, entriamo. Il locale non manca di attrattiva. La grande sala del ristorante domina l'oceano. C'è parecchia gente, ma riusciamo ad avere un tavolo sulla terrazza con una bellissima vista: bagnanti che nuotano sotto la luna e la meravigliosa prospettiva della passeggiata sulla riva del mare.

Irene mi racconta che le bistecche di tartaruga di mare di Lodoni sono semplicemente divine e io mi affretto subito a ordinarle. Abbiamo cominciato con due martini molto secchi, seguiti da scampi. Mangiando, chiacchieriamo. Al momento del caffè e delle sigarette, porto la conversazione su Fay Benson.

— Perché Frances Bennett ha lasciato Tampa City, signorina Jarrard? Vi ha detto il motivo della sua partenza?

Irene fa cenno di no.

— Non ci capisco nulla. Sono uscita per recarmi in ufficio come al solito e, quando sono rientrata, Frances era partita. Non aveva lasciato nemmeno una parola; era partita, e basta.

— Aveva portato via la sua roba?

— Sì, certo; se no, mi sarei preoccupata molto di più. La sua partenza mi ha lasciato semplicemente perplessa. Ho telefonato alla Mela d'Oro, ma erano sorpresi quanto me.

— Con chi avete parlato, alla Mela d'Oro?

— Con il direttore, il signor Hewlitt. Frankie non aveva avvertito che partiva.

— Vi ricordate la data esatta?

— Era il tre agosto. Me lo ricordo perché il compleanno di mio fratello è il quattro e gli avevo comperato una cravatta. Volevo sapere se a Frankie piaceva, ma non c'era più.

— Non avete avuto sentore della sua partenza?

— No.

— Ha pagato l'affitto?

— Sì. Ho trovato il danaro della pigione sul caminetto. Ecco perché sono rimasta tanto stupita. Ho pensato che avrebbe potuto aggiungervi due parole. Eravamo buone amiche, signor Sladen. Avevamo abitato insieme otto o nove mesi e andavamo d'accordissimo.

Ordino altri due caffè. Il cameriere riempie le nostre tazze e si allontana.

Riprendo:

— Ha lavorato alla Mela d'Oro, la notte del due agosto?

— Sì, aveva posato per il disegnatore, nel pomeriggio. Quando sono rientrata dall'ufficio, Frances mi ha detto che il signor Hartley aveva fatto un ottimo schizzo e che lei era impaziente di rivederlo l'indomani. È uscita per delle commissioni, poi si è preparata per andare al club ed è uscita alle otto.

— Non aveva l'aria emozionata o preoccupata?

Irene scuote la testa.

— No, era in piena forma. Non era affatto preoccupata.

— È rientrata alla solita ora?

— Forse un po' più tardi. Di solito era di ritorno verso le due del mattino. Avevamo ciascuna una stanza, ma generalmente aspettavo che rientrasse. Ho avuto l'impressione che fosse più tardi del solito ma non ne sono sicura. Ero semiaddormentata e non ho guardato l'ora. Mi è sembrato che fosse più tardi del solito. Credo cominciasse a far giorno.

— L'avete vista prima di andare in ufficio?

— No, non l'ho disturbata. Lei non si alzava mai prima delle undici e io devo andare in ufficio verso le nove.

— Era sola quando è rientrata, quella notte?

Irene mi guarda e aggrotta le sopracciglia.

— È strano che mi domandiate questo. Ho avuto la vaga impressione, al momento, che ci fosse qualcuno con lei. Ero ancora mezzo addormentata quando ho udito aprire la porta e mi è parso di sentire una voce d'uomo. Ma non ne sono sicura. Non ero ben sveglia; è vero, ho pensato che ci fosse un uomo con lei.

— Le capitava spesso di portare uomini con sé?

— Mi ricordo un'unica volta: era verso la fine di luglio. Mi ha detto che aveva invitato una persona a cena e mi ha chiesto se mi dispiaceva di lasciarle via libera. Per combinazione mi avevano invitata al cinema e sono rientrata tardi. Erano già andati via, a quell'ora, ma c'erano molti mozziconi di sigaretta nel portacenere; sigarette egiziane. Non mi piace molto il loro odore, ed è per questo che ho notato che erano sigarette egiziane.

— L'invitato poteva essere una donna.

— Non c'era rossetto sui mozziconi.

— Sareste un'ottima investigatrice, signorina Jarrard — dico io, sorridendo.

— Stavo pensando la stessa cosa di voi — osserva lei, seria. — Perché

mi fate tutte queste domande?

— Ve lo dirò: credo che Frankie sia nei guai. — Tiro fuori dal portafogli la foto di Fay Benson e la poso sul tavolo. — È proprio lei, non è vero?

Irene guarda la foto.

— Sì, certo, ma qui è bionda. Era bruna, in realtà, signor Sladen. Perché è diventata bionda? Quando è stata fatta questa foto?

— Da quello che mi dite, deve essere stata scattata circa due settimane dopo la sua partenza da qui. Questa persona si faceva chiamare Fay Benson. Il nove agosto è arrivata a Welden ed è stata scritturata per un numero di danza al cabaret Florian. Il diciassette agosto è improvvisamente scomparsa e la polizia crede che sia stata rapita. Sarò franco con voi, ma vorrei che mi promettete che ciò che dirò rimarrà fra noi. È importantissimo.

Ha l'aria un pochino spaventata.

— Non dirò nulla.

— La polizia di Welden mi ha incaricato di scoprire tutto il possibile su di lei. Laggiù, credono che la polizia di Tampa City non amerebbe che si aprisse ufficialmente un'inchiesta. Perciò devo lavorare con prudenza. C'è sotto un mistero e bisogna che lo scopra.

— Ma se è stata rapita, hanno avuto tutto il tempo di ritrovarla — mi fa osservare Irene spalancando tanto d'occhi. — Voi dite che è scomparsa il diciassette agosto. Vale a dire più di quattordici mesi fa!

— Non è stata ancora ritrovata. — Ritengo più saggio non dirle che la sua amica è stata assassinata. Potrebbe aver paura e rifiutarsi di parlare. — Può darsi che abbia paura di qualcosa e che si nasconda. Aveva un amico? Qualcuno con cui usciva regolarmente?

— No. Il suo lavoro rendeva la cosa piuttosto difficile, capite. Frankie si alzava tardi e si recava al locale notturno alle otto. Diceva spesso che era noioso essere libera il pomeriggio e non avere nessuno con cui passarlo.

— Eppure un uomo è venuto a cena nel vostro appartamento ed era con lei la notte precedente la sua partenza.

— Sì, ma non mi ha mai detto chi fosse e io non l'ho mai saputo.

— Siete proprio sicura che non sia partita quella notte? Voi dite che non siete entrata in camera sua, al mattino.

— No. Naturalmente può essere partita quella stessa notte. Ho dormito fino all'ultimo minuto e ho fatto in fretta per non essere in ritardo. Solo rientrando ho notato il danaro sul caminetto. Può darsi che ci fosse anche prima.

— Non ha mai pronunciato davanti a voi il nome di un certo Henry Rut-

land?

Irene scuote la testa.

— No.

— Aveva un braccialetto portafortuna. Lo avete visto?

— Sì, spesso.

— Avete notato, fra i diversi ciondoli, una piccola mela d'oro?

Irene ha l'aria stupita.

— Sì. Gliela aveva data il signor Royce poco tempo dopo la sua entrata alla Mela d'Oro. Aveva avuto un vero successo la prima sera, e il signor Royce gliela aveva offerta come ricordo.

— Hamilton Royce? Il proprietario del club, non è vero?

Fa segno di sì con la testa.

Hamilton Royce. Henry Rutland. Si trattava dello stesso uomo?

— Lo conoscevate?

— No, Frankie parlava poco di lui ma io credo che lo amasse. Non l'ho mai incontrato.

— Non vi ha mai detto com'era?

— No. Ma ho l'impressione che lo giudicasse un bell'uomo.

Di colpo, decido di andare a vedere di persona il signor Royce. M'interessa, quel signore.

Chiacchieriamo così ancora per una mezz'ora, ma non vengo a sapere nulla di importante. Eppure, non ho perso la mia serata. Ho appreso alcune cose e ho trovato una nuova pista da seguire. Bisogna che veda Royce.

Riaccompagno Irene a casa sua, le prometto di tenerla al corrente delle mie scoperte, poi rientro al Beach Hotel. Salgo in camera mia, mi corico, e fantasticando nel buio faccio il punto.

Evidentemente Fay aveva un misterioso amico. Per motivi particolari non ne aveva parlato a Irene. Se questa amicizia non avesse comportato nessun pensiero recondito, sarebbe stato naturale che ne parlasse a Irene. Invece non lo aveva fatto. Perché?

Il misterioso amico era Royce? Avevo almeno un piccolo indizio: l'uomo fumava sigarette egiziane; può essere un segno particolare, ma non talmente particolare, tuttavia.

Fay era partita la notte del 2 agosto? In caso affermativo era partita probabilmente col suo amico. Non avevo dimenticato che lei ed Henry Rutland avevano preso due camere lo stesso giorno, all'Hotel Shad, di Welden.

Il lasso di tempo fra il 2 agosto, giorno in cui aveva lasciato Tampa City e il 9, data di arrivo a Welden, mi tormenta. Sette giorni. Dov'era andata e

che cosa aveva fatto in quei sette giorni?

"Al lavoro, Sherlock!" mi dico. "La chiave di tutto il mistero potrebbe essere in quei giorni, perciò dacci sotto, Chet, risolvi la questione!"

Sono le due del mattino quando mi addormento.

Poco dopo mezzogiorno mi dirigo verso l'abitazione di Hartley Lennox. Il cameriere filippino che mi apre la porta mi introduce nel salotto e mi dice che va a vedere se il signor Lennox può ricevermi.

Aspetto una mezz'ora prima di vedere apparire Lennox in veste da camera a righe rosse e bianche, su un pigiama grigio perla. Non sembra molto fresco, ma almeno ha fatto il bagno e si è sbarbato.

— Ancora voi! — esclama, poi si avvicina all'armadio dei liquori. — Scotch o gin?

Dichiaro che lo scotch mi sembra indicatissimo. Versa due bicchieri e me ne porge uno con una mano appena più tremante di una foglia di salice, poi crolla in una poltrona e beve una sorsata di whisky, rabbrivisce e chiude gli occhi.

— La luce del giorno e i visitatori mattinieri sono due piaghe — annuncia in tono lugubre. — Ci sono dei momenti in cui vorrei vivere nella luna. Avete mai desiderato di vivere nella luna?

Rispondo che non ho mai pensato seriamente a una simile villeggiatura. Solleva gli occhi su di me e alza le spalle.

— Forse avete ragione, ma pensate come ci si sta tranquilli! — Si serve un altro scotch. — Ebbene, vecchio mio, di che si tratta, stavolta?

— Voi siete socio del club della Mela d'Oro, non è vero?

Ha l'aria sorpresa.

— È esatto, ma non dovete volermene. Perché me lo chiedete?

— Vorrei che mi invitaste, stasera.

Rimane sbalordito. Poi sorride e posa il bicchiere sul bracciolo della poltrona.

— Voi avete una certa faccia tosta. Allora voi volete che vi inviti al club? È decisamente interessante, signor Sladen. A proposito, è proprio il vostro nome?

— Sì.

— Scusatemi. — Prende il suo bicchiere e lo tiene stretto contro il petto. — Signor Sladen, la cosa è interessantissima. Cosa può avervi fatto supporre che io abbia voglia di invitarvi stasera alla Mela d'Oro? Non vorrei togliervi le illusioni, ma bisogna essere ragionevoli! Ho avuto il piacere di

fare la vostra conoscenza ieri, e oggi voi proponete che io vi inviti nel locale notturno più caro della costa e che io spenda i miei soldi in vostro onore. Non prendetevela a male, signor Sladen, ma quando esco e sono disposto a fare follie, desidero che sia con una bella ragazza che abbia qualcosa da offrirmi in cambio. Mi capite?

Rido.

— D'accordo. Io sono come voi, ma si tratta di una cosa seria. Ho buoni motivi di credere che Frances Bennett sia stata assassinata.

Rovescia il whisky sulla sua bella veste da camera, ma non ci fa nemmeno caso.

— Assassinata?

— Sì. È molto importante che io possa entrare al club a dare un'occhiata. Voi siete l'unico socio che io conosca. Fareste un favore alla polizia, accompagnandomi stasera.

Osserva fisso il tappeto, pensieroso. Deve fare un grande sforzo di riflessione a giudicare dalla sua smorfia.

— È stato qualcuno del club, a ucciderla?

— È possibilissimo.

Sono sul punto di chiedergli una descrizione di Royce, ma decido di astenermi. Balzerebbe alla conclusione che io sono convinto che sia stato Royce a uccidere la ragazza. Solo che si sparga la voce e io sono fritto.

— Non ho nessun interesse a invitarvi al club, signor Sladen — replica lui, scuotendo la testa. — Non sarebbe un bene né per voi, né per me. Vi spiegherò il perché. Io ci vado abbastanza spesso, ma non ho mai invitato nessun uomo. Mai. Alla porta c'è un tizio, un duro. Se non volete destare sospetti non dovete presentarvi al club con me.

— Ma è urgente. Altrimenti non insisterei come sto facendo.

Riflette ancora, poi fa schioccare le dita.

— Sistemero io le cose. Lo chiederò alla mia amica Suzy. Anche lei è socia del club, e ci porta sempre i suoi amici. Va bene?

— Perfetto, ma credete che accetterà di stare al gioco?

— Voi non conoscete Suzy. Lei è sempre in agguato alla ricerca di qualcuno che porta calzoni. Lasciatemi fare. Combinerò la cosa a meraviglia. Avete danaro in tasca?

Lo guardo.

— Naturalmente. Ma mi costerà molto?

Scoppia in una risata che risuona sgradevolmente alle mie orecchie. Una risata che raggelerebbe il sangue di Fayette, se la udisse.

— Voi siete di un candore adorabile! Se vi costerà? Lo credo bene. Non si porta fuori Suzy se non si è pronti a vendere tutti i propri beni mobili e immobili, a impegnare la propria auto e a vuotare il proprio conto in banca. È per questo che io la ricevo qui. Non posso permettermi di portarla fuori.

— Pazienza, combinate! — dico con temerarietà. — Dopo tutto, a che servono le note spese?

— Questo sì che è parlare! — esclama dirigendosi verso il telefono.

L'entrata della Mela d'Oro è difesa da un alto muro e da due gorilla in uniforme bianca e berretto con visiera nera. Stanno ai due lati di un doppio cancello di ferro battuto sormontato da due potenti riflettori che servono a illuminare la strada e a permettere ai guardiani di esaminare le vetture che avanzano lentamente.

— Prendono le loro precauzioni contro i portoghesi, non è vero? — dico a Suzy, seduta accanto a me.

— Caro signore, questo è un club estremamente chiuso — ribatte lei. — Non accettiamo chiunque, qui.

Suppongo che dovrei prenderlo per un complimento, ma ho voglia di darle uno schiaffo. Lo snobismo, sotto tutte le sue forme, ha il dono di irritarmi. Rallento. Le altre auto avanzano con un'andatura da lumaca e i guidatori sporgono il braccio dal finestrino agitando la loro tessera di soci del club.

Guardo Suzy con la coda dell'occhio. Ne vale la pena. Indossa un abito da sera di lamé d'oro, coperto da una cappa nera foderata di seta rossa. Intorno al suo collo bianco, splendido, sfoggia una collana di diamanti che deve essere costata un occhio della testa. Hartley le ha raccontato che sono un grosso uomo d'affari newyorkese, imbottito di quattrini. Questa presentazione deve aver fatto abbastanza effetto da cancellare la sua prima impressione, e benché la sua accoglienza non sia quella che si potrebbe chiamare calorosa, si dimostra per lo meno quasi socievole.

Arriviamo davanti al cancello. Una delle guardie si stacca dal muro e io fermo. Dà un'occhiata da doganiere all'interno. Il suo sguardo duro, freddo, mi percorre con l'intensità di una fiamma ossidrica.

— Salve, Hank — dice Suzy. — Sono soltanto io.

L'uomo si porta la mano al berretto.

— Va bene, signorina. Entrate.

Torna a squadrammi, poi fa un passo indietro. Entro e percorro un viale

sabbioso che descrive una curva.

— Mi riconoscerà, quello là — dico.

— Naturalmente. È il suo mestiere. Non dimentica mai una faccia. Avete intenzione di chiedere la tessera? Se volete, vi farò da madrina.

— Non so ancora quanto tempo resterò a Tampa City, ma grazie ugualmente. Se dovrò restare più a lungo di quanto credo, sarò felice di approfittare della vostra offerta.

Una curva, e scorgo per la prima volta il club della Mela d'Oro. Lo spettacolo vale il disturbo. Inondato di luce, l'edificio mi ricorda il club Everglades di Palm Beach. Esaminandolo un po' più da vicino, constato che effettivamente è una discreta imitazione di quel celebre club. Tutto bianco, con un tetto di tegole rosse, torrette medievali e arabeschi di ferro battuto nello stile dei monasteri spagnoli. Si vede che qualcuno, un giorno, ha speso molto danaro per far costruire questo capolavoro.

Davanti alla scalinata che porta all'atrio d'ingresso, brillantemente illuminato, le macchine, a una a una, si vuotano dei loro occupanti.

Tutti hanno l'aria ben nutrita, opulenta, impeccabile. I brillanti lanciano sfavillii di lucciole. Se non si è in grado di esibire almeno una fila di brillanti, è meglio rimanere a casa.

— Dov'è il parcheggio?

— Mio caro signore, non occupatevi della vostra auto, se ne incaricheranno loro — replica Suzy, con una sfumatura d'impazienza.

— Perdonatemi, non sono che un provinciale di New York.

Lasciamo la macchina nelle mani di un addetto in uniforme e saliamo i gradini rivestiti di moquette viola.

Un uomo con le spalle larghe, in uno smoking immacolato, appare come per magia e ci sbarra la strada. La sua faccia dura e crudele sembra intagliata in avorio antico. Gli occhi neri, immobili, hanno un lampo che mi ricorda quello di una lama di coltello. Ha l'aria di uno spagnolo; può darsi che sia messicano o magari cubano. Ci guarda alternativamente, Suzy e me.

— Buonasera, Juan — esclama Suzy, improvvisamente desiderosa di piacere. — Vi presento il signor Sladen. L'ho invitato a bere un bicchiere al club. Arriva da New York.

— Volete firmare il libro, signor Sladen, per favore? — dice l'uomo, con una voce dolce come una pietra da arrotino.

Nessun sorriso di benvenuto. Ha l'aria di rimpiangere di lasciarmi entrare. Mi fa attraversare l'atrio e mi conduce in un ufficio dove una signorina

inguaiata in un abito di seta nera mi porge una penna d'oca e un sorriso commerciale e freddo.

Firmo mettendo davanti al cognome le sole iniziali del nome, nel caso che questo Juan sia un lettore di "Crime Facts".

— Dieci dollari, prego — dice la ragazza, mentre il caldo alito di Juan mi sventola la nuca.

— Dieci... che cosa?

— Dieci dollari, signor Sladen, per la vostra tessera di socio temporaneo — annuncia Juan.

Mi ricordo in tempo che faccio la parte di un grande uomo d'affari di New York, e pago. Mi danno una bella tessera con scritto sopra il mio nome e la data. In caratteri minuscoli c'è scritto che, per i miei dieci dollari, ho il diritto di usare per una sera le attrattive del club. Preferisco non pensare a quanto costerebbe per un mese.

La signorina del guardaroba mi libera del cappello e Juan della sua presenza. Si eclissa per andare a sottrarre altri dieci dollari a un tizio che è stato così imprudente da condurre un invitato.

Suzy mi fa entrare al bar. È la sala più grande e più elegante che io abbia mai visto. Spendo una piccola fortuna in Champagne-cocktails e mi lusinga l'idea di dedicarmi al fascino della conversazione quando un ometto tarchiato arriva con il menu e domanda se vogliamo ordinare la cena.

Ordiniamo la cena, o meglio Suzy ordina la cena. Decide che incomincerà con ostriche e io scommetto con me stesso che costeranno un dollaro l'una, poi sceglie la trota di fiume alla griglia, fagiano con insalata verde, formaggio e, per coronare il tutto, un gelato. Io ordino per me la stessa cosa. L'ometto tarchiato scrive sul notes e si avvia al tavolo vicino.

— Per una donna che ha una linea come la vostra, avete un buon appetito — dico. — Come fate?

— Trovate che ho una bella linea? — domanda lei, con aria languida.

— Sì, avete una linea fantastica e un appetito altrettanto formidabile. Non seguite una dieta?

— Qualche volta.

L'argomento non ha l'aria di interessarla.

— Ne beviamo un altro? — dice alzando il bicchiere vuoto.

Questo giochetto continua per una mezz'ora e comincio a chiedermi se ho portato abbastanza danaro, quando finalmente si decide a passare nel ristorante.

Due ragazze poco vestite fanno un numero di danza e di canto sulla pe-

dana accanto all'orchestra. L'attrazione non è brutta, l'orchestra è buona.

Attacciamo la trota di fiume quando un gruppo di persone viene a sedersi a un tavolo vicino. Si tratta di clienti importanti, a giudicare dalla premura e dalla deferenza che dimostra loro il maître guidandoli al tavolo. Fa un sacco d'inchini e se avesse una bandierina la sventolerebbe.

Sono due donne e due uomini.

La signora che apre la marcia attira la mia attenzione. Dimostra circa venticinque anni, è piccola e ben fatta. Sotto il vestito da sera color rosso fiamma, le sue curve mi fanno uscire gli occhi dalla testa. I capelli neri, lucidissimi e pettinati all'insù, inquadrano un viso meraviglioso.

L'altra donna è insignificante ma piacevole, un po' troppo rotondetta. I due uomini, non più giovani, sono del tipo che si incontra tutti i giorni dopo le dieci e mezzo del mattino negli uffici direttoriali delle grandi società e delle banche. Si intuiscono le loro ulcere, e le facce color del vecchio Porto tradiscono il loro temperamento collerico.

— Vi diverte guardare le donne? — domanda Suzy, seccata.

— Sono il solo? — dico sorridendo. — Chi è? Non quella che ha dei grossi galleggianti, l'altra, la brunetta.

Suzy fa una smorfia sdegnosa.

— Credevo che la conoscessero tutti. Nemmeno se avessi un quarto del suo patrimonio, mi permetterei di esibirmi come fa lei. Mi domando perché Piero non cammina carponi per condurla al suo tavolo. Ci manca poco, del resto.

Mi chino in avanti e cerco, senza molto successo, di non parlare troppo forte nel ripetere:

— Chi è?

— Non sono sorda — ribatte Suzy, seccata. — È Cornelia van Blake, se proprio volete saperlo. — Alza le sue eleganti spalle. — Credevo che persino un provinciale di New York la conoscesse.

— Cornelia van Blake? — Guardo Suzy con le sopracciglia aggrottate. Dove ho sentito pronunciare questo nome? In che occasione?

— Vive a Tampa City?

— Naturalmente. Possiede una casa a West Summit e una proprietà di parecchi ettari. Qualora lo ignoraste, West Summit è il quartiere elegante di Tampa City. Solo i nababbi possono permettersi di abitarvi.

Ci sono. Mi ricordo, adesso. Cornelia van Blake è la persona che Joan Nichols ha conosciuto a Parigi. Mi ricordo le parole esatte che ha usato Janet Shelley.

"Joan aveva un'arte tutta particolare per legarsi con persone cariche di quattrini. Quando era a Parigi, aveva fatto amicizia con la signora Cornelia van Blake, la moglie del miliardario. Non domandatemi come, ma è un fatto. È andata due volte a trovarla al suo albergo e ha cenato con lei."

Guardo ancora la donna bruna occupata a leggere il menu che il maître le regge davanti.

Non è il tipo da fraternizzare con una ballerinetta di rivista senza scrittura; in realtà, non è il tipo da fraternizzare con nessuno. Seduta accanto a un iceberg, potrebbe scommettere che è l'iceberg a prendere fuoco per primo.

— Quale dei due uomini è suo marito?

Suzy si contorce con impazienza.

— È vedova. Suo marito è morto l'anno scorso. Ma non sapete proprio nulla?

— È un duro colpo! — dico.

Dopo di che mi sforzo, non senza fatica, a non guardare più Cornelia van Blake, e mi dedico alla mia trota di fiume.

Ma non ho più fame; o, per lo meno, non ho più fame di trota.

9

Dopo aver ballato un po', nel momento in cui lasciamo la pista per andare al bar, riporto il discorso sulla signora Cornelia van Blake.

— Ho spesso pensato come deve essere piacevole vivere da nababbi — dico. — Se non fossi pigro di natura, ci farei un pensierino. Per esempio, quella signora van Blake. A quanto dicevate che ammonta il suo patrimonio?

— Io non ho detto nulla. Nessuno lo sa esattamente. Suo marito le ha lasciato cinque milioni di dollari, ma tutti sono convinti che la sua fortuna sia molto più elevata. Lui aveva inventato un dispositivo per l'estrazione del petrolio, e pare che solo quel piccolo aggeggio possa rendere parecchi milioni di dollari all'anno. Lei non li molla facilmente. Van Blake aveva finanziato questo club. Aveva la maggioranza delle azioni, ma, quando è morto, Cornelia ha venduto la sua parte a Royce. Adesso è lui il proprietario e il direttore.

— Suo marito è morto l'anno scorso?

— Sì. È stato assassinato.

A queste parole per poco non lascio cadere il bicchiere.

— Assassinato? Come? Che cosa è accaduto?

— Non hanno parlato d'altro, i giornali! Perché non li leggete, voi che siete così curioso di natura?

— Lasciate in pace la mia natura. I giornali di New York non devono averne parlato molto. Comunque, ho altro da fare che leggere i giornali. Ascolto la radio, e mi basta. Chi l'ha ucciso?

— Un bracconiere. Van Blake detestava i bracconieri. Percorreva a cavallo la sua proprietà tutti i giorni prima delle sette del mattino, e quando acciuffava un bracconiere che stava sparando alla sua selvaggina, lo frustava a sangue. Lo ha fatto una volta di troppo, indubbiamente, poiché gli hanno sparato contro. Dio abbia la sua anima.

— Un tipo feudale, da quel che sento. Che fine ha fatto il bracconiere?

Si stringe nelle spalle. Evidentemente l'argomento non la interessa.

— Non lo so. È scappato. La polizia non l'ha mai trovato. — Termina il suo bicchiere e si lascia scivolare dallo sgabello. — Andiamo a ballare. Non devo coricarmi troppo tardi. Domani a mezzogiorno devo posare per Hart e non voglio avere l'aria di un cadavere.

— È un'eventualità assolutamente impossibile — dico galantemente.

Balliamo fino all'una del mattino e Suzy mi annuncia che deve rientrare a casa. Ho passato il mio tempo a cercare di scorgere Hamilton Royce, ma non ho visto nessuno che corrisponda, nemmeno da lontano, all'idea che mi sono fatta di lui. Lasciando il locale domando:

— Non vedremo Royce, stasera? Mi sarebbe piaciuto vedere che tipo è.

— No, non l'ho visto. Non è sempre nella sala — risponde Suzy con indifferenza. Si ferma nell'atrio. — Aspettatemi un istante, se non vi dispiace.

Scompare dalla parte delle toilettes. La folla comincia a uscire, e l'atrio è piuttosto affollato. Mi addosso al muro in fondo per non venire troppo urtato. Alla mia destra si apre un corridoio, e in fondo scorgo una porta dai pannelli di quercia. È una bellissima porta scolpita che desta la mia curiosità. Si può pensare che dietro una simile porta si trovino le stanze del proprietario di un club così riservato come la Mela d'Oro. Io sono venuto al club solo con l'intenzione di vedere Hamilton Royce, e finora non ho avuto fortuna. Non esito più di due secondi. Dopo tutto, posso sempre cavarmela dicendo che credevo di entrare nelle toilettes per signori. Do una rapida occhiata all'atrio. Il portiere è occupato a contare il bottino della notte. La guardarobiera è circondata da gente che reclama il proprio cappello. Juan, che ha sempre lampi di acciaio temprato negli occhi, sta inchinandosi davanti a un grassone dall'aria importante; certamente un senatore. Tre servi-

tori sui gradini danno colpi di fischiello per chiamare le auto. Nessuno fa attenzione a me.

Mi inoltro nel corridoio e mi avvio con passo misurato, il più disinvolto possibile, verso la porta dai pannelli di quercia scolpita.

Abbasso la maniglia e spingo dolcemente. La porta si apre verso l'interno, più silenziosa di una foglia d'autunno che si posa sull'erba.

Mi trovo in una stanza vasta e ammobiliata regalmente, concepita evidentemente per un uomo ricchissimo che ama le comodità e non indietreggia davanti a nulla per soddisfarle. Non occorre più di un quarto di secondo perché l'uomo e la donna che lottano in silenzio davanti al caminetto accaparrino la mia attenzione.

La donna è Cornelia van Blake. L'uomo è alto e bel piantato, con baffi ad accento circonflesso e la magnifica abbronzatura di una lucertola al sole.

Tiene Cornelia alla maniera in cui Rodolfo Valentino stringeva le donne all'epoca del muto. Con la mano sinistra le stringe i due polsi; col braccio destro le cinge la vita e la piega all'indietro cercando di premere la sua bocca su quella di lei. Lei si dibatte. Deve essere più forte di quanto sembri, poiché lui ha l'aria di far fatica a tenerla.

Quando un uomo s'impone a una donna con la forza, mi è sempre sembrato che si offra lui stesso alla violenza. Non uso spesso argomenti violenti, sono troppo pigro per sottopormi a questo sforzo, ma durante la guerra, quando ho avuto la sfortuna di essere arruolato nei marines, sono stato l'incontestato campione dei pesi leggeri del mio battaglione, semplicemente perché lo trovavo più comodo che essere malvisto dal mio comandante, il quale era un fanatico del pugilato.

Senza riflettere alle conseguenze, avanzo nella stanza. L'uomo abbandona Cornelia e mi fronteggia. I suoi occhi scintillano di furore. Per attenuare il suo imbarazzo, gli sferro un diretto all'angolo della mascella. Il colpo è tirato bene e i risultati sono perentori.

Rimbalza all'indietro, crolla con un rumore sordo sulla scrivania, spazza via alcune preziose cianfrusaglie, che cadono a terra con lui.

— Mi rincresce di non essere arrivato prima — dico a Cornelia, occupata a rimettere a posto la parte superiore dell'abito senza spalline che è un po' scivolato durante la lotta.

Non mi ringrazia nemmeno. Ho già visto donne furiose, ma mai come Cornelia in questo momento. È bianca come la neve e i suoi occhi brillano come bragia, per parlare come nei romanzi dell'ottocento. Mi guarda come

se fossi trasparente, poi osserva l'uomo disteso sul dorso che cerca di scuotere la testa e riprendere i sensi; infine esce dalla stanza, non senza avermi, passando, strinato le guance con un soffio di rabbia incandescente.

Per rilassarmi, prendo una sigaretta da un portasigarette d'oro posato sulla scrivania e l'accendo. La prima boccata ridesta in me vecchi ricordi; è un'Abdullah. Guardo la sigaretta per accertarmene, poi contemplo l'uomo che tenta di rimettersi in piedi. Mi ricordo i connotati che mi ha dato Bernie del misterioso Henry Rutland; più di un metro e ottanta, snello, abbronzato, baffi ad accento circonflesso, una catenella d'oro al polso e un orologio d'oro all'altro.

Il tizio ha una catenella d'oro al polso sinistro e un orologio d'oro al polso destro. Anche se fosse privo di questi ornamenti, il ritratto gli andrebbe come un guanto. Ma non è il momento di avanzare verso di lui, di stringergli la mano e di dirgli: "Henry Rutland, suppongo?".

È piuttosto il momento di tagliare la corda alla chetichella, di riflettere sulla mia scoperta in tutta tranquillità e di decidere quale uso farne. Royce, barcollante, si è rialzato aggrappandosi alla scrivania. Io faccio due passi verso la porta e mi fermo di colpo.

La porta si è aperta silenziosamente. Nel riquadro appare Juan, che ha sulla faccia olivastro un'espressione crudele e decisa. Nella mano destra stringe una 36 automatica che tiene puntata verso di me.

Ci osserviamo per qualche secondo, poi lui entra nella stanza, richiude la porta e vi rimane addossato. Royce si siede alla scrivania e si tasta col dito la mascella dolorante. I suoi occhi meditano la mia morte.

— Vedi un po' chi è! — ordina. Juan allunga la mano sinistra.

— Portafogli — dice — svelto!

Tiro fuori il portafogli e glielo porgo. Non può, se ne rende conto, frugarlo e nello stesso tempo tenermi sotto la minaccia della pistola. Perciò abbassa l'arma, il che è idiota, e per un attimo mi perde d'occhio. È un uomo veramente fiducioso, a meno che non sia un cretino, io non perdo tempo a indagare. Gli allungo un gancio destro alla mascella. Non credo di aver mai colpito un tizio così forte; la scossa che mi percorre il braccio nel momento in cui il mio pugno lo colpisce mi fa certamente soffrire più di lui. Si spegne come una candela e io faccio appena in tempo ad afferrare la sua pistola prima che tocchi il tappeto. Volto l'arma verso Royce, e gli dico sorridendo:

— Appassionante questa serata, eh?

Mi guarda con la faccia contratta dall'ira.

— Uscite di qui! — urla.

— Stavo per farlo. Lascierò la pistola al portiere. Mi sentirò molto più sicuro quando sarò fuori del vostro locale.

Raccolgo il mio portafogli e mi dirigo senza voltarmi verso la porta. Royce non si muove, ha le mani posate sulla scrivania, e la faccia livida sotto l'abbronzatura. Ecco un uomo che, fra una cosa e l'altra, ha rovinato la sua serata. Apro la porta, infilo il corridoio e raggiungo rapidamente l'atrio. Suzy mi aspetta.

— Dove eravate finito? — esclama al colmo dell'esasperazione. — Stavo per rincasare senza di voi.

— È proprio quello che farete — rispondo. — Non ho il tempo di spiegarvi perché. Chiedete a uno dei servi di andare a chiamarvi un tassì. Non prenderò nemmeno il mio cappello.

Passo davanti a lei e scendo la scalinata. Lei rimane là, a bocca aperta, troppo sorpresa per dire una parola.

— L'auto, signore? — mi domanda il portiere.

— Grazie, la prenderò io stesso.

Lo scosto e corro nel viale verso il luogo dove sono parcheggiate le macchine. Non so quanto tempo ci metterà Royce per passare all'azione, ma prima avrò varcato la cinta sorvegliata e meglio sarà.

Trovo la mia Buick, do una mancia al guardiano del parcheggio e metto in moto. Nel percorrere il viale a tutta velocità, cavo di tasca la pistola e la lancio dal finestrino aperto in un boschetto di lauro. Non ho dimenticato ciò che mi ha detto Creed a proposito delle persone sorprese dalla polizia locale senza permesso di porto d'armi.

Fortunatamente, poiché, nel momento in cui i miei fari illuminano la cancellata, mi accorgo che è chiusa. Le due guardie, più un uomo alto e robusto, con il cappello floscio, sono là ad attendermi, immobili e silenziosi. Rallento e suono il clacson nella speranza che aprano il cancello, ma non si muovono.

I fari illuminano l'uomo dal cappello floscio. Puzza di sbirro a quindici passi. La sua faccia rossa e volgare è la perfetta maschera della brutalità. È alto quasi un metro e novanta. C'è, nella sua persona e nel suo atteggiamento, una massiccia potenza. Tiene le mani affondate nelle tasche, le lunghe gambe divaricate, e la testa leggermente china di lato. Che sia il sergente Carl Lassiter il quale, secondo l'ex-capitano Bradley, è il poliziotto più pericoloso della polizia di Tampa City? Se non è lui, non ho affatto

voglia, in tutti i casi, di incontrare Lassiter. Già questo è abbastanza cattivo.

Mi fermo. Le due guardie avanzano, con le mani posate sul calcio delle loro pistole. Si piazzano ai due lati dell'auto e aprono le portiere simultaneamente.

— Tieni le mani sul volante! — ringhia la guardia che si trova più vicina a me.

— Che cosa vi prende? — dico senza battere ciglio. — Siete impazziti?

— Scendete di là! — urla il poliziotto in borghese.

Parla con voce roca che sembra uscire direttamente dal collo taurino. La guardia, all'altra portiera, tiene ora in mano la pistola.

— Scendi! — mi ordina. — E non muovere le mani!

Scivolo fuori della macchina.

— Siete completamente pazzi! — esclamo. — Io sono socio temporaneo e...

— Piantala! — dice il poliziotto. — Guardate nell'auto — ordina a una delle guardie.

E all'altro:

— Fatelo entrare nella portineria.

La guardia mi piazza la sua pistola contro la colonna vertebrale.

— Cammina!

Faccio il giro della macchina ed entro in portineria, vicina al cancello d'entrata. È una grande stanza con una scrivania e una rastrelliera di fucili, due sedie e una stufa. Lo sbirro mi segue e mi esamina sotto la luce cruda. Cava di tasca un'insegna della polizia, la fa luccicare e si presenta.

— Sono il sergente Lassiter. E voi chi siete?

— Mi chiamo Sladen. Che cosa succede?

Allunga una mano larga come un battipanni.

— Portafogli.

Glielo consegno. Lo porta sulla scrivania, vi tuffa dentro il dito enorme e ne fa uscire il contenuto. Si siede alla scrivania, si spinge il cappello all'indietro e legge attentamente le mie carte, con un'applicazione tutta poliziesca. Quando ha bene esaminato tutto, le mie carte professionali, un po' di danaro, la patente di guida e una nota spese che avevo scarabocchiata su un pezzo di carta, mi restituisce il tutto.

Mentre ripongo le mie carte e il danaro nel portafogli, mi squadra attentamente. Non mi sono sentito mai così a disagio. Rimetto in tasca il portafogli, alzo gli occhi e incontro il suo sguardo di porco, duro come il grani-

to.

— Soddisfatto? — dico.

— Siete un imbrattacarte? — domanda mordendo astiosamente ogni parola.

— Sono un giornalista. — Tiro fuori una delle mie tessere e gliela metto davanti. — Non avete mai sentito parlare di "Crime Facts"? Noi lavoriamo in collaborazione con tutte le polizie.

— Sai che fortuna per loro!

Si alza dalla poltrona e fa il giro della scrivania. Io non sono precisamente un nano, ma la sua statura e la sua mole mi danno l'impressione di esserlo. In questo momento, la seconda guardia entra e fa cenno di no rivolto a Lassiter.

Il sergente mi guarda.

— Datemi la vostra pistola — mi intima, con la mano tesa.

— Che pistola? — faccio io, imperturbabile. — Che cosa intendete dire? La sua faccia brutale e volgare diventa viola, e gli occhi lanciano lampi.

— Sollevate le braccia!

Obbedisco e lui mi tasta rapidamente con mano esperta. È come se fossi palpeggiato da un maglio.

— Dove l'avete nascosta? — strilla.

— Nascosto che cosa?

Cerco di conservare la mia espressione flemmatica. Alza la gigantesca mano e mi afferra per la camicia. Puzza d'aglio e di whisky.

Mi tengo tranquillo. So che se gli fornisco il minimo pretesto mi picchierà, e non sono tanto ingenuo da credere di potergli tener testa.

— Non ho pistole. Non ne ho mai avute. È chiaro?

Con la sinistra mi molla un ceffone magistrale, da staccarmi la testa. Sono sul punto di rispondere, ma mi trattengo in tempo. Avrei potuto arri-schiarmi se fosse stato solo, ma non con gli altri due, che non mancherebbero di tenermi fermo, mentre lui eserciterebbe su di me i suoi talenti.

— Forza! Colpitemi! — mi grida in faccia. — Che cosa aspettate?

— Non voglio colpirvi — dico. — Siete pazzo?

Mi dà un secondo ceffone che scuote i miei denti del giudizio, poi mi lascia.

— Che cosa fate nella nostra città?

— Passeggio. Cerco di racimolare elementi per un articolo. Avete qualcosa da ridire?

Alza le mostruose spalle, poi mi fulmina con lo sguardo.

— Che genere di elementi?

— Tutto ciò che potrò trovare. Perché vi innervosite? Un giornalista non ha forse il diritto di visitare una città per cercarvi del colore locale, senza che i poliziotti s'immischino?

Assume un'aria di esasperato disgusto.

— Noi qui non amiamo gli imbrattacarte — riprende. — Fate attenzione a dove mettete i piedi. Non ve lo dirò due volte. E adesso levatevi dai piedi e non tornate più al club! Capito?

Mi rimetto a posto la giacca.

— Intesi, sergente. Ho capito.

— Levatevi dai piedi! Al più presto, che non vi veda più!

Mi avvio verso la porta. Non credevo che un uomo della sua statura potesse spostarsi così rapidamente: prima che io abbia il tempo di schivarla, una pedata mi solleva da terra e mi manda a sbattere fuori della portineria. Mi ritrovo carponi nel viale.

Lassiter esce lentamente e mi guarda con un ghigno di buonumore che gli scopre tutti i denti.

— Potrai raccontare questo nel tuo giornale, razza di imbrattacarte! E se ti rivedo, te ne darò ancora di colore locale!

Avrei potuto ucciderlo. Lo avrei ucciso se avessi avuto con me la pistola. Mi rialzo lentamente e faticosamente. Le due guardie aprono il cancello. Lassiter manovra ancora la sua scarpaccia misura quarantaquattro e sferra al parafango della mia auto un colpo che fa saltare via la vernice.

— E toglimi di qui anche questo trespolo! — esclama.

Salgo in macchina e mi affretto a prendere il largo, tremante d'ira.

Fremo ancora nell'arrivare all'albergo.

L'indomani mattina, verso le dieci, dopo aver fatto la prima colazione, prendo l'elenco telefonico in portineria e mi segno l'indirizzo della signora Cornelia van Blake. È scritto semplicemente: "Vanstone. West Summit".

Domando all'impiegato come ci si arriva.

— Conoscete il club la Mela d'Oro? — domanda.

Rispondo di sì.

— Ebbene, passate davanti al club, lungo la strada in riva al mare, e arriverete a un cartello indicatore. West Summit occupa tutta la parte alta della scogliera, fino alla strada principale per San Francisco.

Lo ringrazio e vado in garage a prendere la Buick. Mi fermo da un fio-

raio, faccio portare a Suzy una mezza dozzina di orchidee e un biglietto di scusa per la mia defezione di ieri sera, e mi dirigo verso la passeggiata.

La Mela d'Oro è immersa in un sonno profondo, quando ci passo davanti. Il cancello è chiuso, ed è chiusa anche la casa del guardiano. Nessuno mi spara addosso. Sono sulla strada deserta della spiaggia, che sale fino in cima alla scogliera. Un cartello indicatore, a un bivio, mi indica West Summit; svolto a sinistra. Lascio la strada in riva al mare e continuo a salire lungo una strada larga, a tornanti, che porta in cima alla cresta. Vanstone è l'ultima proprietà in fondo a un viale alberato. Sovrasta il mare, e il suo parco si estende in dolce pendio verso alcuni boschi e, suppongo, fino alla grande strada di San Francisco. Il nome della proprietà è indicato da una targa, sul cancello di ferro battuto.

Alte mura irte di picche dall'aria cattiva che drizzano verso il cielo le loro temibili punte, nascondono la casa. Scorgo vicino al cancello la casetta del portiere. Dunque neanche parlarne di entrare, risalire il viale, suonare alla porta e chiedere se la signora van Blake può ricevermi.

Quando si diventa miliardari, conviene prendere delle precauzioni. Suppongo che la vita debba perdere di spontaneità.

Passo davanti al cancello e svolto a sinistra, costeggiando il muro. Dopo due chilometri, la strada scende e scorgo davanti a me, a circa un chilometro, la grande strada per San Francisco. Spengo il motore, scendo dalla macchina e mi tolgo le scarpe. Poi salgo sul tetto dell'auto. Da questo posto di osservazione, posso vedere, da sopra il muro, il parco e la casa.

È esattamente conforme all'idea che ci si può fare della dimora di un miliardario: giardino alla francese, prati a tappeto di biliardo, aiuole di fiori, viali sabbiosi e un reggimento di giardinieri cinesi che lavorano sotto il sole.

La casa è bianca e imponente, con un tetto verde, imposte dello stesso colore, una magnifica terrazza adorna di tende verdi, tese ai due lati di una scala di pietra che scende verso il viale. All'infuori dei giardinieri, nessun segno di vita, nessuno intento a fare passeggiate digestive sulla terrazza, nessuno nemmeno alle finestre.

Questa casa dà un'impressione di solitudine. Non mi piacerebbe viverci da solo. Ridiscendo dal tetto dell'auto, mi rimetto le scarpe e mi siedo al volante. Decisamente non sono pronto a far visita alla signora van Blake, e rientro in albergo per pranzare.

Prima di entrare nel ristorante, faccio una telefonata al capitano Bradley e gli domando se posso andare a trovarlo in serata.

— Naturalmente — risponde. — Mi stavo chiedendo a che punto eravate. Non lasciate la vostra auto davanti a casa mia, per favore.

Lo rassicuro e gli annuncio che arriverò verso le nove.

Dopo il pranzo, salgo in camera mia per scrivere un rapporto destinato a Bernie. Ho appena spinto la porta che mi accorgo che qualcuno è entrato in camera durante la mia assenza. Richiudo l'uscio ed esamino la situazione.

La valigia che avevo lasciato su un portabagagli ora è a terra. Avevo riposto il soprabito nell'armadio, ed è stato scaraventato sul letto. Apro un cassetto del comò. Una manaccia ha frugato fra le mie camicie e le mie calze, senza darsi il disturbo di rimetterle a posto. Gli altri cassetti presentano gli stessi segni di una frettolosa perquisizione. Chi ha fatto questo bel lavoro non si è curato affatto, evidentemente, di passare inosservato.

Scommetto che il visitatore era Lassiter, ma devo assicurarmene. Per telefono, chiedo alla portineria di mandarmi il poliziotto dell'albergo. Arriva quasi subito: è un uomo grasso e solido, con baffi pendenti e occhi di pesce. Ho messo bene in evidenza sul tavolo un biglietto da cinque dollari, e lui l'ha visto prima ancora di avermi guardato.

— Sono entrati dei poliziotti nella mia camera?

Così dicendo, spingo il biglietto verso di lui di alcuni centimetri. Gli hanno raccomandato di non parlare, ma una banconota esercita su di lui una irresistibile attrazione. Dopo un attimo di esitazione, annuisce.

— Il sergente Lassiter?

Stesso gioco.

Gli porgo il biglietto.

— Scusatemi di avervi fatto salire.

Infila il danaro nella tasca posteriore dei calzoni, annuisce una terza volta ed esce. È il tipo d'uomo forte, silenzioso e corruttibile. Lassiter non ha potuto scoprire nulla che gli dica perché sono qua. Non ho nessun appunto riguardante il caso Benson. Non ho affidato nulla alla carta. Lassiter continuerà a chiedersi dove voglio arrivare, ammesso che io voglia arrivare a qualcosa.

Mi siedo; prendo dalla scrivania un foglio e scrivo una lunga lettera a Bernie, nella quale gli riferisco tutti gli ultimi avvenimenti. Questo sforzo epistolare mi ha estenuato; ma dovevo farlo. Mi ha preso parecchio tempo e sono circa le sei quando finisco. Scendo e vado a imbucare la lettera alla cassetta all'angolo della strada; non mi fido della cassetta delle lettere dell'albergo. Rientrando, scorgo nell'atrio, seduto in una poltrona di bambù, un uomo robusto che legge un giornale. La parola sbirro è scritta a caratteri

cubitali su tutta la sua persona. Passando davanti al poliziotto dell'albergo che spunta dietro il banco del portiere come una pianta in vaso, lo vedo dirigere lo sguardo verso l'uomo robusto, poi verso di me; dopo di che, chiude lentamente una palpebra, alza due grosse dita come per grattarsi la nuca e mi guarda ancora, inclinando leggermente la testa verso la strada.

Ciò significa che fuori c'è un altro rappresentante della polizia. I cinque dollari stanno dando i frutti. Quando si tratta di parlare senza parole, questo poliziotto è un maestro, non c'è che dire.

Gli ricambio la strizzatina d'occhio e prendo l'ascensore. Entro in camera mia e chiamo Suzy al telefono. Odo un leggero clic proprio prima che Suzy sollevi la cornetta: qualcuno è in ascolto. La cameriera mi dice che Suzy è uscita e che rientrerà tardi. La ringrazio e riaggancio.

Da quanto tempo è sorvegliata la mia linea? Cerco di ricordare se ho udito il clic quando ho chiamato il capitano Bradley. Non credo, ma non ne sono sicuro. Può darsi che Lassiter abbia appena messo qualcuno in ascolto. Lo spero. Mi seccherebbe che sapesse che ho telefonato a Bradley.

Con questi due poliziotti che mi sorvegliano, non sarà facile andare a trovare Bradley. Decido di uscire subito per avere il tempo di seminarli prima di arrivare in Havelock Drive. Faccio una doccia e mi cambio. Il mio orologio segna le sette e dieci quando esco dalla camera per prendere l'ascensore.

Lascio la chiave in portineria.

— Il signore rientra per la cena? — mi domanda l'impiegato.

— No, ceno fuori — rispondo abbastanza forte da farmi udire dal robusto personaggio.

È ancora seduto nella poltrona di bambù, vicino alla porta girevole. Attraverso l'atrio, spingo la porta e mi fermo in cima ai gradini. Do un'occhiata alla passeggiata piena di gente: nessun piedipiatti visibile all'orizzonte.

— Tassì, signore? — mi domanda il portiere.

Faccio segno di no con la testa, scendo i gradini senza fretta e passeggio per un po'. Dopo alcuni minuti torno verso il centro. Entro in un bar e ordino un whisky con acqua.

Il bar è quasi vuoto. Il barista ha l'aria intelligente, perciò mi chino verso di lui e gli mormoro a mezza voce:

— Mia moglie mi fa pedinare. Posso uscire dal retro, vecchio mio?

Così dicendo, gli mostro un biglietto da cinque dollari.

Sorride giovialmente.

— Sì. Passate da quella porta. Dà in Dorset Road.

I cinque dollari e io ci diciamo addio. Semino il danaro di Fayette come un marinaio ubriaco.

— Grazie.

Bevo in un sorso il whisky; poi attraverso il bar, apro la porta che mi è stata indicata e mi trovo in un corridoio. A destra c'è un grande armadio. È pieno di scope, di spazzole e di stracci, ma rimane ancora un piccolo posto per me. Vi entro, richiudo l'anta e attendo, per alcuni secondi solamente. La porta del bar si apre quasi subito brutalmente e passi pesanti martellano il corridoio. Socchiudo la porta dell'armadio e do un'occhiata fuori.

Il poliziotto robusto e tarchiato, con la faccia congestionata e l'occhio lampeggiante, sta aprendo la porta sulla via. Esce, guarda a destra e a sinistra, poi si avvia verso destra. Io mi schiaccio contro la parete interna dell'armadio e attendo. Non ho fretta. Bisogna pensare al secondo piedipiatti. Deve fare la posta nel bar. Attendo venti interminabili minuti prima di riaprire l'armadio.

Non odo più nulla e mi dirigo in punta di piedi verso la porta che dà in strada. L'apro dolcemente.

Proprio di fronte è fermo un tassì. L'autista accende una sigaretta prima di partire. Attraverso la via e d'un balzo salto nel tassì.

— Alla stazione. Presto!

Mi porta alla stazione, dall'altra parte della città, ossia dalle parti della casa del capitano Bradley. Quando vedo davanti a me la stazione, gli faccio segno di fermare e lo pago. Guardo l'orologio. Ancora un'ora prima di andare da Bradley. Un cinema mi offre la soluzione. Entro, mi siedo in fondo alla sala e per tre quarti d'ora guardo Jane Russell sfoggiare il suo fascino.

Quando esco, è notte. Per quanto ricordo, Lennox Avenue è a soli cinque minuti di strada dalla stazione. Esco con gli occhi bene aperti. A cinquanta metri dal cinema, vedo un agente e mi infilo nel negozio di un tabaccaio, per lasciarlo passare. Compro un pacchetto di Camel, indugio ad estrarne una e ad accenderla; poi proseguo per la mia strada. Sei minuti di rapida marcia mi portano all'angolo di Lincoln Avenue.

Mi fermo a osservare la lunga strada, prima di proseguire. È deserta e silenziosa più di un cimitero a mezzanotte.

— Gli uomini di Lassiter mi sono alle calcagna — annuncio sedendomi in una vecchia poltrona in casa di Bradley — ma li ho seminati prima di venire qui.

— Non ci avete messo molto a mettervelo contro — osserva Bradley, riempiendo due bicchieri di whisky. — Come avete fatto?

Gli racconto la notte alla Mela d'Oro. È in piedi, col bicchiere in mano e mi guarda con la faccia improvvisamente dura.

— Che cosa sapete di Cornelia van Blake, capitano?

— È stata lei a farmi silurare — risponde Bradley, sedendosi. — Comunque, è stata lei a servire da pretesto e sono perfettamente sicuro che la cosa è avvenuta dietro sua richiesta.

— Era in rapporto con l'assassinio di suo marito?

— Vedo che avete appreso un sacco di cose, da quando vi ho visto. Chi vi ha parlato di quell'assassinio?

— Una bella divoratrice di brillanti. Vi dispiacerebbe raccontarmi qualcosa di più?

Allunga le massicce gambe e si sistema comodamente.

— In tutti i casi, ciò non ha nessun rapporto con l'affare che vi interessa, ma se ci tenete... Volete la storia a grandi linee, o nei particolari?

— Vorrei i particolari. Può darsi che non abbia a che fare con la faccenda Benson, ma dato che parecchie persone figurano in tutte e due le storie, non si sa mai. Raccontate.

Aggrotta le sopracciglia, contempla il soffitto e ricapitola i fatti.

— Van Blake è stato ucciso il sei agosto dell'anno scorso. Percorrevva a cavallo la sua proprietà, il mattino presto. Dopo un certo tempo il cavallo è rientrato solo in scuderia. I domestici si sono messi alla ricerca del loro padrone e l'hanno trovato in cima alla collina, in piena campagna. Era stato ucciso da una fucilata. — Bradley fa una pausa. — Questa morte ha causato una grande emozione. Van Blake era ricco e molto conosciuto. La stampa e i politici si sono impadroniti della faccenda. Io sapevo che dovevo far presto, se volevo conservare il mio posto. — Bradley succhia pensosamente la sua pipa. — Alla fine, ho perso il mio posto! La moglie di van Blake era a Parigi al momento del delitto. Van Blake aveva degli affari a Parigi e un mese prima della sua morte aveva deciso di andare laggiù con lei. All'ultimo momento, però, aveva dovuto presenziare a due importanti consigli di amministrazione, ritardando così il suo viaggio; ma la moglie era partita senza attenderlo. Il segretario di van Blake le ha telegrafato e lei è tornata in aereo.

— Chi è il segretario?

— Un certo Vincent Latimer. Adesso lavora per una società industriale di Hammerville. Se avete intenzione di intervistarlo, risparmiatemi la fatica. È muto come un pesce.

— Avevate scoperto una pista?

— Era un omicidio piuttosto strano. Il colpo di fucile mi ha lasciato perplesso. Se si fosse trattato di un delitto premeditato, perché scegliere un'arma da caccia con una portata di appena venticinque o trenta metri? Però io sono stato sempre convinto che era un delitto premeditato; si poteva spiegare l'uso del fucile da caccia supponendo che l'assassino fosse conosciuto da van Blake. È stato ucciso in aperta campagna, in un luogo in cui non era possibile un'imboscata. Van Blake doveva conoscere colui che lo ha ucciso, altrimenti non si sarebbe avvicinato tanto. Per lo meno è così che io vedo la cosa.

— La mia divoratrice di diamanti mi ha detto che è stato un bracconiere.

— Lo so. È l'opinione generale, ma io non ci credo.

— Avete pensato che fosse stata sua moglie?

Alza le spalle.

— Io ho l'abitudine di pensare sempre ai moventi. Lei ne aveva uno veramente serio. Aveva ventidue anni meno di lui. Non potevano avere niente in comune. Prima di sposarlo, era modella e viveva in un appartamento di due stanze. Doveva ereditare quasi tutto il suo patrimonio. Può darsi che non abbia avuto la pazienza di attendere. L'avete vista. Non è il tipo di donna da lasciarsi mettere sotto tutela, e van Blake era piuttosto autoritario. Può darsi che lei abbia avuto voglia di amministrare il patrimonio a modo suo, come fa adesso. Era un lavoro ben fatto e mi tolgo tanto di cappello.

— Ma lei era a Parigi nel momento in cui è stato ucciso.

— Già. Un grazioso piccolo alibi. Io non voglio dire che l'abbia ucciso lei stessa, ma può essersi fatta aiutare.

— C'era un altro uomo nella sua vita?

— Vedeva molto Royce. Un tipo con un passato come il suo deve uccidere, un giorno o l'altro. Anche a lui faccio tanto di cappello. Quando lei ha ereditato, ha venduto il club a Royce. Lui aveva sempre desiderato di comprarlo, ma van Blake non intendeva cederlo, oppure il suo prezzo era troppo elevato. Anche questo è un grazioso piccolo motivo. Può darsi che lei abbia fatto balenare l'idea del club davanti agli occhi di Royce per sbarazzarsi di van Blake.

— Aveva un alibi anche lui?

— Credo bene! Un alibi di primissimo ordine! Era a New York a giocare a poker con tre delle più rispettabili persone della società newyorkese, fra cui un giudice. Hanno giurato che era con loro. Io non pretendo che abbia fatto personalmente il colpo, ma Juan Ortez, o qualsiasi altro sicario della sua banda, può averlo fatto dietro suo ordine.

— Non siete arrivato a nulla, da quella parte?

— No. Appena ho cominciato a cacciare il naso là dentro, Doonan mi ha tolto di mano l'affare e mi ha buttato fuori della polizia. Come per caso, Doonan è un grande amico della signora van Blake. Trova che è una persona squisita.

— Perché i giornali hanno accettato l'ipotesi di un bracconiere?

— La signora van Blake aveva pensato a tutto. Ha raccontato che due settimane prima del delitto, van Blake aveva sorpreso un bracconiere nei boschi. Ha dato persino il suo nome: era un tale che viveva ad alcuni chilometri di distanza, sulla strada di San Francisco. Si chiamava Ted Dillon. Lo conoscevamo. Era un duro. Viveva solo, lavorava solo quando non poteva farne a meno e aveva avuto di tanto in tanto delle condanne per furto o rissa. Il capro espiatorio ideale. Ha detto che suo marito l'aveva preso a frustate e che era sicura che Dillon era tornato per farlo fuori. L'idea è piaciuta ai giornalisti e quando non sono riusciti a trovare Dillon, è piaciuta ancora di più. Questa tesi è stata apprezzata anche da Doonan; quanto a me, mi è sembrata troppo bella per essere vera. Van Blake, da solo, non sarebbe stato capace di infliggere una punizione a Dillon. Comunque sia, abbiamo ricercato Dillon. Abbiamo trovato tracce del suo passaggio. Era stato visto, press'a poco all'ora del delitto, in moto, uscire dalla proprietà di van Blake, più esattamente era stato visto un uomo in moto con un casco di cuoio e occhiali da motociclista. Il testimone ha giurato che era Dillon. Un casco di cuoio e un paio di occhiali sono un buon travestimento, ma nessuno si è curato di questo aspetto della cosa, tranne me. Alla fine, abbiamo ritrovato la moto. Era in una rimessa, vicino al porto; ma nessuna traccia di Dillon.

— L'uomo della moto aveva un fucile?

Bradley fa segno di no.

— Abbiamo ritrovato il fucile un po' più tardi nel bosco e abbiamo scoperto che l'arma era stata rubata, due mesi prima, ad Abe Boreman, un banchiere della città. Quest'ultimo era andato a caccia con quattro amici. Tutti avevano lasciato le loro armi e i carnieri nelle loro auto, mentre an-

davano a pranzare in un ristorante. Quando sono tornati alle loro macchine, un fucile mancava all'appello. — Bradley mi guarda. — Hamilton Royce faceva parte di quel gruppo di cacciatori. Ha lasciato il ristorante durante il pranzo per fare una telefonata. Può benissimo essere andato a prendere il fucile nell'auto di Boreman e averlo nascosto nel baule della sua auto. Che ne pensate?

— Allora, che cosa avete fatto?

— Mi sono messo a controllare l'alibi della signora van Blake. Le ho chiesto il suo passaporto. Era effettivamente partita per la Francia il giorno che aveva indicato. Il passaporto lo provava. Non sono riuscito ad andare oltre. Deve aver chiamato Doonan e avergli detto che le avevo rivolto delle domande. Non ho avuto nemmeno il tempo di rigirarmi che mi son trovato messo in pensione d'ufficio. Non si è mai ritrovato Dillon e non si è mai risolto il problema.

— Dunque, voi pensate che la signora van Blake abbia convinto Royce a sopprimere il marito. È così, no?

— È la mia ipotesi.

— Ma non avete prove?

— No, ma c'è il movente. D'altra parte, Royce può avere rubato il fucile, ma questa non è che una intuizione. E le mie intuizioni generalmente sono esatte.

— Nessuna idea di che fine possa aver fatto Dillon?

— Ne so quanto voi. Suppongo che debba essere in fondo al mare con un sasso al piede, ma è una pura supposizione.

— Grazie, capitano, per tutte queste informazioni. Ho l'impressione che siate nel vero. Però, che io sia impiccato se trovo un rapporto fra questo delitto e l'affare che mi preoccupa. Se solo riuscissi a stabilire un legame fra Fay Benson e van Blake! Supponiamo che quando la signora van Blake era a Parigi, van Blake abbia portato Fay a casa sua per passarvi la notte. Sono cose che capitano. Lei può essere stata testimone del delitto, avere avuto paura ed essere scappata. In seguito a questo avvenimento può aver avuto l'idea di cambiare nome. L'assassino, il vostro Royce, può averla rintracciata a Welden e averla uccisa. Non dico che le cose siano andate così, ma vorrei trovare un legame del genere.

— Non pensateci più, perdetevi il vostro tempo. Lasciate perdere.

Mi stringo nelle spalle.

— Forse avete ragione. Bene. È ora che scappi. Ho ancora parecchie cose da fare. — Mi alzo. — Vi terrò informato.

Mi accompagna alla porta. Prima di aprirla, spegne la luce.

— Attenzione, giovanotto — mormora. — Se volete un buon nascondiglio, andate da Sam Benn. Ha un bar in Maddox Street e vi metterà al sicuro, se ci andate da parte mia. Può darsi che abbiate bisogno di fare un tuffo veloce nella clandestinità.

— Mi auguro di no! — replico.

E mi inoltro nella notte calda e buia.

Non c'è nessun motivo perché rientri direttamente in albergo, dove i piedipiatti potrebbero riprendere a pedinarmi. Decido perciò di concedermi alcune ore di tregua prima di coricarmi. Tornando nel centro della città, decido di avere un colloquio con la signora van Blake, a patto che lei accetti, cosa di cui dubito fortemente. Il tempo passa. Non mi tratterrò a lungo in questa città. E mi rimane ancora tanto da fare!

Entro in una cabina telefonica, formo il numero e attendo col batticuore. Dopo un po', una voce maschile annuncia:

— Qui la casa della signora van Blake.

Probabilmente è il maggiordomo, e, a giudicare dalla voce untuosa e profonda, un maggiordomo importato direttamente dall'Inghilterra.

— Sono il signor Sladen, di Welden — dico. — Potete mettermi in comunicazione con la signora van Blake, per favore?

— Rimanete in linea — riprende la voce.

Un silenzio che mi pare interminabile. Comincio a chiedermi se non mi hanno dimenticato, quando Cornelia van Blake viene all'apparecchio.

— Sì? — dice. — Chi siete?

— Mi chiamo Sladen. Sono giornalista. Potreste permettermi di chiedervi alcune informazioni? Si tratta della giovane donna che avete conosciuta a Parigi l'anno scorso.

Una pausa. Mi pare di udire il suo respiro affannoso, ma posso sbagliare.

— Informazioni? Quale giovane donna?

La voce è fredda e fragile come una lattuga tirata fuori dal frigorifero, e altrettanto impersonale.

— Posso vedervi? Sarei da voi entro venti minuti.

— Ma no... — S'interrompe di colpo come se avesse un pensiero improvviso. — Insomma, dopo tutto, sì... Ma non potrò concedervi molto tempo.

— Dieci minuti basteranno. Grazie infinite. Arrivo subito.

Riaggancio immediatamente per non darle il tempo di cambiare idea.

Perché mi ha concesso questo colloquio? Mi stupisco nell'uscire dalla cabina. Mi aspettavo un rifiuto. È quasi troppo facile.

Passa un tassì libero e gli faccio segno.

— Vanstone. West Summit.

Impieghiamo un po' meno di venti minuti per arrivare davanti all'alto cancello di ferro battuto della proprietà.

Un guardiano in uniforme nera e berretto a visiera esce dalla portineria; apre il cancello e avanza verso il tassì.

— La signora van Blake mi attende. Sono Sladen.

— Avete un documento, signore?

Non riesco a vederlo molto nettamente nell'oscurità, ma la sua voce mi sembra decisa e vigile. Gli porgo la mia patente di guida. Accende una lampada tascabile, esamina il documento, fa un segno di approvazione, e me lo restituisce.

— Grazie.

Aprire l'altro battente del cancello e il tassì entra.

— È la prima volta che venite qui? — domanda il tassista, girando la testa. — Come vivono, eh! I ricchi! Guardiani, cancelli e tutto il resto. Accidenti!

— Io preferisco vivere a modo mio — rispondo, cercando di vedere nel buio quanto mi circonda.

Impossibile vedere qualcosa solo con la luce dei fari del tassì e non posso rendermi esattamente conto dell'aspetto dei giardini e della casa.

Dopo quattro minuti, arriviamo ai piedi dello scalone principale. La portiera del tassì viene aperta da un altro guardiano in uniforme nera, spuntato come per incanto. Dico al tassista di attendermi, rivolgo un breve saluto al guardiano e salgo i gradini. La porta è aperta. Un uomo anziano, in tenuta da maggiordomo hollywoodiano, mi attende sull'attenti.

Il chiarore che esce dall'atrio illumina i suoi lineamenti aristocratici. È magro e vicino alla settantina. Ha l'aria di un ministro e la sua sola presenza evoca tutta un'atmosfera di castelli illuminati da candelabri d'argento massiccio.

— Il signore voglia seguirmi.

Il suo portamento e la sua voce sono compassati. Mi fa infilare un largo corridoio, mi apre una porta dai pannelli a vetri, mi fa scendere alcuni gradini e mi introduce in una immensa sala che occupa tutta la larghezza della casa. Là dentro ci sono divani e poltrone per cinquanta persone, tappeti orientali coprono interamente il pavimento e danno al salone le caratteristi-

che desiderate.

— Se il signore vuole attendere. Vado ad avvertire la signora van Blake che il signore è qui — mi dice il vecchio maggiordomo, come se leggesse il testo di una commedia di successo.

Esce silenziosamente e discretamente come un fantasma. La prima cosa che attira la mia attenzione è un grande ritratto a olio della signora van Blake, sopra il camino. Il quadro la ritrae seduta sulla balaustra del giardino, in un abito estivo verde pallido. La somiglianza è notevole e i particolari del paesaggio sono stati trattati con una cura e una pazienza incredibili. C'è nella fattura del quadro qualcosa che mi è familiare. Avvicinandomi, scopro nell'angolo a destra la firma del pittore: Hartley Lennox.

All'improvviso scorgo Cornelia van Blake in piedi accanto a me. Provo uno choc. Mi è arrivata vicino senza che io me ne accorgessi.

— Il signor Sladen?

Indossa un abito da sera bianco, senza spalline e al collo le scintilla una magnifica collana di smeraldi. È di una bellezza sconvolgente. I grandi occhi verdi che brillano come gli smeraldi della collana si tuffano nei miei e mi danno una strana sensazione di malessere.

— Sì — dico.

E poiché ha l'aria di non riconoscermi, preferisco non alludere al club la Mela d'Oro.

— Spero, signora, che possiate aiutarmi. Siete stata molto gentile a ricevermi.

Il maggiordomo entra portando un vassoio di liquori, che deposita sul tavolo.

— Sedetevi, prego.

Così dicendo mi indica una poltrona e mi siedo accanto a lei.

Il vecchio servitore mi offre da bere. Io scelgo un whisky e soda, e mentre lo prepara, tacciamo. Porge alla signora van Blake un cognac in un bicchiere a boccia, poi si allontana.

— Che cosa desiderate sapere, signore? — mi domanda Cornelia van Blake quando il maggiordomo ha chiuso la porta dietro di sé.

— Sono giornalista specializzato in fatti di cronaca — dico non senza rendermi conto della sua ostilità. — Mi interessa al caso di Joan Nichols. Se sono stato ben informato, voi l'avete conosciuta a Parigi, l'anno scorso.

La signora van Blake tiene gli occhi fissi sul suo bicchiere di cognac: il viso è privo di espressione. Finalmente alza gli occhi e lo sguardo non mi rivela nulla.

— Ho conosciuto tanta gente! Non mi ricordo di una Joan Nichols. Siete sicuro di non sbagliare?

— Voi eravate a Parigi nel mese d'agosto dell'anno scorso, vero?

— Sì.

— Joan Nichols era una ragazza di music-hall che a quell'epoca lavorava a Parigi. Pare che abbia cenato parecchie volte con voi, nel vostro albergo.

Aggrotta le sopracciglia e fa un gesto d'impazienza.

— Può darsi. Veramente non ricordo — dice con una leggera alzata di spalle, irritata. — Come lo sapete?

Non riesco a capire se dice il vero o se mente. Ho l'impressione che dietro una maschera inespressiva, ci sia una certa tensione.

— La signorina Nichols ha raccontato alle sue amiche di aver cenato con voi — dico — ma ciò non ha importanza. Non ho intenzione di importunarvi con questa storia, speravo soltanto che ve ne ricordaste. È evidente che dovete conoscere una quantità di gente. Posso facilmente controllare all'albergo di Parigi dove avete alloggiato.

Un po' di cognac le fa una macchia sul vestito. Non l'ho vista trasalire, ma la macchia la tradisce. Alza gli occhi.

— Non farete un viaggio fino a Parigi solo per verificare se ha cenato o no con me! — protesta guardandomi fisso.

— Per la rivista per la quale lavoro è una questione di principio verificare ogni fatto che stampa. Speravo che vi ricordaste quella ragazza, il che mi avrebbe fatto guadagnare tempo, ma, dato che non potete, sarò obbligato a recarmi a Parigi.

— Ma è straordinario! Perché questo fatto è tanto importante?

— Sto cercando di ricostruire il passato di quella persona. Pare avesse un talento particolare per fare amicizia con le persone ricche. Non ne ho la prova. I suoi amici affermano che si è vantata di conoscervi e di aver cenato con voi. È abbastanza incredibile. Dopo tutto non era che una ballerina di rivista, assolutamente comune, e per aver ottenuto la vostra amicizia bisognava che avesse del talento. D'altra parte può darsi che abbia mentito. Se vado a Parigi, ritroverò senza dubbio altre persone ricche che possono averla conosciuta.

— Vorrei potervi aiutare — dice la signora van Blake, passandosi sulla fronte le dita affusolate. — Lasciatemi riflettere. Mi ricordo vagamente di aver conosciuto una ragazza. Era molto bella, se si tratta di quella; sì, di quella mi ricordo.

— Allora, l'avete conosciuta?

— Credo di sì. Ho dimenticato il suo nome; non ho buona memoria per i nomi. — Beve un sorso di cognac e prosegue: — Sì, adesso sono sicura di averla conosciuta. Non so esattamente come. Ero sola a Parigi, aspettavo mio marito. Quella ragazza mi ha divertito. Mi ricordo. Mi ricordo vagamente di averla invitata a cena.

Dice tutto questo con abilità, non abbastanza però perché io ci caschi. Si è ricordata di Joan Nichols appena ne ho pronunciato il nome. Ne sono sicuro. Perché il mio bluff del viaggio a Parigi l'ha smontata?

— A che albergo eravate, signora?

Lei alza gli occhi e, per un attimo, il suo sguardo si carica di collera.

— Al Georges V.

— Non vi ricordate come avete conosciuto quella ragazza?

— No. Probabilmente ci siamo incontrate in una boutique. Sì, credo sia stato così. Ma sì, che scema! Joan non parlava una parola di francese e non riusciva a farsi capire dalla commessa. Le sono andata in aiuto. Sì, proprio così.

Ora so che mente e faccio fatica a conservare un'aria impassibile.

— Vi è piaciuta?

— Santo cielo! — I suoi occhi lampeggiano. — È probabile che mi sia piaciuta, dato che l'ho invitata a cena, signor Sladen. Non mi ricordo quasi più di quella ragazza. Vedo tanta gente. È tutto? Perché se...

Si alza e mi guarda. Mi alzo anch'io.

— Credo che sia tutto. Avevo bisogno soltanto di una piccola verifica. Grazie mille di avermi ricevuto.

— Perché quella persona vi interessa tanto? Non mi avete detto che eravate giornalista di una rivista poliziesca? Quella ragazza ha delle noie?

— Ora non più. È morta. È stata assassinata il venti agosto dell'anno scorso, alcuni giorni dopo il suo ritorno da Parigi. Secondo la polizia, era una ricattatrice — dico osservandola attentamente, ma lei non parla.

— Capisco. Ciò dimostra quanto bisogna essere prudenti nelle proprie conoscenze.

— Come avete ragione!

Si dirige verso un campanello a muro. Ciononostante, proseguo:

— Questo vostro ritratto è bellissimo. Non sapevo che Lennox fosse capace di dipingere così bene.

Per una ragione che lei sola conosce, questa osservazione va a segno. Si volta di scatto. I suoi occhi sono improvvisamente duri come gli smeraldi che ha al collo.

— Conoscete Lennox? — domanda, e vedo le sue mani contrarsi.

— Gli ho parlato. Non posso dire di conoscerlo intimamente. Nel mio mestiere, si parla con ogni genere di persone.

— Buonasera, signor Sladen. Jameson vi riaccompagnerà.

Fa nuovamente un gesto verso il campanello. All'improvviso ho un'ispirazione e, intanto che lei suona, agisco quasi senza pensarci.

— Stavo per dimenticare — dico tirando fuori il portafogli. — Ho qui una fotografia di Joan Nichols. Forse potreste identificarla.

Sfilo la fotografia di Fay Benson e gliela porgo. La prende e l'accosta alla luce, voltandomi la schiena.

Pur non vedendo l'espressione del suo viso, la sua reazione mi stupisce. Non sarebbe stata così violenta nemmeno se le avessi messo in mano una tarantola. Lascia cadere la foto e si irrigidisce. Per un istante rimane immobile, poi, con un supremo sforzo di volontà, si riprende, si china e raccoglie la fotografia. Si volta verso di me e me la porge. Il suo viso è bianco come la porcellana. Sembra invecchiata, e il suo sguardo non è più bello da vedere.

— Non la riconosco — dice con labbra esangui e contratte. — Tutte queste ragazze si assomigliano. Buonasera, signor Sladen.

Esce dalla stanza con passo poco sicuro, ma con la testa alta, lasciando la porta spalancata. Io rimango un momento là ad assaporare il mio trionfo. Ho trovato la maglia che unisce Fay Benson e Cornelia van Blake. Poiché è proprio di Cornelia che si tratta; non di suo marito. Prima che abbia il tempo di chiedermi come si possa spiegare tutto ciò, il maggiordomo avanza e mi riaccompagna al mio tassì.

Seduto in un angolo del tassì, con una sigaretta fra le dita, penso alla mia scoperta. I frammenti del puzzle cominciano a riunirsi. Per il momento non riesco ancora a dare una interpretazione, ma ho la sensazione che non tarderà a disegnarsi. Per un qualche motivo, Hamilton Royce e Fay Benson hanno lasciato Tampa City e sono andati a Welden. Là qualcuno ha pagato Hank Flemming perché rapisse e assassinasse Fay; quanto a Royce, è tornato a Tampa City il giorno in cui Fay è stata uccisa. Sospetto fortemente che sia Royce l'uomo che ha pagato Flemming perché assassinasse Fay, ma finché non avrò scoperto perché è stata uccisa, non posso intraprendere nulla contro di lui.

E poi ecco che, all'improvviso, caduta dal cielo, Cornelia appare in questo dramma finora sprovvisto di moventi.

Secondo l'ex-capitano della polizia Bradley, è lei la persona sospetta numero uno dell'assassinio del vecchio van Blake. Se ha assassinato un marito, sia pure per procura, era una preda ideale per il ricatto. La signora van Blake ha cenato due volte a Parigi con una ragazza del music-hall piuttosto meschina, e questa ragazza era una specialista del ricatto. Solo il ricatto può spiegare perché Cornelia si sia incontrata con Joan Nichols due volte. Capisco anche perché ha esitato a confessarmi che la conosceva e perché temeva che andassi a Parigi per raccogliervi informazioni imbarazzanti per lei. Ma cosa c'entra Fay Benson in tutto ciò? Perché la sua foto ha prodotto sulla coscienza di Cornelia l'effetto del dito gelato di un fantasma? Di solito ci vuole veramente un motivo determinante perché la gente lasci apparire la propria paura come ha fatto lei. Avevo desiderato trovare un nesso fra Fay Benson e i van Blake? Adesso ho il nesso, ma che me ne farò? Il tempo passa. Non posso continuare la mia inchiesta con un'orda di poliziotti alle calcagna. Sto rigirando il problema in tutti i sensi quando il tassì si ferma davanti al Beach Hotel. Pago il tassista, salgo i gradini ed entro nell'atrio.

È mezzanotte e ventidue, all'orologio sopra il banco del portiere. Il poliziotto tarchiato che era seduto nella poltrona di bambù è scomparso. L'impiegato mi porge la chiave. Non mi guarda nemmeno. È freddo e distante come se non avessi pagato il conto da sei mesi. Mentre attraverso l'atrio per prendere l'ascensore, il poliziotto dell'albergo esce da dietro una colonna.

Gli bisbiglio:

— Sono tornati all'ovile o mi aspettano in camera mia?

— Se ne sono andati. Hanno messo un uomo in ascolto sulla vostra linea telefonica. L'albergo ha una buona reputazione. Suppongo che domani sloggerete.

— Non mi direte, spero, che avete bisogno della mia camera!

— Io no, ma il direttore sì.

— Bene. Allora soggio.

Prendo l'ascensore, apro la porta e accendo la luce. Sono un po' nervoso e non sarei affatto sorpreso di trovare un paio di robusti poliziotti che mi aspettano. Ma la stanza è vuota. Richiudo l'uscio; vado a prendere una bottiglia di scotch, me ne verso due dita e mi lascio cadere in una poltrona. Inutile cercare un altro albergo. Non mi permetterebbero di soggiornarvi. La pressione comincia a farsi sentire. Mi sbattono semplicemente fuori della città. Se recalcitro, mi capiteranno dei guai. Il ricordo dei metodi di

persuasione del sergente Lassiter mi dà la nausea. Vorrei che Bernie fosse qui e mi desse un appoggio morale.

Passo un po' di tempo a scaldare delicatamente il mio bicchiere di whisky ripensando alla situazione. Infine decido di lasciare l'indomani mattina la città e di tornarci di nascosto al cader della notte. Bradley ha detto che Sam Benn mi nasconderebbe se ne avessi bisogno, e ho l'impressione che sia venuto il momento. Non posso sperare di arrivare a qualcosa lavorando allo scoperto. D'ora in poi dovrò condurre la mia inchiesta in segreto.

Il brusco squillo del telefono mi fa trasalire così violentemente che lascio cadere il bicchiere. Sollevo la cornetta.

— Parla Sladen.

— Ah! Siete voi! — dice una voce che riconosco. — Suzy mi ha dato il vostro numero di telefono. Se non avete nulla di meglio da fare, venite a bere un bicchiere qui da me. Ho un'ipotesi che forse vi interesserà.

Vedo mentalmente un poliziotto con una brutta faccia, che cerca di udire ogni parola che viene pronunciata e rispondo brevemente:

— Non dite il vostro nome e non pronunciate una parola di più. Arrivo subito.

— Che cosa succede? C'è qualcuno in ascolto? — domanda Hartley Lennox, con una certa indifferenza.

— Può darsi. Aspettatemi, vengo.

Riaggancio e scendendo mi domando perché Lennox mi abbia chiamato a un'ora simile. C'è un bel tratto di strada fino a Cannon Avenue e decido di prendere la Buick. Se la polizia vuole seguirmi, ho tuttavia una piccola speranza di seminarli, guidando io. Il garage è dietro all'albergo. Una luce solitaria che scende dal soffitto forma, a terra, una macchia gialla circondata da ombre e da tenebre. Il custode del garage esce dal suo ufficio, con gli occhi gonfi di sonno e di malumore. Mi indica dove posso trovare la mia Buick, poi torna a coricarsi. Esco dal garage con accesi solo i fanalini di posizione e prendo la strada della spiaggia. Percorro un chilometro con gli occhi fissi al retrovisore. Non ci sono fari dietro a me. Lascio la strada e rientro in città.

Poco traffico. Vari cabaret, un cinema aperto tutta la notte e parecchi caffè sono l'unico segno di attività. L'orologio del cruscotto indica l'una del mattino. Procedo senza una meta, scegliendo le vie appartate finché non sono sicuro che nessuna auto mi segue. Dopo di che volto in Cannon Avenue e passo davanti allo chalet di Hartley. Non c'è luce alle finestre, ma

questo non significa nulla. Le due volte che sono venuto da lui ho notato che le tende erano spesse e pesanti.

Fermo la Buick dietro una Packard decapotabile che è davanti alla casa accanto. Scendo e torno indietro, apro il piccolo cancello e risalgo il viale. Davanti alla porta d'ingresso, mi fermo a dare un'occhiata al giardino buio.

Nessun rumore, all'infuori della musica di alcune radio nelle ville vicine. Sollevo il batacchio a testa d'orso e busso. Sento la porta muoversi. La spingo. L'uscio si apre completamente. Tiro la porta verso di me e torno a bussare. Non succede nulla. Sembra che l'oscurità salga verso di me. Ascolto. Nulla. A un tratto, mi sento a disagio. Dico: "C'è qualcuno?" e avanzo cercando in tasca l'accendino. Mi risponde solo il tic-tac di un orologio. Tiro fuori l'accendino e lo faccio scattare. La fiammella gialla illumina un interruttore vicino alla porta. Lo giro. Dopo aver richiuso la porta d'ingresso, attraverso l'atrio e do un'occhiata al salotto che non è illuminato. Mentre allungo la mano verso l'interruttore del salotto, odo qualcosa che mi fa voltare di scatto: sono dei passi lenti e strascicati che vengono dall'alto. Questo rumore mi fa drizzare i capelli in testa e mi raggela il sangue.

Guardo verso la larga scala che porta al piano superiore. Continuo a udire questo passo strascicato e lo slittamento dolce di una mano lungo il muro.

— Siete voi, Hartley?

Avanzo nella luce e alzo la testa. Solo i passi strascicati mi rispondono, poi una sagoma si stacca dall'oscurità e rimane immobile in cima alla scala. È il cameriere filippino di Hartley. La sua mano si aggrappa alla balaustra. Un filo rosso di sangue gli scende dall'angolo della bocca fino al mento. Sul lato sinistro della giacca bianca c'è una macchia di sangue larga come un pugno.

Lo guardo, con la bocca secca. Il suo piccolo viso giallo si contrae, le gambe gli si piegano, le ginocchia gli cedono e la mano scivola dalla balaustra.

Cade all'indietro, urta i gradini con la spalla, rotola per le scale e arriva ai miei piedi. Non ho bisogno di toccarlo per sapere che è morto.

11

Fuori, di fronte a una villa vicina, si sente sbattere la portiera di un'auto e un motore si avvia.

Un uomo grida: — Grazie per la bella serata. Erano anni che non mi divertivo tanto!

Osservo la faccia gialla del morto. Per lui la serata non è stata bella. La mia camicia, umida e gelata, mi si appiccica alla pelle. L'auto si allontana; il suo rombo si spegne pian piano e il silenzio ripiomba sulla casa buia.

Non posso fare più nulla per il filippino e mi allontano da lui. Penso a Hartley Lennox. È stato ucciso anche lui? Dopo aver attraversato l'atrio, illuminino il salotto. Per un istante credo che la grande stanza sia vuota, poi scorgo un piede calzato da un elegante sandalo di pelle di daino che sporge dietro un divano. Giro intorno al mobile.

Hartley Lennox è disteso bocconi, le sue dita contratte sono affondate nel pelo del tappeto. Una piccola macchia di sangue spicca sulla veste da camera di seta gialla, al centro della schiena.

Mi chino per tastargli la mano, è ancora calda. Cerco con le dita l'arteria del collo: il polso non batte più. Deve essere morto da meno di dieci minuti. La mia prima reazione è di fuggire da questa casa insanguinata. Se la polizia mi trova qui, sarò in una bella situazione! Alzandomi, vedo che le porte dell'armadio in cui Hartley riponeva i suoi schedari e i disegni sono aperte. Uno degli schedari è rovesciato sul pavimento; alcuni schizzi sono sparsi sul tappeto.

A sinistra dell'armadio c'è una piccola cassaforte a muro; la chiave è nella serratura e lo sportello è socchiuso. Vi do un'occhiata. Un grosso pacco di biglietti da cinquanta dollari è posto in cima ad una pila di carte. Tiro fuori il danaro per esaminare le carte.

— Non muovetevi!

È la voce del sergente Lassiter. Rimango immobile, con il malloppo di danaro nella mano destra, le spalle curve, il cuore in gola.

— Va bene, voltatevi e non muovete le mani!

Mi volto molto lentamente.

Lassiter è sulla soglia, con una 38 automatica nella mano enorme. La canna nera è puntata verso il mio petto. Mi guarda e io lo guardo. I suoi piccoli occhi duri si socchiudono leggermente nel riconoscermi e le sottili labbra gli scoprono i canini in un ghigno da lupo.

— Salve, scribacchino! — esclama. — Stavolta avete certamente trovato qualcosa da raccontare nel vostro giornale.

Avanza lentamente, con la pistola sempre puntata su di me.

— Due assassini e una rapina!

Mi maledico per aver toccato quel danaro. Apro le dita e il pacco cade

sul tappeto con un piccolo rumore sordo. Sono nei guai fino al collo. Impossibile, stavolta, uscirne con le chiacchiere.

— So che può sembrare assurdo — dico cercando di parlare con voce calma — ma non sono stato io a ucciderli. Hartley mi ha chiamato al mio albergo. Voleva vedermi. Sono venuto e l'ho trovato morto.

— Ah, sì? Sapevo che vi aveva telefonato. Ho fatto cercare il numero di chiamata e sono venuto a vedere che cosa si combinava da queste parti — riprende Lassiter ridendo. — Ho avuto fiuto, no? Dov'è la vostra pistola?

— Non ne ho. Non sono stato io a ucciderlo.

— Raccontatelo ad altri! — sghignazza Lassiter. — È la prima volta che pizzico uno così presto. Forza, schiena al muro.

Obbedisco, con le mani alzate all'altezza delle spalle. Va al telefono e si china senza perdermi d'occhio. Solleva la cornetta con la mano sinistra:

— Passatemi la polizia; e alla svelta!

Il mio piede sfiora una presa di corrente, nel muro. Con gli occhi sempre fissi su Lassiter, sollevo il tacco destro fino a posarlo sull'alto della presa.

— Qui, Lassiter — abbaia il sergente. — Mandatemi immediatamente una macchina al Duecentoquarantasei di Cannon Avenue. Dite al tenente che ho preso l'uomo che ha ammazzato Hartley Lennox e il suo domestico. L'ho colto sul fatto.

Premo con tutto il mio peso sulla presa. La sento strapparsi dal muro. Completo il lavoro con un rapido colpo di tacco. Un lampo e le luci si spengono.

Mi lascio cadere carponi nel momento in cui la pistola di Lassiter spara facendo vibrare i vetri. Mi cade addosso dell'intonaco. La pallottola si è conficcata nel muro al quale ero appoggiato. Fortunatamente per me, le valvole dell'atrio sono saltate. La densa oscurità mi dà una breve sensazione di sicurezza, poi Lassiter spara di nuovo, alla cieca. Il proiettile mi sfiora i capelli.

Mi getto di fianco là dove ho trovato un divano. Sono già dietro il divano quando spara per la terza volta. Il lampo mi informa che è proprio di fianco a me. Mi alzo e tiro un pugno dove penso possa essere la sua testa. Non ho mirato troppo male. Il mio pugno lo colpisce all'orecchio e lo fa barcollare. Ricado carponi nel momento in cui spara. Stavolta il proiettile rompe una vetrata.

Mi allontanano sempre carponi. Il respiro mi esce sibilando dai denti serrati. Sento Lassiter imprecare. Lentamente, a tentoni, mi avvicino alla finestra e mi alzo.

In lontananza, riconosco la sirena della polizia. Il rumore si avvicina. Sfioro con le mani un basso tavolino. Il mio ginocchio lo urta e lo fa rotolare sul tappeto. Faccio un balzo a sinistra come un pazzo e cado su una sedia, che si rovescia. Lassiter spara e la pallottola mi sfiora. Avanza imprecando come un dannato e mi cade addosso prima che abbia avuto il tempo di schivarlo. La sua mano sinistra mi afferra la manica. Salto di fianco e colpisco. Il mio pugno cala sulla sua mascella proprio mentre la pistola spara. Stavolta, la fiamma mi strina la faccia e divento mezzo pazzo. Il mio cazzotto l'ha fatto ruzzolare. Deve essersi scontrato con una poltrona, poiché lo odo crollare con un fracasso che scuote tutta la stanza.

Mi precipito alla finestra per scostare le tende che lasciano filtrare un raggio di luna. I fari di un'auto lanciata a tutta velocità tracciano due raggi di luce nella via scura. Ora la sirena della polizia urla. Scorgo il faro rosso sul tetto della vettura. Sferro un calcio nel vetro. L'auto della polizia frena con uno stridio di pneumatici.

Due poliziotti balzano a terra, con la pistola in pugno, lasciando le portiere della macchina aperte.

Uno di essi scavalca il cancelletto e risale di corsa il viale. Odo Lassiter che si sbarazza della poltrona con grande accompagnamento di imprecazioni. Avevo intenzione di saltare dalla finestra nel giardino, ma è troppo tardi; il poliziotto che corre nel viale mi vedrebbe. Faccio un passo indietro e mi nascondo dietro le tende.

Rimango immobile, col cuore in gola, e attendo.

Sempre imprecando, Lassiter si avvicina alla finestra e si affaccia. È così vicino a me che sento l'odore di tabacco che impregna i suoi vestiti.

— È scappato da questa parte! — urla. — Non deve essere lontano.

Con mio grande sollievo, Lassiter scavalca il davanzale della finestra e si lascia cadere nel giardino.

— Non lo vedo, sergente! — grida uno dei poliziotti.

Non attendo la risposta di Lassiter. Nel buio, attraverso rapidamente la stanza. Sono nell'atrio. Salgo la scala a tentoni fino al pianerottolo e mi fermo ad ascoltare.

Altre sirene urlano nella notte. Altre auto si fermano davanti alla casa. Odo i muggiti di Lassiter ma non capisco ciò che dice. Accendo l'accendino. C'è una porta di fronte alla scala. Attraverso il pianerottolo, giro la maniglia ed entro nella camera da letto di Hartley.

Le tende sono chiuse. Richiudo la porta e giro l'interruttore. La luce si accende. Evidentemente sono saltate solo le valvole del pianterreno. C'è

sangue sulla moquette bianca. Una 38 automatica è posata sul copripiedi blu. Il sangue mi rivela che hanno sparato al filippino in questa stanza. Questa pistola è l'arma del delitto. Tiro fuori dalla tasca il fazzoletto, lo getto sulla pistola e la sollevo per annusarla. Sento l'odore della polvere. Ho bisogno di un'arma e mi caccio in tasca l'automatica.

Spengo, scosto un po' le tende e guardo nel giardino. La luna imbianca il prato ben curato. Tre poliziotti, con la pistola in pugno, avanzano con precauzione, in fila indiana. Non c'è possibilità di scappare da quella parte.

Odo la porta d'ingresso aprirsi con fracasso, poi un rumore di passi nell'atrio. Attraverso silenziosamente la stanza e socchiudo l'uscio.

— Fatemi luce qui! — borbotta qualcuno.

I raggi di parecchie torce elettriche spazzano l'oscurità a pianterreno. Una pausa. La luce si riaccende.

Un ometto dalla faccia colore mattone, un feltro nero posato dritto sul cranio, è vicino al corpo del filippino. Lassiter è davanti alla porta d'ingresso, la sua faccia brutale è tutta sudata.

— Siete sicuro che sia passato dalla finestra? — domanda l'ometto, senza guardare Lassiter.

— Sì, l'ho visto. Non è certamente lontano — risponde l'altro. — Ha strappato una presa di corrente e ha fatto saltare le valvole, tenente.

Ne deduco che l'ometto sia il tenente Joe Carson di cui mi ha parlato l'ex-capitano Bradley.

— Il capitano sarà raggianti — esclama Carson. — Se non acciuffate quel tizio, riprenderete il servizio di pattuglia.

Lassiter ha l'aria piuttosto impacciata.

— Lo riprenderemo! — esclama con tono feroce.

— Perché non avete portato con voi degli uomini, pezzo di cretino? — domanda Carson scostandosi dal filippino.

— Come potevo indovinare che avrebbe piantato un simile bordello? Stavo andando a casa quando mi hanno detto che questo tizio usciva per andare da Hartley; ho avuto l'idea di venire a vedere che cosa succedeva. L'ho sorpreso che stava vuotando la cassaforte.

— E l'avete lasciato scappare! — strilla Carson.

Così dicendo, entra nel salotto. Lassiter emette una specie di grugnito, cava di tasca un fazzoletto sudicio e si asciuga la faccia, poi raggiunge il tenente. Due uomini con la pistola in pugno salgono la gradinata e si mettono di guardia alla porta d'ingresso.

Ancora sirene. Un'altra auto si ferma, una portiera si apre e tre persone

appaiono. I poliziotti si mettono sull'attenti e salutano il più alto, che deve essere il capitano Mathis.

Carson esce dal salotto.

— Non l'abbiamo ancora trovato — annuncia al suo superiore. — Tutte le strade sono sorvegliate. L'uomo ha lasciato qui la sua auto. Si chiama Chet Sladen. È un collaboratore di "Crime Facts".

Mathis, che ha una faccia magra e baffi neri in strano contrasto con la chioma bianco gesso, tira fuori una sigaretta e se la infila fra le labbra sottili.

— "Crime Facts" — ripete. — Siete sicuro?

— Ho letto della roba scritta da lui.

— Attenzione dove mettiamo i piedi, Carson! Quel giornale ha molta influenza. Perché quell'individuo avrebbe ammazzato Hartley?

— Non ne so un accidente di niente — risponde Carson, alzando le spalle. — Lassiter l'ha sorpreso mentre prendeva il danaro dalla cassaforte.

— È inverosimile!

Lassiter esce dal salotto.

— L'ho visto con i miei occhi, capitano. La mia opinione è che sta cacciando il naso nell'affare van Blake. Può darsi che Hartley l'abbia sorpreso mentre frugava nella cassaforte. Sladen avrà perso la testa e l'ha ucciso.

— Che cosa vi fa pensare che s'interessa all'affare van Blake? — domanda Mathis, con voce tagliente.

— La signora van Blake ha ricevuto una sua visita, stasera; è andato anche a trovare Bradley e alla Mela d'Oro.

— Fatemi un rapporto scritto, dettagliato — ordina Mathis. — Il capo ne avrà bisogno.

— Intesi.

Mathis fa dietrofront, va alla porta d'ingresso e si volta per dire:

— Fareste bene a rintracciare Sladen! Altrimenti le cose si metteranno male.

Scende la scalinata e s'inoltra nella notte.

— In attesa del medico — dice Lassiter — vado a dare un'occhiata di sopra. Sladen non aveva la pistola. Chissà che non l'abbia lasciata in una delle camere.

Carson borbotta alcune parole e torna nel salotto. Io attraverso rapidamente il pianerottolo e rientro nella camera di Hartley.

Odo Lassiter salire la scala.

Addossato al muro, nascosto dalle tende, aspetto. Lassiter percorre il pianerottolo con passo pesante ed entra nella camera accanto. Vi rimane alcuni minuti, poi esce ed entra in un'altra camera.

Ho i nervi a pezzi. Dal mio nascondiglio posso vedere il giardino dove si trovano ancora i tre poliziotti in uniforme. Quindi non ho possibilità d'uscita da quella parte.

La mia unica speranza, adesso, sta nel fatto che Lassiter sembri convinto che non sono più in casa. Spero che non spingerà troppo oltre le sue investigazioni.

La porta si apre violentemente. Lassiter entra. Accende la luce e lo sento borbottare. Esce lasciando la porta aperta.

— Ehi, tenente. Volete salire?

Scosto leggermente le tende. È chino sulla scala e mi volta le spalle. Ma, mentre lo osservo, si volta e io lascio ricadere la tenda. Un momento dopo sento entrare Carson.

— È qui che è stato ucciso il domestico — dice Lassiter. — Ha insanguinato il tappeto. Guardate qui. L'assassino ha posato la pistola sul letto. Si vede ancora il segno.

— Dobbiamo far venire Maxwell per le impronte — dice Carson. — Io rientro in ufficio. Bisogna fare attenzione che Sladen non ci sgusci fra le dita. Non muovetevi di qui finché non vi chiamo.

I due uomini escono dalla camera lasciando la porta aperta. Io aspetto che siano scesi, dopodiché lascio il mio nascondiglio, mi avvio con passo rapido alla porta del pianerottolo ed entro in una camera per gli ospiti che dà sulla via. Richiudo l'uscio, mi avvicino a tentoni a una finestra senza tende e guardo giù.

Davanti alla porta ci sono tre auto della polizia e un'ambulanza. Una folla considerevole di uomini e di donne, di cui alcuni in abito da sera, si pigiano sul marciapiede di fronte. Quattro o cinque agenti voltano la schiena alla folla e guardano la casa.

Nessuna possibilità di scendere lungo la grondaia fino al giardino in presenza di tanta gente. Ritorno alla porta, la socchiudo adagio e attendo.

Lassiter e un altro uomo in borghese salgono la scala ed entrano nella camera di Hartley.

— Rilevate tutte le impronte — ordina Lassiter. — Pare che nessuno sia entrato nelle altre camere. Bisogna che vada a parlare ai giornalisti. Dobbiamo darci sotto, Mac, e decisi!

L'altro risponde di aver capito e Lassiter ridiscende. Aspetto nel buio più

di una mezz'ora. Lassiter risale ed entra nella camera di Hartley.

— Ho finito — annuncia l'uomo del casellario giudiziario. — Non ho trovato che le impronte di Hartley e del domestico.

— Bene. Basta così. Carson ci vuole dabbasso — dice Lassiter. — Non abbiamo ancora rintracciato Sladen. Comunque, non potrà uscire dalla città. Il tenente vuole un rapporto scritto per oggi. Decisamente, mi va tutto storto! Lascerò due uomini qui. Riattaccheremo quando farà giorno.

Ridiscendono. Io esco strisciando nel pianerottolo e do un'occhiata nell'atrio. Hanno tolto il cadavere del filippino. Lassiter e tre uomini in borghese sono vicino alla porta d'ingresso.

Lassiter dice a un agente che arriva:

— Bene, Gesserter. Ripasserò verso le nove. Rimanete qui e aprite gli occhi. Chiudete la porta a chiave e non lasciate entrare nessuno. Webb sorveglia l'esterno. Gli ho detto di impedire ai giornalisti di entrare in casa, ma quei fetenti sono talmente furbi che possono cercare di entrare quando lui sarà dietro la casa. Nessuno deve entrare qui. Capito?

— Sì, sergente.

— E se qualcuno entra, vedrete i sorci verdi. Lassiter se ne va, scortato da altri tre poliziotti.

Gesserter chiude la porta e la spranga. Ascolta. Quando il rumore delle auto è svanito in lontananza, si caccia indietro il berretto, tira fuori un pacchetto di sigarette e passeggia nel salotto. Dopo un istante, mi giunge una musica. Ha aperto la radio. Torno nella camera di Hartley. Dalla finestra osservo nuovamente il giardino.

L'altro agente sale e scende lentamente il piccolo sentiero che va dalla terrazza al prato.

Rientro nella camera da letto per esaminare la via. I curiosi se ne sono andati a casa. Non ci sono più auto in vista. La Buick è scomparsa. Decido che è ora che me ne vada anch'io.

Avanzo fino in cima alla scala e tendo l'orecchio. Gesserter è ancora nel salotto. Come mi sembra lungo il cammino dal piano alla porta d'ingresso.

Con la mano sinistra sulla balaustra, scendo. A metà strada odo l'agente tossire e il cuore mi si ferma di colpo, ma continuo. In fondo alla scala attendo un attimo. Bisogna che passi davanti alla porta aperta del salotto prima di arrivare alla porta d'ingresso. Faccio un passo avanti, giusto quel tanto per vedere che cosa succede nel salotto.

Gesserter sta fumando vicino alla radio, mi volta la schiena. Con la destra, batte macchinalmente il tempo. Faccio un passo avanti, poi un altro.

Ho la pistola nella tasca della giacca e tengo il dito sul grilletto. Ancora due passi e sarò fuori della sua portata. Ma proprio in quel momento, all'improvviso, si volta. Io mi fermo secco.

Ci guardiamo attraverso l'atrio e il salotto. La sua faccia bruciata dal sole diventa di un bel viola e i suoi occhietti diventano tondi come biglie. Mi passa per la mente l'idea che, se lo minaccio con la pistola, mi ucciderà.

C'è ancora una piccola speranza di provare che non ho ucciso Hartley, ma se minaccio un poliziotto con una pistola, sono fritto. Sfilo lentamente la mano dalla tasca e non so come, riesco a sorridere.

Vedo che la sua mano si muove febbrilmente dalla parte della fondina. I suoi movimenti sono lenti e imbarazzati.

— Buonasera — dico col mio tono più naturale. — Dove sono andati gli altri?

Sfodera la pistola e me la punta contro.

— Non muovetevi.

— Calma, vecchio mio. Speravo di vedere il tenente Carson. Non è qui?

— Chi siete? — domanda il poliziotto avanzando lentamente, il grosso dito sul grilletto.

— Mi chiamo Sladen, sono redattore di "Crime Facts". — Spero non sappia che sono io l'uomo che ricercano. — Dovete conoscere il mio nome.

Sembra più tranquillo, ma la canna della pistola continua a guardarmi.

— La vostra tessera di giornalista...

Tiro fuori il portafogli, lo apro con un colpo secco e glielo porgo. Esamina la mia tessera.

— Come siete entrato?

— Webb mi ha lasciato entrare dal retro della casa. Volevo dare un'occhiata. D'accordo?

— Webb vi ha lasciato entrare? — La canna della pistola si abbassa. — Eppure sa che è proibito. Non avete il diritto di stare qui.

— Nessuno ne saprà nulla. È qui che Hartley è stato ammazzato? — entro nella stanza. — Non si trattava male, l'amico! È bello, qui.

L'agente rimette la pistola nella fondina.

— Fuori! Ho degli ordini, io.

— Dopo tutto devo pur fare il mio lavoro! — dico indietreggiando.

— E io devo fare il mio. — Passa davanti a me ed entra nell'atrio. — Avanti, uscite di qui!

Sono nell'atrio e lo guardo aprire la serratura della porta d'ingresso.

— Levatevi dai piedi! — esclama tenendo aperta la porta.

— Subito.

Passo davanti a lui con prudenza e percorro il piccolo viale facendo uno sforzo maledetto per non correre. Mi aspettavo di veder apparire l'altro agente, invece, nessuno. Al cancello mi fermo a guardarmi indietro.

Gesserter mi sorveglia dal riquadro della porta illuminata. Per un istante ci guardiamo tutti e due, poi lui rientra e richiude violentemente l'uscio.

Appena non sono più in vista della casa, mi metto le gambe in spalla. Il lungo viale deserto si estende all'infinito nella notte. Evito le chiazze di luce gialla create dai lampioni, per fortuna molto spaziosi. Non ho alcun mezzo per sapere se i due agenti, Webb e Gesserter, si parleranno. Se si vedono, non tarderanno a dare l'allarme ai loro capi.

Ho da percorrere tre chilometri prima di arrivare al centro della città. La mia unica speranza è di mettermi al riparo il più presto possibile prima che le vetture di ronda si lancino al mio inseguimento.

Bradley mi ha indicato il bar di Sam Benn, in Maddox Street, qualora avessi bisogno di nascondermi. Ora stimo al suo giusto valore il saggio consiglio che mi ha dato, ma non ho la più pallida idea della ubicazione di Maddox Street. Col passo con cui vado, può darsi che me ne allontani a tutta velocità.

Approfittando di tutte le ombre e camminando a passo normale svolto all'angolo del viale e imbocco l'arteria che porta direttamente in città.

Un alone luminoso si spande al di sopra di Tampa City. Le insegne al neon sembrano ancora molto lontane. Guardo l'orologio. Sono quasi le tre del mattino. Il giorno non tarderà a spuntare.

In fondo alla via, dei fari forano a un tratto l'oscurità e un'auto spunta a una svolta.

Sto passando davanti a una casa. Poso la mano sul muretto basso del giardino, salto dall'altra parte e mi nascondo.

L'auto passa rombando nella via; i suoi fari spaziano il muro, e io mi appiattisco.

Sento l'auto frenare bruscamente, poi svoltare in Cannon Avenue. Esco dal mio nascondiglio e mi rimetto a correre. Ansimo come una foca nell'arrivare in fondo alla via. Là, so che c'è pericolo; è il settore del poliziotto di guardia nel quartiere; tutti gli agenti della città devono avere già i miei connotati.

Al primo incrocio svolto a destra. Dall'altra parte della carreggiata una

luce gialla che brilla attraverso una porta vetrata disegna un rettangolo sul marciapiede sporco.

Un'insegna al neon annuncia:

"Qui si mangia bene - Aperto tutta la notte."

Attraverso, dopo essermi bene assicurato che nessuno appare all'orizzonte; poi avanzo nel rettangolo luminoso e do un'occhiata dalla porta a vetri.

Un omaccione dai capelli neri, unti, il mento ispido di una barba di tre giorni, le braccia villose posate sul banco, guarda, con aria assente, un giornale aperto davanti a lui.

Non ci sono clienti e la maggior parte delle lampade sono spente.

Spingo la porta ed entro. L'uomo alza gli occhi pesanti di noia.

— Posso telefonare?

Punta un dito sporco verso il fondo della stanza.

— Fate pure. È da quella parte.

Sbadiglia mostrando dei grandi denti bianchi. Mi rinchiudo nella cabina e sfoglio l'elenco. Trovo il numero di Sam Benn e lo formo sul quadrante. In attesa, non perdo d'occhio, attraverso il vetro della cabina, l'uomo che è al banco.

Mi risponde una voce impastata dal sonno.

— Pronto?

— Posso parlare a Sam Benn?

— Sono io. Che cosa desiderate?

— Il capitano Bradley mi ha detto di chiamarvi. Ho alle calcagna tutti gli sbirri della città e devo trovare un nascondiglio. Subito.

L'uomo all'altro capo del filo sospira:

— Bene. Se l'ha detto il capitano non ho che da obbedire. Dove siete?

— In un'osteria di Sherratt Street.

— Sapete dove abito?

— No. Cammino a caso cercando di evitare i poliziotti.

— Questo vuol dire che devo disturbarvi a venirvi a prendere, eh?

— Sarebbe gentile.

— Già. Per voi, forse, ma non per me. D'accordo. Tutto sommato, faccio tante pazzie per il capitano Bradley! Rimanete dove siete. Arriverò fra una mezz'ora, forse prima.

— Grazie.

Riaggancia. Io faccio altrettanto. Nel momento in cui mi volto per aprire la porta della cabina, vedo un'ombra attraversare il rettangolo luminoso del marciapiede. Un istante dopo, la porta si apre e due uomini entrano. Si av-

vicinano con passo pesante all'oste il quale solleva la testa. Si alza lentamente e posa sul banco due manacce villose. La sua faccia non si muove. Attraverso il vetro della cabina telefonica, odo debolmente uno degli uomini dire: — Polizia. Cerchiamo un uomo. È entrato qualcuno, qui?

Sento un sudore freddo colarmi sulla faccia e mi faccio piccolissimo nell'oscurità della cabina.

— No, non è entrato nessuno da due ore — dichiara l'oste, sempre senza scomporsi.

— Siete sicuro?

— Se ve lo dico! — risponde secco l'oste.

S'infila una sigaretta fra le labbra e si tasta per trovare i fiammiferi. Il poliziotto che ha parlato si china in avanti e gli strappa di bocca la sigaretta.

— Non si fuma quando si parla con me, verme! — L'omone si irrigidisce, i suoi occhi profondamente infossati scintillano, ma non parla, non si muove. — L'uomo che cerchiamo è alto, bruno, sui trentatré, trentaquattro anni — prosegue il poliziotto. — Indossa un abito grigio scuro e un cappello dello stesso colore. Se lo vedi telefona alla polizia; capito?

— Sì — risponde l'altro, sempre impassibile.

— Farai bene ad aver capito, in tutti i casi.

I due poliziotti escono, lasciando la porta aperta. L'oste esce da dietro il banco, va sulla soglia e guarda la via. Dopodiché richiude l'uscio e torna al banco. Non dà nemmeno un'occhiata nella mia direzione. Io tiro fuori il fazzoletto e mi asciugo il sudore dalla faccia, poi apro la porta della cabina ed esco.

— Forse torneranno — dice l'oste — c'è uno sbirro all'angolo della via. Entrate là.

E mi indica col pollice una porta accanto alla cabina.

— Grazie.

Entro in un piccolo salotto dai mobili comodi ma piuttosto miseri.

Un gattone nero dorme su una poltrona. Apre gli occhi, decide che non sono cattivo e si riaddormenta. Tiro fuori il pacchetto di sigarette, ne accendo una e mi riempio i polmoni. Le ginocchia mi tremano come se avessi vinto una maratona, e il mio respiro è penoso.

L'uomo entra con una tazza di caffè, che posa sul tavolo. Apre un cassetto e ne tira fuori una bottiglia di whisky.

— Avete comparì? — domanda spingendo verso di me la bottiglia.

— Un tale deve venire a prendermi. Grazie di avere agito così.

— Di nulla. Anche se dovesse costarmi caro, mi vergognerei ad aiutare la polizia della città. — Si avvia verso la porta. — Starete bene qui. Rimaneteci.

Esce.

Verso una buona dose di whisky nel caffè e lo bevo. Mi sento meglio. Mi siedo. È il mio primo momento di calma da quando ho scoperto il cadavere di Hartley. Eppure la mia mente è ancora troppo turbata dalle mie tribolazioni perché io possa pensare ai moventi del delitto. Mi ricordo le sue ultime parole: "Ho una ipotesi che potrebbe interessarvi".

Sapeva che io cercavo informazioni su Fay Benson. Molto verosimilmente l'ipotesi a cui ha accennato aveva un rapporto con quella ragazza. È stato ucciso a causa di questa ipotesi? A meno che l'assassino non si fosse trovato accanto a lui mentre mi telefonava, come aveva potuto sapere l'assassino, che Hartley stava per parlare? Doveva essere qualcuno che il pittore conosceva.

Tiro fuori la 38 dalla tasca e la esamino. Quest'arma è nuova oppure è stata conservata accuratamente. Il suo numero di serie è 3.347.896. Sfilo il caricatore. Sono stati sparati solo due colpi. L'assassino deve essere un tiratore di primissimo ordine; o ha sparato a bruciapelo.

Creed sarà lieto di trarre da questa pistola tutte le informazioni possibili. Appena potrò, gliela manderò. Ripongo la pistola, accuratamente avvolta nel mio fazzoletto, nella tasca della giacca.

E adesso che cosa farò?

Sono convinto che la soluzione del problema del rapimento e dell'assassinio di Fay Benson deve trovarsi a Tampa City. Ma d'ora in poi rischio sempre di più di venire arrestato. Ora sono l'individuo sospetto numero uno dell'assassinio di Hartley, e a meno che io non scopra l'omicida, non c'è più nemmeno una città degli Stati Uniti dove possa essere al sicuro.

Questo pensiero mi dà i sudori freddi. Sembra che, qualsiasi cosa succeda, io debba rimanere a Tampa City. E se voglio avere una qualche libertà di movimenti, bisognerà che mi combini un travestimento. Tingendomi i capelli e cambiando abiti, forse ci riuscirò. Tampa City rigurgita di turisti. Potrei forse riuscire a perdermi nella folla.

Sto ancora studiando piani quando l'oste infila la testa nello spiraglio della porta.

— Benn è qui, chiede di voi. Va bene?

Mi alzo.

— Sì. Fatelo entrare.

Un istante dopo, Sam Benn entra. È un ometto minuto con una massa di capelli grigio ferro, una faccia appuntita e due occhi vuoti, privi d'espressione. Porta un giubbotto di pelle chiuso fino al mento da una chiusura lampo, e calzoni di flanella grigia sporchi.

Viene avanti e mi stringe la mano.

— Fa tanto caldo? — dice. — A quanto è il termometro?

— Mi hanno sorpreso in una casa con due uomini assassinati. La polizia è convinta che sia stato io a fare il colpo.

Benn fa una smorfia.

— Niente male. Che cosa devo fare? Farvi uscire dalla città?

— No. Voglio un posto sicuro dove possa agire. Devo scoprire l'assassino e voglio salvare la mia pelle.

— Voi vaneggiate, vecchio mio. È meglio che lasciate la città.

— Non prima di un giorno o due. Il capitano Bradley mi ha detto che vi prenderete cura di me. Potete?

— Oh! sì. Che cosa non farei per lui! — dice Benn sorridendo. Vi nasconderò per un certo tempo, ma non a lungo, mi procurerebbe delle noie. Ascoltatemi bene. La mia auto è ferma in fondo alla via. Andrò a prenderla e passerò davanti alla porta lentamente. L'oste vi farà segno quando sarà il momento. La portiera sarà aperta. Saltate dentro. D'accordo?

— D'accordo.

12

Sono passate le undici quando mi alzo dalla cuccetta in cui ho dormito, nel famoso nascondiglio di Sam Benn, e vado a sciacquarmi la faccia al lavandino.

Questo nascondiglio non ha nulla di una installazione di fortuna. Ha l'aria di essere stato concepito con un preciso scopo e mi domando quale sia stata la sua storia. Ricavato sotto il bar, è costruito in cemento e acciaio. Vi si entra da un'apertura abilmente nascosta e per di più c'è una uscita di emergenza che dà in una viuzza, dietro il bar. Il frigorifero è pieno di provviste. Una radio, un televisore, un telefono, un tavolo, tre poltrone e un bell'assortimento di liquori completano l'attrezzatura di questo strano nascondiglio. Facendomi la barba, ascolto sulle onde corte della radio gli appelli della polizia, ma non parlano di me. Nel momento in cui asciugo il rasoio, Benn entra. Porta due pacchi avvolti in carta marrone che deposita sul tavolo. Dalle tasche tira fuori altri quattro pacchetti e un giornale piega-

to.

— Spero di non aver dimenticato nulla — dice girando in cerca di una presa di corrente per il bollitore elettrico.

Apro il giornale. La notizia del doppio assassinio fa bella mostra in prima pagina. Il tenente Carson ha dichiarato che la polizia ha in mano molti interessanti indizi e che desidera interrogare un uomo alto, bruno, ben piantato, con un abito grigio scuro e un cappello dello stesso colore. Questo testimone potrebbe, secondo lui, essere in grado di fornirgli informazioni tali da risolvere il mistero dei due assassina. Non fanno il mio nome e sono stupito di questi connotati così vaghi.

— Siete voi? — domanda Benn mettendo due uova a bollire in una caseruola.

— Sì.

Gli prendo dalle mani il flacone di tintura che mi porge da sopra il lavandino e comincio a dare ai miei capelli un tono più scuro. Quando ha fatto il caffè, messo ad abbrustolire il pane e preparato le uova alla coque, ho finito. Il colore più scuro dei miei capelli mi cambia già parecchio. Benn mi ha portato anche un po' di pasticcio nero e un flaconcino di colla, ma, prima di farmi i baffi, voglio godermi la prima colazione.

Benn si addossa al muro, una sigaretta fra le dita, e mi guarda mangiare.

— Conoscete da molto il capitano Bradley? — faccio io decapitando un uovo.

— Da dodici anni. Era il mio capo, durante la guerra. Mi ha salvato due volte la vita; è riuscito a evitarmi il consiglio di guerra e mi ha dato tre settimane di licenza quando mia moglie era morente, in un momento in cui il generale aveva sospeso tutte le licenze — risponde Benn, fissando la punta incandescente della sigaretta. — Mi farei tagliare il braccio destro per lui, se potesse essergli utile.

— È formidabile, il vostro nascondiglio.

Sorride.

— Non fatevi delle idee sbagliate, amico mio. Era già così quando ho comprato il locale. Era un nascondiglio dove Al Capone immagazzinava i suoi liquori. Ogni tanto capita che qualcuno abbia bisogno di mettersi al riparo, e allora scende quaggiù. Finché il capitano Bradley ha diretto la polizia, il nascondiglio è rimasto chiuso, ma adesso, con questa banda di feghenti, cerco di fare un favore quando posso. — Tira una boccata dalla sigaretta. — Vi costerà venti dollari al giorno. Metto da parte il denaro per un viaggio in Europa, altrimenti non vi chiederei nulla.

Gli sorrido.

— È normale. Diciamo magari trenta dollari. Le spese mi vengono rimborsate.

Sospira con invidia.

— Il mio sogno di sempre! Finché rimarrete qui, non avrete da preoccuparvi.

Attacco il secondo uovo.

— Grazie.

Prende una bottiglia di birra, strappa la capsula coi denti, poi si siede stringendo la bottiglia contro il cuore.

— Servitevi pure del telefono, se ne avete bisogno.

— Avete qualcuno che possa servirmi da messaggero? Ho un pacchetto da mandare a Welden.

— C'è il cameriere, ma potrebbe chiacchierare. Si può mandare questo pacchetto per posta?

— Bisognerebbe che arrivasse oggi.

— La posta sarebbe ancora quello che c'è di più sicuro.

— Bene. Adesso, potete darmi carta per scrivere in abbondanza?

— Ce n'è nel cassetto del tavolo.

— Perfetto. Penso che sia tutto, per il momento.

Beve una lunga sorsata di birra, sospira, si asciuga la bocca col dorso della mano e si alza.

— Avete qui un sacco di provviste. Servitevi. Tornerò più tardi.

Cavo il portafogli, faccio il conto di quanto mi resta e gli porgo due biglietti da cinquanta dollari. Gli ho già dato del danaro per tutto ciò che mi ha comprato, e, appena è uscito portando via il vassoio, apro i pacchi e mi infilo il vestito sportivo marrone che mi ha portato. Mi sta bene, senza essere troppo elegante. Posso mescolarmi alla folla senza attirare l'attenzione.

Passo una mezz'ora a fabbricarmi un paio di baffi. Pelo per pelo. Una volta tagliati, si direbbero un vero paio di baffi. Con il nuovo vestito, i capelli più scuri e i baffetti, credo che Bernie stesso non mi riconoscerebbe. Stento a riconoscermi io stesso.

Faccio un pacchetto della 38 automatica, tentando di nascondere la forma meglio che posso, poi mi siedo accanto al telefono e chiamo la direzione di polizia a Welden. Chiedo del capitano Creed.

— Sono Sladen — dico quando viene in linea. — Ho un rapporto e una pistola per voi. Vorrei che li riceveste oggi. Potete mandare qualcuno a ri-

tirarli?

— Si può fare — risponde Creed. — Che cos'è questa storia di Hartley? Chi l'ha fatto fuori?

— I vostri amici di Tampa City credono sia stato io. Quelli che sono apparsi nei giornali sono i miei connotati. Attualmente mi ricercano. In attesa che io riesca a mettere le cose a posto, ho deciso di nascondermi. Troverete i particolari nel rapporto. Questa pistola è l'arma del delitto. Vorrei che faceste rilevare le impronte e cercaste a chi appartiene. Lascio il plico nelle mani di Sam Benn che ha un bar in Maddox Street. Mandate urgentemente qualcuno.

— Come vi hanno implicato in questo assassinio? — domanda bruscamente Creed.

— Ero là alcuni minuti dopo il momento in cui è avvenuto. Lassiter mi ha sorpreso mentre stavo frugando. Sono riuscito a scappare.

— Ascoltate, Sladen, se vi ricercano...

— Lo so, lo so. Non chiamo aiuto. Saprò sbrogliarmela da solo. Fate esaminare la pistola. È tutto quello che vi chiedo. Vi richiamerò presto.

Riaggancio e passo l'ora seguente a scrivere un rapporto completo sulla situazione. Benn entra nel momento in cui metto il documento nella busta. Si ferma di colpo.

— Questo, poi, come cambiamento è davvero fantastico. Non vi avrei assolutamente riconosciuto. Ormai non dovete più preoccuparvi. Nessun poliziotto in città sarebbe certamente capace di riconoscervi.

— Discreto per un dilettante, eh? — dico accarezzandomi i baffi. — Credo che potrà andare. Mi sono messo d'accordo con una persona per far ritirare il pacchetto e la lettera. Appartiene alla polizia di Welden e gli ho detto che glielo consegnerete personalmente. D'accordo?

— Intesi. — Prende la lettera e il pacco. — Si direbbe una pistola.

— E lo è. — Mi dondolo sulla sedia e proseguo: — Voi siete da molto tempo a Tampa City?

— Dalla fine della guerra.

— Allora dovete conoscere un sacco di persone.

— Qualcuna.

Tiro fuori la foto di Fay Benson e gliela mostro.

— L'avete mai vista?

Esamina la foto e scuote la testa.

— Non credo. Queste ragazze si assomigliano tutte, ma questa non la ricordo.

Ripongo la fotografia nel portafogli.

— Sapete qualcosa su Cornelia van Blake?

La sua faccia s'indurisce.

— È stata lei a far silurare il capitano Bradley. La conosco. Che cos'è per voi?

— Non lo so esattamente, ma ho una mezza idea che sia all'origine di tutte le mie tribolazioni.

— Lei e gli sbirri di Doonan sono amici per la pelle. Se siete in urta con lei, state in guardia. Lassiter è nel suo libro paga.

— Ne siete sicuro? Come lo sapete?

— Un barista ode molte cose. Lassiter è un semplice sergente della polizia, ma ha molta influenza. In questa città si ha qualsiasi cosa per denaro e Lassiter ha denaro. Dovreste vedere la sua Packard e la sua casa.

— Credete che sia lei che sgancia?

— È ciò che dicono. Sono pronto a scommettere che il prossimo anno sarà tenente, e capitano l'anno dopo.

— Perché?

Sam scopre i denti in un sorriso amaro.

— Non è donna da scucire soldi per niente. Lui se l'è ben guadagnata la sua grana!

— Bradley crede che sia stata lei a uccidere il marito. E voi?

— Non ne so nulla, ma quello che so è che, due giorni dopo il delitto, Lassiter si è comprato la Packard.

— Si dice che sia stato Ted Dillon a fare il colpo. Avete avuto occasione di conoscere Dillon?

— State per caso ritirando fuori quella faccenda? — domanda Benn sedendosi sul bracciolo di una poltrona.

— Può darsi che si colleghi a un altro delitto sul quale sto indagando. Avete avuto occasione di conoscere Dillon?

— Eravamo nello stesso battaglione durante la guerra. Era mio amico. Non è stato lui ad uccidere van Blake.

— Che fine ha fatto?

Ben alza le spalle.

— Gli hanno regolato il conto. Quando si progetta di uccidere un tipo così ricco e così influente come van Blake, è saggio scegliere un capro espiatorio. È ciò che è successo a Ted.

— Che c'entra in tutto ciò Hamilton Royce?

Benn ha l'aria sconcertata.

— C'entra per qualcosa? Questo non lo sapevo.

— Bradley pensa che sia stato Royce a organizzare l'assassinio, istigato dalla signora van Blake. Il club sarebbe stato il compenso.

— È un'idea, ma non ne so nulla. Un locale elegante come la Mela d'Oro non è di mia competenza. Perché non parlarne all'ex amica di Royce? Mi sembra perfettamente disposta a fargli una carognata, se è sicura di non andarci di mezzo. All'epoca in cui van Blake è stato assassinato, Royce e lei erano in rotta. Lui l'ha messa alla porta.

— Chi è? Dove si può trovarla?

— Si chiama Lydia Forrest. Lavora allo Hey Day Club, in Tampa Boulevard. — Si alza. — Quando avrò più tempo e avrete voglia di parlarvi, non fate complimenti, mi interessa. Dillon era mio amico.

— Intesi.

Prende la lettera e il pacchetto. Appena è uscito, vado al telefono e chiamo Bernie a New York.

Dopo un'attesa abbastanza lunga, ottengo la linea.

— Come va la vita, vecchio babbeo?

— Mi arrangio benissimo senza di te. Del resto sarebbe ora che tu lavorassi un po', tanto per cambiare.

— Sentivo io che stava per arrivare — osserva Bernie. — L'articolo prende forma. Fayette stesso lo considera un piccolo capolavoro. Dammi ancora quindici giorni e...

— Quindici giorni... un corno! Devi partire per un lungo viaggio. Andrai a Parigi.

— Parigi? Accidenti! Questa è una notizia fantastica. Credi che Fayette accetterà?

— Sì, quando avrò letto il rapporto che gli mando. Vorrei che tu indagassi sui movimenti di Cornelia van Blake, quando è stata laggiù. Ti mando tutte le informazioni. Porta con te una foto di Fay Benson e mostrala negli alberghi di cui ti darò i nomi.

— Era a Parigi?

— Non lo so. Vedrai tu. Indaga anche su Joan Nichols.

— Di' un po', sarà un lavoro sfibrante! — protesta Bernie. — A Parigi c'è ben altro da fare che lavorare.

— Non sei che un fannullone e un disgraziato. Io sono qui inguaiato fino al collo! I poliziotti credono che io abbia ammazzato due tizi e mi ricercano. Sono individui particolarmente cattivi e se non mi dai ciò che voglio, andrò io stesso a Parigi, e ti cederò il mio posto qui.

— Per carità, non arrabbiarti! — si affretta a dire Bernie. — Ti darò tutto quello che vuoi. Non hai che da parlare.

Esco dal mio rifugio verso le nove e mezzo, dalla porta di emergenza. È una notte nera e senza luna, con una pioggerella nell'aria. L'oscurità mi dà un senso di sicurezza. Sono felice di potermi sgranchire le gambe. Il rapporto che ho scritto per Fayette è il più completo possibile e mi ha preso quasi quattro ore. Nel mettere tutto sulla carta, ho chiarito le mie idee su parecchi punti.

Direi che, se riesco a scoprire perché Lennox Hartley è stato ucciso, troverò una soluzione alla maggior parte dei problemi. Ho avuto il tempo di ricapitolare gli avvenimenti del giorno prima e mi ricordo la reazione di Cornelia quando ho notato il suo ritratto fatto da Hartley. Mi ricordo anche la sua reazione quando le ho mostrato la foto di Fay Benson. Fay ha posato per Hartley. Deve esserci da qualche parte un legame fra i tre. Penso all'improvviso che l'amica di Fay, Irene Jarrard, deve potermi aiutare a scoprire questo legame. Chissà che Fay non le abbia detto qualcosa che possa mettermi sulla via giusta. Mi riprometto di parlarle alla prima occasione.

Hamilton Royce è anche lui un elemento fluttuante che bisogna riunire all'insieme. Se la sua ex amica fosse disposta a parlare, farei bene a rivolgermi a lei questa sera.

Lo Hey Day Club è tutto illuminato al neon. Una ripida scala conduce in una di quelle cantine soffocanti che non costano care come affitto e attirano i turisti.

In fondo alla scala, il buttafuori addetto al locale mi fa entrare in cambio di tre dollari che mi danno il diritto all'ingresso e a una tessera di socio temporaneo. Subito dopo si disinteressa di me.

Sollevo la tenda che nasconde l'accesso al bar e alla pista da ballo e mi apro un varco attraverso il fumo e i tavoli molto ravvicinati.

Nel club non ci sono più di venti persone, di cui buona parte sono ragazze troppo truccate e mal vestite, in attesa di un cliente. Sento i loro occhi che mi scrutano mentre mi avvicino al bar.

Il barista mi rivolge un cenno di saluto, mi squadra e sembra che non sappia esattamente che cosa fare di me.

Ordino un whisky.

— Se volete compagnia — mi dice posandomi davanti il bicchiere — non avete che da sorridere a una di queste pupe.

— Lydia Forrest è fra loro? — domando allungando la mano per prende-

re il mio whisky. — O fa parte delle attrazioni?

Il barista si passa una lingua rasposa sulle labbra sottili.

— Volete vedere la signorina Forrest?

— Sì, è quello che ho detto.

— Siete un suo amico?

Sento elevarsi fra lui e me un muro di ostilità.

Mi chino sul banco e gli faccio un gran sorriso.

— Se proprio lo volete sapere, sono amico di un suo amico — dico con voce soave. — È qui?

— No, e se volete un buon consiglio, lasciate perdere. La signorina Forrest ha degli amici molto suscettibili e che non amano che si chieda di lei.

— Davvero? — faccio io scuotendo la testa. Bevo il mio whisky e respingo il bicchiere verso di lui. — Non abbiate paura, non ci saranno pasticci. Ho tutte le ragazze che voglio e non ho bisogno di andare a caccia sulle terre degli altri. Mi hanno incaricato di una commissione per lei, ecco tutto.

Mi riempio il bicchiere e si rilassa un po'.

— Ci sono molte persone che vengono qui a romperle le scatole — aggiunge — ma se è solo per una commissione...

— Ma sì, vecchio mio. Dove posso trovarla?

Prende il mio danaro e accetta il dollaro di mancia.

— Il suo numero inizierà fra una mezz'ora. Aspettate qui, signore.

Tiro fuori altri quattro dollari di Fayette e li mostro al barista.

— Se devo rimanere ancora una mezz'ora in questa atmosfera, sarete obbligati a portarmi fuori in un polmone d'acciaio. Posso andarla a trovare nel suo camerino?

Si gratta l'orecchio destro esaminando i quattro biglietti.

— Credo di sì dice alla fine. — Seconda porta vicino all'orchestra. Cercate di non farvi notare troppo.

Raccoglie i quattro biglietti con la disinvoltura di un aspirapolvere. Trasporto il mio bicchiere a un tavolo accanto all'orchestra, mi siedo e fumo una sigaretta.

Terminato il mio whisky, mi alzo e mi avvio disinvolto verso la seconda porta vicino all'orchestra. L'apro e mi trovo in un corridoio. In fondo ad esso ci sono due porte: su una c'è una stella. Busso e attendo.

Una voce di contralto mi dice di entrare.

Spingo l'uscio.

La ragazza seduta davanti a uno specchio a tre luci è bionda e indossa un

abito scollatissimo, rosso e nero. Fra le labbra splendenti ha una sigaretta piatta, di tabacco turco.

Inarca le sopracciglia e domanda:

— Che c'è?

— La signorina Forrest?

— Sì.

— Mi chiamo Low — dico prendendo a prestito il nome di Bernie. Entro nel camerino e richiudo l'uscio. — Potete concedermi un minuto?

— A che proposito?

Si gira sulla sedia, posa un braccio sullo schienale e mi osserva con sguardo indifferente.

— Voi e io abbiamo alcune cose in comune. Io sto facendo un'inchiesta su Hamilton Royce.

— Perché? — domanda.

— È una lunga storia: ma, per essere breve, vi dirò che si tratta, in un certo senso, della scomparsa di una ragazza. Sono alla ricerca di informazioni e sono autorizzato a pagarle bene.

— Come si chiama questa ragazza?

— Fay Benson o Frances Bennett. Forse avete sentito parlare di lei.

— Siete un poliziotto?

— Un investigatore privato.

— Per conto di chi lavorate?

— Per conto di uno che possiede molto danaro e non bada a spese.

Lei posa la sigaretta e si gira per contemplarsi nello specchio.

— Qui è impossibile parlare — dice. Prende un pettine e se lo passa tra i sottili capelli serici. — Abito a Lincoln Drive, duecentoquarantasei C. Ci sarò subito dopo l'una del mattino.

— Anch'io.

Odo una porta aprirsi in fondo al corridoio. Anche lei ha udito, a giudicare dal modo in cui posa il pettine sul tavolo e dall'alterazione dei suoi lineamenti.

Bussano alla porta e lei si volta verso di me. Si legge il terrore nei suoi occhi.

— No, signore, non conosco nessuno che si chiami Morgan... — esclama con voce acuta nel momento in cui la porta si apre.

È il buttafuori che mi ha accolto all'entrata. Mi guarda.

— Che cosa combinate qui? — mi domanda.

— Vi riguarda?

— Mettetelo alla porta, Sam! — ordina Lydia, ansante. — È un rompi-scatole.

L'uomo apre una mano mastodontica e mi afferra per il bavero della giacca. Resisto alla tentazione di tirargli un pugno alla mascella. È là, pronto a incassare, ma leggo la preoccupazione negli occhi di Lydia. Mi attribuisce il ruolo di un ammiratore e devo attenermici.

— Sta bene, me ne vado — dico — non ho voglia di avere noie.

— Tu, forse, non ne hai voglia, fetente, ma ne avrai ugualmente — mi annuncia il buttafuori.

Mi catapulta fuori del camerino, mi spinge lungo tutto il corridoio, picchiandomi le costole, apre una porta che dà sulla strada e mi scaraventa nella notte.

— Se riporti ancora qui il tuo brutto muso, te lo appiattisco e ti caccio nella pappa del mio cane! — aggiunge dandomi uno spintone che mi fa finire sul marciapiede.

Riprendo l'equilibrio, mi riaggiusto la giacca e sorrido. Non vado spesso in collera, ma adesso non posso più trattenermi, bisogna che scatti.

— Sei solo? — gli domando spingendo avanti il mento. La tentazione è troppo forte. Mi sferra un sinistro così violento come mai un buttafuori ne ha sparato. Schivo e lascio che il suo pugno scivoli accanto alla mia faccia; poi, fatto un passo avanti, gli tiro un destro all'angolo della mascella che mi fa vibrare fino ai talloni. Lancia un grugnito, gli occhi gli si rovesciano e crolla sul marciapiede.

Ho da ammazzare due ore e mezza; torno al bar di Benn. Sta per andare a letto, ma scende nel mio rifugio dove l'ho chiamato per telefono.

Ha visto le mie falangi spellate, ma non mi fa domande.

— Vorrei un'auto — dico. — Conoscete qualcuno che possa noleggiarmene una a quest'ora?

— Prendete la mia. Il garage è in cima alla strada. — Mette le chiavi sul tavolo. — È una Lincoln del millenovecentoquarantatré, ma la tengo con cura, e cammina.

— Grazie — dico mettendomi le chiavi in tasca. — Un'altra cosa. Dove si trova Lincoln Drive?

— Conoscete la casa del capitano Bradley? È la seconda via dopo quella. — Soffoca uno sbadiglio. — Se non avete più nulla da chiedermi, vado a letto. Domani, come tutti i giorni, bisogna che lavori per guadagnarmi la pagnotta.

Lo ringrazio e, quando è uscito, giro il bottone della radio e ascolto gli ultimi accordi di una registrazione del quarto concerto per piano di Beethoven.

Verso mezzanotte e quarantacinque, lascio il mio rifugio e, presa l'auto di Benn, mi avvio verso Lincoln Drive.

Quando ci passo davanti, la casa di Bradley è immersa nell'oscurità. Sono tentato di suonare per metterlo al corrente della situazione, ma non ho tempo. D'altronde, dall'aspetto della casa, il capitano deve essere a letto. Lascio l'auto all'imbocco di Lincoln Drive e proseguo a piedi verso la casa dove abita Lydia. Il suo appartamento è a pianterreno, sul retro. Schiaccio il pulsante del campanello chiedendomi se è già a casa.

Sento qualcuno che viene ad aprire. È già rientrata. La porta gira sui cardini e provo il più grande choc della mia vita.

Juan Ortez è fermo sulla soglia, con una colt 45 nella destra e una luce malvagia negli occhi.

— Non muovete le mani ed entrate. Un solo gesto e sparo.

Si scosta per lasciarmi passare. Entro in una grande stanza adorna di tende allegre, di profonde poltrone, di un tavolo con un vaso pieno di rose. In un angolo, una radio in noce lucido fa udire, in sordina, un'aria di swing. Lydia è sul divano. Non mi guarda. Ha la faccia bianca come la neve, a parte tre segni rossi sulla guancia destra. Qualcuno, probabilmente Juan, l'ha schiaffeggiata.

— Schiena al muro! — ordina Juan.

Non sembra che mi riconosca. Io obbedisco cercando di sembrare più spaventato di quanto lo sia realmente.

— È un malinteso — balbetto.

— Piantala! — strilla lui.

Fa alcuni passi indietro in modo da poterci sorvegliare tutti e due contemporaneamente.

— Ma insomma, ascoltami! — grida Lydia. — Questo tizio è entrato, non so come, stasera nel mio camerino. Non l'ho mai visto. Sam l'ha messo alla porta. Deve avermi seguita fin qui.

— Tu gli hai dato il tuo indirizzo — ribatte Juan con dolcezza. — Sam ti ha udita.

— Sam è un bugiardo, lo sai bene — replica Lydia al colmo dell'esasperazione. — Cerca sempre di farmi avere noie. Non gli ho dato il mio indirizzo.

Juan alza gli occhi verso di me.

— Che cosa venite a fare qui?

— Nulla. — Faccio del mio meglio per aver l'aria di un pover'uomo completamente terrorizzato. — In tutti i casi, è andata male. Come potevo indovinare che non sarebbe stata sola? Avevo pensato che, se potevo parlarle, avrei avuto forse una piccola speranza.

— Ah, sì? Allora, siete venuto solo per farle la corte!

— Volevo solo tentare... — dico in tono lamentoso.

Guarda Lydia, poi me. Non ha l'aria molto decisa. Lydia si alza e grida:

— Cominci a scocciarmi, tu, con tutte le tue storie. Dai, Juan, buttami fuori della porta questo tizio e levati dai piedi anche tu. Ho voglia di dormire!

Va al tavolo, si versa un'abbondante razione di whisky in un bicchiere e lo tiene in mano.

— Zitta, tu! — urla Juan. — Mentite tutti e due. Riuscirò a scoprire chi è quest'uomo!

Lei alza le spalle, si allontana dal tavolo e si avvicina a Juan. Indovino la sua intenzione e faccio due passi verso la porta.

— Fermatevi! — esclama Juan.

Nel momento in cui alza la pistola per puntarla su di me, Lydia gli getta in faccia il whisky e gli torce con entrambe le mani il polso, spostando così la canna della pistola. Posa il dito sul grilletto perché lui non possa sparare. In due salti attraverso la stanza e sferro a Juan un diretto alla mascella. Mentre cade, lo colpisco una seconda volta.

Lydia si raddrizza, con la pistola in pugno, un lampo febbrile nello sguardo, e contempla Juan disteso. Avanzo per prenderle la pistola; le sue dita sono fiacche, senza forza. Ha un leggero brivido e con passo malsicuro va a sedersi in una poltrona.

— Non avrei mai dovuto fare questo — mormora con un filo di voce. — Non avrei dovuto mai farlo!

— L'amico non rimarrà tranquillo a lungo. Voi avete delle cose da raccontarmi. Posso condurvi in un luogo dove nessuno verrà a cercarvi. Volete venire?

— Non ho scelta, ormai — dice — dopo un colpo simile!

— Andate a fare i bagagli. Intanto mi occuperò di lui.

Si alza e si reca lentamente nell'altra stanza. Mentre lei riempie di vestiti due valigie, io lego Juan e lo imbavaglio rapidamente.

Dopo una ventina di minuti, Lydia esce dalla camera. Indossa un tailleur grigio scuro, ha una pelliccia sul braccio. La sua faccia è tirata e pallida.

Dà una rapida occhiata a Juan.

— Andiamocene — dice. — A San Francisco. Laggiù ho degli amici.

Vado a prendere le due valigie nella sua camera. Quando torno nel salotto, Juan emette un gemito soffocato e comincia a dibattersi.

— Si riprenderà presto. Venite.

Così dicendo, poso le valigie, apro la porta e infilo il corridoio. All'altra estremità vedo la porta d'ingresso. La sagoma di un uomo si disegna attraverso il vetro. Un uomo piccolo, tarchiato, con le spalle larghe come una casa. Rientro immediatamente in salotto facendo segno a Lydia di rimanere dov'è.

Il mio segno d'avvertimento le mozza il fiato. Con precauzione guardo nel corridoio. La porta d'ingresso si apre. Rapidamente chiudo la porta dell'appartamento di Lydia.

— Che c'è? — bisbiglia.

— C'è un tale nel corridoio.

Dolcemente, giro la chiave nella serratura e attendo, l'orecchio in agguato. Odo nel corridoio dei passi soffocati. Si fermano davanti alla porta. Vedo la maniglia abbassarsi. Lydia indietreggia. Ha la faccia terrea. Soffoca un grido.

Nel silenzio della stanza, il pugno che bussa alla porta fa un rumore assordante.

13

Mentre i colpi raddoppiano, faccio alcuni passi indietro. Lydia, con una voce esile come il fruscio delle foglie, mi domanda:

— Chi è?

— Non lo so. È un uomo piccolo, massiccio...

I suoi occhi si dilatano.

— È Borg. Non è certamente solo. — Si guarda intorno con occhi da animale braccato. — Non lasciatelo entrare.

La maniglia gira. L'uomo pesa con tutto il suo corpo sul pannello che scricchiola. Afferro Lydia per il polso e la spingo nella camera da letto, di cui chiudo la porta a chiave. Le mormoro:

— Bisognerà abbandonare le valigie. — Vado ad aprire la finestra. Dà su un giardino seminato d'ombre e di cespugli. — Passeremo di qui.

Lei mi segue. La prendo tra le braccia e la faccio scivolare in giardino, dove d'un balzo la raggiungo.

— La mia auto è rimasta all'angolo della via. Dove possiamo passare?

— Venite, vi faccio strada.

Attraversa di corsa il prato, verso un cancello.

— Lasciate che passi per primo.

Tiro fuori la pistola di Juan, apro il cancelletto e mi trovo in una viuzza deserta immersa nell'oscurità.

Percorro la via con passo tranquillo, con Lydia alle calcagna. Odo il suo respiro breve e impaurito.

In fondo alla via, una trasversale. All'estremità di questa via scorgo la luce dei fanali di posizione della mia macchina.

La strada sembra vuota. Prendo Lydia sottobraccio e, rimanendo nell'ombra, mi dirigo verso l'auto.

— Chi è questo Borg?

— Un sicario di Royce. Non mi lasceranno partire.

— Non vi hanno ancora preso.

Arriviamo alla Lincoln.

Apro la portiera e scivolo sul sedile. Dico sottovoce: — Venite.

Il motore è in marcia quando lei salta nell'auto. Appena ha chiuso la portiera, metto in moto.

Benn ha un bell'aver avuto cura della vecchia Lincoln, appena metto il piede sull'acceleratore capisco che non è con questo macchinino che batterò dei record. Questa macchina non è in grado di resistere se i gorilla di Royce si lanciano all'inseguimento. Il retrovisore rimane buio. Nessun faro preoccupante dietro di noi. Spero che non si siano accorti della nostra fuga.

Lancio l'auto sull'autostrada all'uscita di Tampa City e, gradatamente, arrivo sugli ottanta all'ora. A questa velocità il motore comincia a perdere colpi. Chiedo a Lydia, ancora tremante:

— Che ne sapete di Frances Bennett?

— Che cosa le è successo? Dov'è?

Le rispondo senza farmi scrupoli.

— È morta. L'hanno ripescata in un lago, a Welden. Royce ha soggiornato con lei in un albergo di Welden. Lei lavorava laggiù in un cabaret. La notte in cui è scomparsa, Royce ha lasciato la città.

Lydia stringe i pugni.

— Allora, è morta! Eppure l'avevo avvertita, quella piccola stupida! Non voleva sentir ragione. Le avevo detto che Royce la sopportava soltanto perché gli serviva per i suoi intrallazzi. Non era uomo da innamorarsi di una cretina come lei! No, di certo.

— Andate piano. Cominciate dall'inizio. Che cos'era Royce, per voi?

— Che cos'era per me? Tutto. Avevamo deciso di sposarci — risponde in tono neutro. (Io non le credo.) — Eravamo felici; era pazzo di me. E poi, all'improvviso, mi ha lasciato perdere. È diventato scostante, indifferente. Del resto, non nascondeva molto bene il suo gioco. Dapprima ho creduto che fosse a causa della van Blake. Lei passava la sua vita al club. Sapete che il club apparteneva a suo marito?

— Sì.

— Ma ho scoperto che la causa del mutamento di Royce non era la signora van Blake. Era quella Bennett. Royce e lei si incontravano di nascosto. Li ho fatti pedinare. Quando avrebbe dovuto essere al club, il mattino, andava invece in giro con lei. Quando mi diceva di rientrare a casa perché lui aveva da fare al club, la portava a cenare da Lodoni, dove nessuno li conosceva.

— Prima della morte di van Blake?

Lei volta la testa verso di me. Al debole chiarore del cruscotto, vedo due occhi pieni di lacrime.

— Che cosa può avere a che fare con Frances Bennett la morte di van Blake?

— Non lo so; nulla, forse. Cerco soltanto di precisare la data.

— Era poco prima: due settimane...

— Voi dite che s'incontravano di nascosto. Nessuno sospettava ciò che accadeva?

— No. Non l'avrei mai saputo se non fossi ricorso ai servizi di un investigatore.

— Ma perché Royce si sarebbe dato tanta pena per nascondere? Aveva paura che voi gli faceste delle storie?

Lei ride. La sua risata suona sgradevole.

— Con tutti i gorilla che vegliano su di lui, non aveva motivo di aver paura di nessuno.

— Allora, perché tenere segreta questa avventura?

— Non lo so. Ho cercato di comprendere ma non sono arrivato a nulla. Ho parlato a quella ragazza. Era pazza di lui. Bastava vedere come il suo stupido viso si illuminava quando pronunciavo il nome di Royce, anche se poi negava di essere uscita con lui. Sono stata così sciocca da dirle che li avevo fatti seguire. È il più grande errore che io abbia mai commesso. — I suoi pugni si serrano di nuovo e le giunture diventano bianche. — Lei l'ha raccontato a Royce. Lui è tornato a casa e io gli ho detto che fra noi tutto

era finito. Ho creduto che volesse uccidermi. Mi ha ordinato di fare fagotto. Ero troppo spaventata per dire una parola. Altrimenti credo che mi avrebbe uccisa! Era fermo nel riquadro della porta e mi sorvegliava mentre chiudevo le valigie. Quando ho finito di prepararmi, mi ha preso per un braccio e mi ha tenuto così per parlarmi. Ho avuto dei lividi sulle braccia per settimane. Mi ha ordinato di non lasciare la città, di lavorare allo Hey Day Club e di non parlare mai di questa faccenda. Ha detto che Juan sarebbe stato il mio carceriere. Se parlavo di lui a chiunque, se cercavo di lasciare la città o di vederlo, Juan mi avrebbe uccisa. E si capiva benissimo che non scherzava nel dire questo! È così che ho vissuto per diciotto mesi. Non l'ho avvicinato, non gli ho detto una parola per tutto questo tempo. Non mi ha dato nulla, nemmeno un soldo. E vedete che cosa ho fatto... Se mi riprendono, mi uccideranno.

— Non vi riprenderanno — dico spingendo l'auto a novantacinque.

Il motore fa un tale baccano che siamo costretti a urlarci reciprocamente nelle orecchie. Guido così per un minuto pensando a tutto ciò che Lydia mi ha raccontato. Non ho progredito molto ma adesso ho un testimone che può attestare che Royce e Rutland sono una sola e identica persona. Quindi Royce si trova immischiato da vicino nella scomparsa di Fay. È già qualcosa, ma so che mi resta ancora molto da apprendere. Le domando ancora:

— Avete sentito parlare di un tale che si fa chiamare Hank Flemming?

— No. Perché?

— Ha anche lui una parte in questa faccenda. Forse l'avete visto. È piccolo, tarchiato, con una grossa faccia rotonda. L'ultima volta che l'ho visto, aveva un impermeabile sudicio e un cappello nero. Non ricordate qualcuno che corrisponda a questi connotati?

Ho lanciato la domanda così a caso, ma mi accorgo subito che ho fatto centro.

— L'ha visto Andrews.

— Andrews?

— È l'investigatore che avevo assunto. Mi ha descritto un uomo esattamente simile a questo.

— Dove l'aveva incontrato?

— Una sera, al ristorante Lodoni dove Royce era andato con la Bennett. Andrews ha notato quell'uomo in un'auto davanti al ristorante. Royce ha fatto passare la Bennett davanti all'auto e Andrews diceva che aveva avuto l'impressione che Royce l'avesse indicata all'uomo. Al momento, non gli ho creduto. Non era un investigatore molto in gamba. Cercava sempre di

estorcermi danaro. Ho pensato che mi raccontasse frottole per mostrarmi che era all'altezza.

Così apprendo una cosa. È stato Royce a ingaggiare Flemming affinché assassinasse Fay. Sono sul punto di domandarle se Andrews ha rivisto ancora l'uomo della macchina, quando il mio sguardo si posa sul retrovisore. Ho ascoltato con tale interesse il racconto di Lydia che ho un po' dimenticato la minaccia di un inseguimento. Ciò che scorgo nello specchietto mi fa sobbalzare. Due grosse macchie luminose ondeggiavano nell'oscurità, dietro di noi. Saranno forse a un chilometro ma avanzano veloci.

Lydia le ha viste contemporaneamente a me. Riprende a tremare mentre schiaccio l'acceleratore.

L'autostrada a quattro corsie è diritta come un regolo da disegno e nera come un camino. A una penosa media di novanta all'ora, so che non ho nessuna possibilità di seminare i miei inseguitori. E le macchie di luce guadagnano terreno. Lydia, con la testa girata, sorveglia il finestrino posteriore, come ipnotizzata. Alla luce del cruscotto, la ragazza mi sembra pallida, gli occhi fissi e terrorizzati. Le do un colpetto col ginocchio e grido, per dominare il baccano del motore:

— Si può uscire da questa strada?

Non senza uno sforzo, si riprende.

— C'è un incrocio un po' più avanti.

Spengo i fari. L'altra auto è ancora a cinquecento metri dietro di noi. Nell'oscurità, cerco un cartello che indichi un incrocio. Per un pelo non lo lascio passare.

— Attenzione! — dico.

Schiaccio il freno nel momento in cui compare la curva. I pneumatici protestano cigolando. Lydia, con le mani sul cruscotto, è proiettata in avanti, poi addosso a me, intanto che la Lincoln si gira, con le ruote posteriori bloccate. L'auto trema. Quando mollo i freni, si solleva di lato. Abbiamo preso una strada tortuosa che mi obbliga a ridiscendere a quaranta all'ora. Mi aggrappo al volante per non finire nel fosso. Non è facile guidare senza fari su una strada tutta curve e meandri. Dopo cinque o seicento metri, Lydia, con l'occhio sempre fisso sul finestrino posteriore, mi dice in un soffio:

— Sono passati.

— Dove porta questa strada?

Riaccendo i fari e accelero.

— A Glyne Bay. È una piccola stazione balneare.

— Da Glyne Bay si può raggiungere la strada di San Francisco?

— No. Questa strada è l'unica. Torneranno indietro — dice torcendosi le mani come una pazza. — Si accorgeranno che abbiamo preso questa curva.

— Calma. Abbandoneremo l'auto e ci nasconderemo da qualche parte. Se posso scovare un telefono, chiamerò i poliziotti di Weiden; Glyne Bay fa parte del loro settore.

La strada diventa dritta. In lontananza, scorgo le luci di Glyne Bay. Accelerero, Lydia mi stringe il braccio più forte.

— Eccoli!

Guardo nel retrovisore. Dietro di noi, sulla strada a tornanti, vedo i fari della macchina.

Accelerero ancora, al massimo. La Lincoln fa un balzo. Davanti a noi una scritta al neon: "Alla vostra sinistra, Glyne Beach Motel".

Spenso i fari e lancio la mia auto a sinistra lungo un piccolo sentiero che porta a un vasto parcheggio dove sono allineate su due file una cinquantina di macchine. Mi fermo, sistemo la mia Lincoln accanto a una Ford polverosa, e scendo.

— Venite.

Vedo i fari dell'auto che ci insegue infilare il sentiero d'accesso. Afferro Lydia per il polso e attraversiamo di corsa il parcheggio; passiamo un doppio recinto; un sentiero sbuca su un grande prato circondato da una cinquantina di chalets.

Lo chalet in cui si trova l'ufficio del motel si erge al centro. È immerso nell'oscurità. Stringo in pugno la pistola di Juan. Lancio uno sguardo dietro a me: il parcheggio è illuminato dai fari dell'auto che ci insegue. Cerco di aprire la porta dell'ufficio, ma è chiusa a chiave. Non posso indugiare. Dobbiamo metterci al riparo. È una questione di secondi. Odo qualcuno correre nel sentiero. Mi precipito con Lydia verso una fila di chalet bui. Su uno d'essi c'è un cartello: "Libero". Mollo la mano di Lydia, salgo due gradini e tolgo il cartello, poi trascino Lydia dietro lo chalet. Getto il cartello nel buio.

— Entriamo qui — dico ansimando.

Una delle finestre posteriori non è chiusa. Passo il dito sotto il telaio e lo sollevo. Passo quindi un braccio intorno alla vita di Lydia, l'altro sotto le ginocchia e la faccio entrare dalla finestra.

Mi arrampico dietro a lei e chiudo la finestra.

— Qui ci troveranno — dice lei. — Siamo in trappola.

— Forse no.

Mi accoccolo accanto alla finestra e guardo fuori. Lei mi si avvicina. Odo il suo respiro veloce e leggero. Fuori non ho visto né udito nulla.

— Rimanete qui. Vado a vedere se c'è un telefono.

Avanzo a tentoni nella stanza; trovo una porta, la apro e m'inoltro nell'oscurità. Accendo un fiammifero. In fondo a un piccolo passaggio a sinistra c'è una porta. Spengo il fiammifero, giro la maniglia ed entro in quello che mi sembra un piccolo salotto. Vado a guardare alla finestra.

Nel bel mezzo del prato, scorgo confusamente la sagoma di Borg. Impossibile sbagliarsi, sono proprio le sue larghe spalle e la sua figura tarchiata. Volta la schiena allo chalet e impugna una pistola.

Tiro le tende e accendo un secondo fiammifero. Un telefono troneggia su un tavolo, vicino alla finestra. Sollevo la cornetta e formo il numero delle chiamate urgenti. La centralinista è molto diligente e premurosa.

— Passatemi la polizia di Welden.

Attendo nell'oscurità. La camicia mi si è incollata alla schiena, il mio cuore batte impazzito. Una voce borbotta: — Polizia di Welden.

— C'è il capitano Creed?

— No. Chi parla?

— Datemi il sergente Scaife.

— Aspettate un istante.

Una serie di scatti risuonano nel mio orecchio, infine la voce di Scaife.

— Parla Scaife.

— Qui Sladen. Sono in un motel a Glyne Beach. Ho due sicari alle calcagna e ho bisogno di aiuto. Cosa potete fare?

— Me ne occupo subito — risponde Scaife con voce brusca. — Ho una vettura di ronda in zona. Sarà lì fra dieci minuti.

— Ehi! Vedete di arrivare prima! Questi individui ce l'hanno con me seriamente.

— Sarà fatto.

Scaife riaggancia. Io torno a tentoni nell'altra stanza. Lydia è appoggiata al muro, vicino alla finestra. Cerca di vedere cosa succede fuori.

— Arriva la polizia. Sarà qui da un momento all'altro. Avete visto qualcuno, fuori?

— No.

Sento che trema sempre di più. Attendiamo a fianco a fianco, l'orecchio teso. All'improvviso la sua mano gelata stringe il mio polso.

— Avete udito? — mormora.

Ascolto trattenendo il respiro. Nello chalet un'asse ha scricchiolato, non so bene dove. Nel silenzio quel leggero rumore assume proporzioni inaudite. Lydia rabbrivisce e stringe ancora di più.

— Non innervositevi — le sussurro in un orecchio. — Camminate il più silenziosamente possibile.

Le faccio attraversare la stanza e la piazzo contro il muro, vicino alla porta. Quando questa si aprirà, Lydia si troverà nascosta dal battente.

Un altro scricchiolio. Sento aprirsi la porta in fondo al corridoio.

— Eccoli! — mormora Lydia.

Con una fiducia che sono ben lontano dal provare, le rispondo:

— Lasciate fare a me.

Un leggero rumore nel corridoio mi fa battere il cuore. Odo cigolare la maniglia della porta come se una mano ci si appoggiasse sopra. Davanti a Lydia, col dito sul grilletto della pistola, attendo.

La porta si apre bruscamente schiacciandosi contro il muro. Le unghie di Lydia affondano nel mio polso. Mi auguro ardentemente che non si lasci prendere dal panico e che non si metta a urlare. Attraverso lo spiraglio fra lo stipite e il battente della porta, vedo disegnarsi una sagoma tozza dalle larghe spalle. Per un istante, Borg sosta sulla soglia, cercando di abituarsi all'oscurità della stanza, poi fa due passi avanti.

Continuo ad attendere, sul chi vive. Lo sento dirigersi verso la finestra. Il suo prossimo gesto sarà certamente di guardare dietro la porta. Allora faremo a chi sparerà per primo. Ma non ho voglia di aspettare quel momento. Lui sarebbe troppo favorito!

Obbligo Lydia a lasciarmi il polso, scivolo davanti a lei ed esco da dietro la porta.

Borg ha aperto la finestra e si è affacciato per guardare fuori.

Balzo su di lui. Fa un movimento per voltarsi. Prendo la pistola per la canna e gli sferro un colpo sul cranio; lui barcolla, perde l'equilibrio, ma schiva in parte il colpo, che però è sufficiente a stordirlo. La pistola gli sfugge dalle mani nel momento in cui crolla su di me. Istantaneamente le sue grandi braccia si richiudono sulle mie. È come se fossi abbracciato da un orso. Cerco di scostarlo, ma tanto vale prendersela con un grattacielo. È più piccolo di me di parecchi centimetri e ne approfitta per darmi una formidabile testata alla mascella. Ho l'impressione di essere stato accarezzato da un mammoth e improvvisamente mi si piegano le ginocchia. Tenta lo stesso trucco una seconda volta, ma io riesco a ritirare in tempo la mascella. Uncino con il tallone la parte inferiore della sua gamba e do una spinta

in avanti. Perde l'equilibrio e cadiamo insieme sul pavimento con un fracasso da far crollare il tetto dello chalet.

Ho la fortuna di cadere su di lui. Nella caduta mollo la pistola che va a rotolare da qualche parte nel buio. Nel cadere, Borg ha mollato la sua stretta. Cerco di rimettermi in piedi, quando un pugno esce dall'ombra fischando e mi colpisce al bicipite. Un vero pugno da professionista la cui violenza mi manda al tappeto.

Borg mi si avvicina lanciando dei grugniti. Io gli sferro un calcio che gli arriva in pieno petto, poi gli afferro un braccio e tiro. Mi crolla addosso come un sacco di carbone e si schiaccia contro il muro.

Mi rialzo e, afferrata una sedia, nel momento in cui si mette carponi, gliela calo sulla testa. Si appiattisce, si solleva ancora e, prima che io abbia il tempo di colpire una seconda volta, mi afferra per le ginocchia. Mi becco un pugno che mi mozza il fiato, ed eccolo sopra di me prima che io riesca a capire che cosa mi succede. Con la mano aperta sulla faccia tento di respingerlo, ma lui mi blocca col ginocchio. Riesco tuttavia ad allontanarlo ancora una volta e, nel momento in cui mi viene contro, gli sferro un altro calcio al petto. Rotola sulla schiena, ma la sua capacità d'incassare non ha limiti. Mentre si rimette in piedi, posso allungare il braccio e afferrare una gamba del tavolino da notte. Vedo la sagoma della testa di Borg disegnarsi davanti alla finestra. Niente male come bersaglio. Lo colpisco esattamente in cima al cranio. Il tavolino si sfascia sotto la violenza del colpo. Borg ha il fatto suo e cade.

Ancora ansimante, mi chino su di lui e lo rivolto sulla schiena per essere sicuro che non cerchi di combinarmi una carognata. Sono indolenzito come se fossi stato accarezzato da un bulldozer. Cerco con lo sguardo Lydia, ma non la vedo.

— Lydia!

Nessuna risposta.

Vado barcollando all'interruttore e accendo la luce.

Non è nella stanza.

Corro nel corridoio gridando il suo nome e odo all'improvviso la sirena di un'auto della polizia.

Apro bruscamente la porta dello chalet e raggiungo la veranda. Attraverso gli alberi scorgo dei fari che si avvicinano. Un lampo giallo attraversa il prato, qualcosa passa fischando vicino alla mia guancia e dalla porta schizzano schegge di legno... I colpi di pistola rompono il silenzio della

notte, e io rientro precipitosamente nello chalet.

Avevo dimenticato il secondo sicario e per poco non mi fregava. Mi precipito nel corridoio per andare a riprendere la pistola che ho dimenticato nella camera in fondo. La camera è vuota. Rimango sbalordito. Decisamente Borg non è rimasto a lungo svenuto. Deve nascondersi nello chalet, a meno che non sia saltato dalla finestra. Afferro la pistola, attraverso in un balzo la camera e spengo.

Prudentemente, ritorno alla porta d'ingresso. Un'auto si ferma facendo stridere i pneumatici. Le portiere sbattono. Due poliziotti con la pistola in pugno corrono sul sentiero. Dall'altra parte del prato, dietro uno chalet, partono un lampo e uno sparo. I due poliziotti si disperdono come pollame in preda al panico e si nascondono dietro gli alberi. Uno di loro spara verso lo chalet. Un rumore di vetri infranti. Una donna urla. Luci si accendono un po' dappertutto e illuminano vagamente il prato.

Intravedo una forma vaga, raccolta e tozza, che avanza furtivamente in direzione degli alberi. È Borg. Miro e sparo. Si mette a correre, ma prima che sia riuscito a mettersi al riparo, uno dei poliziotti spara a sua volta e fa centro.

Borg cade in ginocchio, si rialza dibattendosi, poi avanza lentamente allo scoperto. Spara ancora. I due poliziotti sparano insieme su di lui che barcolla e poi cade sull'erba lasciando andare l'arma.

Il secondo sicario cerca di raggiungere il sentiero. Uno dei poliziotti si volta, mira e spara. L'uomo si accascia rotolando su se stesso. Cerca di mettersi carponi, poi ricade sul sentiero. Grido ai poliziotti:

— Li avete beccati tutti e due!

Esco allora sotto la veranda. I due poliziotti avanzano verso di me con cautela, la pistola puntata nella mia direzione.

— Sono io, Sladen — dico evitando accuratamente di fare il minimo movimento, poiché questi due hanno tutta l'aria di essere amanti del tirassegno.

— Lasciate cadere quella pistola! — ordina uno.

Poso la pistola sul pavimento della veranda.

— Va bene. E adesso le vostre carte.

Gli porgo la mia tessera di giornalista e la patente di guida.

— Bene, signor Sladen — osserva il poliziotto — siamo arrivati al momento giusto. Il sergente Scaife sta mandando un'altra auto. Sarà qui da un momento all'altro.

— Non avete visto una donna, per caso?

— Non abbiamo visto nessuno, all'infuori di quei due.

Scorgo allora Lydia che esce dall'ombra. Viene verso di me come una sonnambula.

— Eccola — esclamo correndole incontro.

Ma prima che io abbia potuto sorreggerla, le ginocchia le si piegano e si affloscia sul prato. I due poliziotti si chinano insieme a me su di lei. Per un istante temo che sia stata ferita, ma non ci sono tracce di sangue. Un poliziotto le tasta il polso.

— Non è nulla — assicura. — È semplicemente svenuta.

Dagli chalet escono delle persone che si raggruppano intorno ai due cadaveri. Si odono sirene e altre due auto della polizia arrivano dal sentiero d'accesso.

— Vado a mettere la ragazza nella mia auto — dico sollevando Lydia.

Scortato dai due poliziotti, la porto al parcheggio dove le macchine della polizia stanno svuotandosi dei loro uomini. Un sergente mi viene incontro.

— Sladen?

— Sì.

— Il capitano vuole vedervi. Chi è questa donna? È ferita?

— No, soltanto svenuta — rispondo caricando Lydia nella Lincoln. — Mi date qualcuno che mi accompagni?

— Sì, vi mando un uomo.

Dà ordine a uno degli agenti di condurci al comando di polizia, poi, raccolti i suoi uomini, riprende la strada.

Impieghiamo meno di un'ora ad arrivare a Welden. Per strada, Lydia rinviene. Ha l'aria di aver avuto un serio choc. Faccio del mio meglio per rassicurarla e finisce col lasciarsi andare contro di me, la testa sulla mia spalla.

Scaife ci attende. Mi squadra stranamente, mentre aiuto Lydia a scendere dalla vettura.

— L'uomo che si nasconde dietro questi baffi è il vostro amico Sladen.

— Che bei baffoni! — dice Scaife sorridendo. — Per poco non vi prendevo per un altro. Vi siete divertito, a quanto pare. Entrate. Il capitano è appena arrivato. L'ho tirato giù dal letto. Fate attenzione, oggi è da prendere con le molle.

Sempre parlando, dà un'occhiata curiosa a Lydia, che si appoggia a me e sgrana su di lui due grandi occhi spaventati.

— Andiamo!

Saliamo la scala che porta all'ufficio di Creed.

— Mentre parlerò al capitano, volete occuparvi della signorina Forrest? È sconvolta e ha bisogno di riposo.

— Volentieri — fa Scaife. — Volete seguirmi?

Busso alla porta del capitano. Creed è seduto alla scrivania. Il suo sguardo pesante è stanco, la faccia è tirata. L'orologio segna le tre e venti. Anch'io mi sento completamente distrutto.

Creed comincia a guardarmi molto da vicino, con insistenza.

— È Sladen che viene a fare il suo rapporto — dico.

— Avete l'aria di esservi cacciato in una bella situazione! — brontola Creed.

— Sì, piuttosto! — Così dicendo accosto col piede una sedia. — Mathis mi ricerca e ho dovuto camuffarmi per conservare la libertà di movimenti. Ho portato con me una testimone. Si chiama Lydia Forrest, è l'ex-amica di Hamilton Royce. Avete letto il mio rapporto?

Annuisce.

— Vi metterò al corrente degli ultimi avvenimenti.

Mi siedo e gli faccio un racconto dettagliato di tutto ciò che è accaduto da quando ho scritto il rapporto e concludo dicendo:

— Lydia Forrest può attestare che Royce e Fay si conoscevano; troverò anche quell'investigatore privato, Andrews, il quale potrà attestare che Royce ha indicato Fay a Flemming.

Creed tira fuori di tasca un sigaro, ne taglia la punta coi denti e dichiara:

— Ciò non ci farà fare un gran passo avanti. Finché Royce rimarrà a Tampa City non potremo mettergli le mani addosso. Ho fatto un'inchiesta a proposito della pistola che mi avete mandata. È stata rubata in un'armeria di San Francisco, otto anni fa. Quindi non c'è un proprietario. Sopra, non ci sono impronte. Qual è il movente del delitto di Hartley? — aggiunge dopo aver acceso il sigaro.

— Secondo me, il movente di tutti questi delitti è lo smarrimento, il panico — dico scuotendo il pacchetto di sigarette per farne uscire l'ultima, che accendo. — Dopo la scomparsa di Fay, ci sono stati cinque assassinii che si possono collegare al suo. Primo, Joe Farmer: ha aiutato a compiere il rapimento. Era un chiacchierone, il tipo che è capace di parlare quando ha bevuto. Era pericoloso e allora l'hanno fatto schiacciare da un'auto. Poi viene Joan Nichols. Era una ricattatrice. Suppongo che avesse raccolto indiscrezioni durante il suo soggiorno a Parigi e che abbia cercato di farle fruttare. Anche a lei hanno chiuso il becco. Poi, quattordici mesi dopo, quando tutto sembrava appianato, Jake Hesson ha commesso un errore

confessando di aver conosciuto Fay. È stato soppresso prima che io potessi fare pressione su di lui. Hartley mi aveva proposto delle informazioni. Quando sono andato a trovarlo la prima volta, non aveva molto da dirmi, ma più tardi devono essergli tornati alla memoria certi particolari. Comunque sia, mi ha chiamato per dirmi che aveva cose interessanti da comunicarmi. È stato ammazzato prima che io arrivassi. Il suo domestico ha probabilmente visto l'assassino e ha pagato anche lui con la vita. Tutto ciò, per me, puzza di panico. Qualcuno cerca disperatamente; di conservare il segreto di un delitto. Io penso che l'autore di questi delitti tenti di nascondere l'assassinio di van Blake e non quello di Fay. Ci vuole un movente abbastanza serio per ammazzare sei persone. E cinque milioni di dollari possono essere un buon movente. È l'ammontare del patrimonio che van Blake ha lasciato alla moglie.

Il capitano si gratta la testa e aggrotta le sopracciglia.

— Credete che Royce e la moglie di van Blake siano implicati in questi assassinii?

— Ne sono sicuro.

— Ma è un'ipotesi. Quale legame c'è fra l'assassinio di van Blake e quello di Fay Benson?

— Se lo sapessi, il problema sarebbe risolto. Ma ne esiste certamente uno. Esaminate l'affare sotto questa visuale: Royce ha piantato la sua amica per Fay, che vedeva segretamente. Perché? Se Lydia Forrest non avesse fatto sorvegliare Fay, nessuno avrebbe saputo che lei e Royce se la intendevano. Royce ha indicato Fay a Fiemming. Poi l'ha condotta a Welden dove nessuno la conosceva e ha preso tutte le precauzioni affinché nessuno lo vedesse con lei. Fiemming, Farmer ed Hesson l'hanno rapita e Fiemming l'ha uccisa. Ha fatto del suo meglio per nascondere il cadavere di Fay. La signora van Blake la conosceva. È lei che deve aver fatto il colpo. Se aveste visto che faccia ha fatto quando le ho mostrato la foto di Fay! Hartley impiegava Fay come modella. Penso che deve essersi ricordato qualcosa a suo riguardo che poteva essere pericoloso per Royce e la signora van Blake. È stato ucciso prima che potesse parlare. Naturalmente, esiste un legame. A noi scoprirlo!

— Già — dice Creed, impressionato suo malgrado. — Allora, come faremo?

— Manca un elemento essenziale — dico alzandomi. — Chissà che Low non lo scopra a Parigi. L'ho mandato laggiù perché ricostruisca i movimenti della signora van Blake durante il suo soggiorno. Spero che scoprirà ciò

che aveva a suo tempo trovato Joan Nichols. Io tornerò a Tampa City. Royce desiderava ardentemente far tacere la signorina Forrest e ha fallito. Può darsi che la signora van Blake e Royce comincino ad avere paura. Voglio tornare a Tampa City.

— Rischiate la pelle, Sladen — osserva Creed molto seriamente. — Se Mathis vi arresta per omicidio, non potrò fare nulla per voi.

— Correrò il rischio. La soluzione è a Tampa City. Finché non avremo chiarito il mistero, non lasciate che la signorina Forrest parta da qui. Sarà una testimone importante e noi non possiamo permetterci di perderla.

— Continuo a ripetervi — riprende Creed non senza impazienza — che non abbiamo voce in capitolo, a Tampa City. Royce e la van Blake possono cavarsela, anche se avete delle prove. Non vedo assolutamente Doonan trascinare una multimilionaria sul banco degli accusati.

— Lo farà, se posso stabilire che ha ucciso suo marito. Può darsi che voi non possiate nulla in questa circostanza, ma io posso qualcosa. Pubblicheremo tutto il racconto dell'affare con testimonianze e foto su "Crime Facts". Doonan salterà. Sarà obbligato a mettere la van Blake in stato d'accusa.

La faccia di Creed s'illumina.

— È una buona idea, ma dovrete trovare una prova che regga.

— La troverò! — E con questa affermazione esco dall'ufficio di Creed.

14

Una dattilografa con un maglione color bianco sporco mi guarda da sopra la macchina per scrivere portatile e inarca le sopracciglia disegnate con la matita.

— Se venite per il signor Andrews — annuncia freddamente — posso dirvi che non c'è.

L'ufficio è grande come un fazzoletto. Dietro la segretaria scorgo una porta con la scritta: "Privato". Uno schedario si erge vicino alla finestra. Di fronte a me, una poltrona per i clienti, il cui schienale porta il ricordo unto di pomate per capelli.

— Sì, vorrei vedere il signor Andrews. Verrà fra molto?

Lei dà un'occhiata all'orologio appeso al muro, che segna le dieci e venti.

— Di solito, arriva verso quest'ora.

— Allora aspetterò.

Mi siedo sul bracciolo della poltrona che scricchiola sotto il mio peso in

maniera allarmante e accendo una sigaretta.

La dattilografa mi guarda con aria perplessa, poi, ritenendomi privo di interesse, ripiega sulla macchina. Il tempo passa, punteggiato dal ticchettio dei tasti della portatile. Mi assopisco mentalmente. Sono tornato a Tampa City verso le cinque e mezzo del mattino e sono andato a riposarmi un po' nel mio nascondiglio. Ho dormito fino alle nove e mezzo, poi, dopo una tazza di caffè e un breve colloquio con Benn, sono andato in auto in Murrow Street, dove Benn mi aveva detto che c'era l'ufficio di Andrews.

Dopo aver visto Andrews, ho intenzione di parlare con Irene Jarrard, l'amica di Fay, e se arrivo a cavarle qualcosa di nuovo vorrei convincerla ad andare a parlare con Creed. In seguito, può darsi che una visita a Vincent Latimer, l'ex-segretario di van Blake, possa dare dei risultati, benché il capitano Bradley affermi che Latimer è muto come un pesce.

Le lancette dell'orologio segnano le dieci e quarantacinque quando la porta dell'anticamera dell'ufficio si apre. Entra un uomo magro, con un vestito grigio chiaro sgualcito e pieno di macchie. Mi lancia un'occhiata acuta e i suoi occhietti ravvicinati si illuminano. Poi sorride in maniera invitante scoprendo degli enormi denti finti.

Ha esattamente l'aria di quello che è: un individuo che ha passato metà della sua vita a cacciare il naso nei corridoi d'albergo, ad ascoltare alle porte e rimanere impalato al freddo e sotto la pioggia, con stoica pazienza.

— Volevate vedermi? — domanda guardando alternativamente la segretaria e me.

— Il signor Andrews?

— In persona. Entrate, prego.

Le sue lunghe gambe di fenicottero lo portano all'uscio con la scritta "Privato". Tira fuori una chiave, apre la porta, si volta e dice alla dattilografa:

— Appena avrò terminato con il signore, signorina Fairley, portatemi la corrispondenza.

Lei gli risponde:

— Non ce n'è.

Lui cerca di non mostrare quanto avrebbe voglia di prenderla a schiaffi e mi fa segno di entrare nel suo ufficio. La stanza ha le dimensioni di un armadio. Devo appiattirmi contro il muro per lasciarlo arrivare al suo tavolo tutto sgangherato.

— Non ho afferrato bene il vostro nome — riprende indicandomi una sedia.

Mi siedo. Le mie ginocchia toccano il tavolo.

— Sono redattore della rivista "Crime Facts" e, per il momento, sto occupandomi di un caso insieme alla polizia di Welden.

Il sorriso invitante scompare come un topo nel suo buco e i piccoli occhi verdi diventano di ghiaccio.

— Che cosa può avere a che fare tutto questo con me? — domanda, coi gomiti sul tavolo e il mento fra le mani.

— Qualche tempo fa, voi siete stato assunto per sorvegliare una ragazza che lavorava al club della Mela d'Oro: Frances Bennett. — Tiro fuori la foto di Fay e la poso sulla scrivania davanti a lui. — Questa persona.

Guarda la foto, poi me, e fa una smorfia.

— Ascoltate, giovanotto — esclama con voce insolente perdetevi il vostro tempo. Non ho l'abitudine di tradire i miei clienti. Se è tutto quello che avete da dire, potete andarvene.

— La vostra cliente, la signorina Forrest, è in questo momento al comando di polizia di Welden dove sta facendo una dichiarazione. Vorrei che confermaste la sua testimonianza. Vi darò del danaro e vi farò pubblicità se volete andare a Welden dal capitano Creed. Sarete il primo investigatore privato ad avere la propria foto su "Crime Facts".

Spinge all'indietro il cappello, senza togliermi gli occhi d'addosso.

— Bene. Sputate il rospo.

— Frances Bennett è stata assassinata a Welden. Voi avete detto che Royce l'aveva indicata a Flemming, un sicario di San Francisco. È giusto?

— Io non conosco nessun Flemming.

— Ma avete visto Royce indicare la ragazza a un tizio in un'auto, è vero?

— E allora?

— Voglio che firmiate una dichiarazione in questo senso.

Andrews giocherella con la dentiera, mentre si dedica mentalmente a un rapido calcolo.

— Quanto mi frutterà? — domanda infine.

— Una buona pubblicità e trenta dollari al giorno per le spese.

Riflette ancora, poi fa segno di no.

— Io vivo qui. Siete alle calcagna di Royce, eh? Ebbene, voi vi sbagliate di grosso se credete di beccarlo. È in gamba, l'amico! Quanto tempo pensate che io vivrei se firmassi una dichiarazione per la polizia di Welden? Dieci minuti. Forse quindici, non di più. Quel tipo è pericoloso. I poliziotti di qui lo adorano. No. Non avrete nessuna dichiarazione dal sottoscritto.

— Avete l'aria di non capire — dico con pazienza. — La ragazza è stata assassinata. Se vi rifiutate di informare la polizia, potete essere incriminato per complicità.

La sua faccia si rabbuia.

— Non so nulla, io, se lei è stata ammazzata. Non ne sono al corrente.

Andrews comincia a nausearmi come pure il suo piccolo ufficio. Mi decido a servirgli la cosa senza tanti riguardi.

— Voi mi farete il piacere di andare a Welden immediatamente a testimoniare, altrimenti scrivo su "Crime Facts" che vi siete rifiutato di prestare il vostro aiuto alla giustizia. E allora potete essere sicuro di perdere la vostra licenza.

Ha l'aria di essere stato toccato nel punto debole.

— Bene! — replica subito. — Se fate questo io vi attacco, voi e il vostro giornale.

Scoppio a ridere.

— Avanti! Perseguiteci! Ci farà un enorme piacere.

Tace a lungo, poi alza le spalle.

— Già. Avete ragione. Ho capito. Sono battuto. Pazienza. Non avrei mai dovuto accettare quel lavoro. Dopo tutto, mi sta bene. Andrò a trovare Creed.

Prendo il portafogli dalla tasca e poso sulla scrivania dodici biglietti da cinque dollari.

— Ecco un acconto per due giorni. Chiamo Creed e gli dico che andate a trovarlo.

Afferra il danaro e lo mette via, come temendo che io cambi idea.

— Per quanto tempo avete sorvegliato la signorina Bennett?

— Tre giorni e due notti.

— È rimasta quasi tutto il tempo con Royce?

— Il primo giorno, no. Al mattino è andata dai van Blake.

Drizzo le orecchie.

— Quando è stato?

Riflette, poi apre un cassetto, estrae un grosso taccuino, sfoglia le pagine, esamina un'annotazione e rimette a posto il taccuino.

— Il ventisette luglio, al mattino.

— È andata in tassì?

— No. È andato a prenderla Lennox Hartley, il pittore. Sono partiti tutti e due nella sua auto.

— Quanto tempo è rimasta là?

— Non lo so. C'era un guardiano al cancello e non potevo indugiare davanti. Ho ripreso il pedinamento da casa sua la sera tardi.

— Siete sicuro che l'accompagnava Hartley?

— Sì. Lo conosco di vista.

Gli rivolgo ancora alcune domande, ma non ha più molto da dire che io non abbia già saputo da Lydia Forrest.

— Bene — dico alzandomi. — Andate a trovare Creed immediatamente. Vi attende.

Uscendo dall'ufficio di Andrews, entro in un bar e telefono a Creed. Lo informo che Andrews è in partenza per Welden.

— Ho delle novità per voi — mi annuncia Creed, dopo che gli ho raccontato che Fay era andata a casa dei van Blake insieme ad Hartley. — Due anni fa, la signora van Blake ha comprato una Cadillac decapotabile verde e crema da Manning e Howland, di San Francisco. L'ha scambiata con una Bentley il venti agosto dell'anno scorso, ossia tre giorni dopo la scomparsa di Fay. Si direbbe che abbia prestato questa macchina a Royce, eh? Nessun'altra vettura corrispondente a questa segnalazione è stata venduta a Tampa City. Dev'essere quella che Royce aveva a Welden.

— Sì. Facciamo progressi, no? lo vado a pescare altri testimoni. Vi richiamerò.

Riaggancio e formo il numero di Irene Jarrard, ma non risponde nessuno. Non ne sono sorpreso. A quest'ora deve essere al lavoro. Chiamo poi gli Stabilimenti di Costruzioni Meccaniche d'Hammerville e chiedo di Vincent Latimer.

Non senza difficoltà, riesco ad ottenere la comunicazione con Latimer. Quando gli dico che devo parlargli per un affare urgente e personale, risponde che può concedermi dieci minuti nella mezz'ora successiva.

Questo signor Latimer è un pezzo d'uomo, tutto compenetrato della sua importanza, con la faccia rosso mattone, gli occhi duri. Gli dichiaro a bruciapelo:

— Ho bisogno del vostro aiuto, signor Latimer. In questo momento mi occupo di un affare insieme alla polizia di Welden. Può darsi che voi siate in grado di fornirci delle informazioni su un assassinio compiuto quattordici mesi fa.

È smontato. Per un po', rimane a bocca aperta, poi la richiude e i suoi occhi scintillano. Domanda:

— Quali possono essere, secondo voi, queste informazioni? Di che assassinio si tratta?

— Di quello di una ragazza a nome Frances Bennett. Avete sentito parlare di lei?

Constato, dalla sua espressione, che quel nome ha destato un'eco.

— Frances Bennett? È per caso la persona che ha posato per il ritratto della signora van Blake?

Tocca a me questa volta rimanere a bocca aperta.

— È questa ragazza — dico porgendogli la foto di Fay.

La esamina, poi annuisce. Ha l'aria piuttosto emozionata.

— È proprio lei. Dite che è stata assassinata?

— Sì. Abbiamo trovato il suo corpo, la settimana scorsa, in una botte di cemento in fondo a un lago, a Welden. Era morta da quattordici mesi.

Fa una smorfia.

— Desolato, ma non vedo in che modo io possa entrare in questa storia.

— Voi mi avete detto che la signorina Bennett ha posato per il ritratto della signora van Blake. Era quello che ha dipinto Lennox Hartley?

— Sì, ma questo non ha nulla a che vedere con il suo assassinio.

— Tutto ciò che riusciremo ad apprendere su quella persona è importante. Perché ha posato per quel ritratto?

— La signora Blake era sempre molto occupata. Quella ragazza aveva esattamente la stessa figura della signora van Blake. Quando Hartley finì di dipingere la testa della signora van Blake, quella ragazza posò per il resto del quadro.

Il mio cuore si mette a battere più forte.

— La signorina Bennett somigliava dunque alla signora van Blake?

— Sì. In una maniera straordinaria. Non tanto nel viso, ma nella figura e nei movimenti. Infatti io l'ho vista seduta sulla balaustra con l'abito della signora van Blake mentre Hartley dipingeva, e ho creduto veramente che fosse la signora stessa. Ho dovuto avvicinarmi per rendermi conto del mio errore.

Mi piazzo bene in poltrona e lo guardo.

Finalmente ho in mano l'anello della catena!

Il ronzio discreto di uno dei telefoni piazzati sulla scrivania di Latimer mi dà il tempo di rimettermi dall'emozione. Latimer individua l'apparecchio che suona, risponde che non vuole essere disturbato e riaggancia con uno scatto minaccioso.

— Quante volte ha posato la signorina Bennett per quel ritratto?

Latimer aggrotta le sopracciglia con impazienza, poi dà un'occhiata all'o-

orologio d'oro.

— Tre o quattro volte, credo. Non posso trattenermi più a lungo. Avete ancora domande da rivolgermi?

Sento che sono sul punto di avere la chiave dell'enigma e non ho voglia di essere mandato via. Gioco perciò una carta che, ne sono sicuro, non mancherà di trattenere la sua attenzione.

— Sì, ho un'altra domanda. Secondo voi, chi ha ucciso il signor van Blake?

S'irrigidisce, la sua faccia si oscura e mi lancia un'occhiata fulminante.

— Che cosa volete dire con ciò? Perché vi interessate alla morte del signor van Blake?

— Sapete che il capitano Bradley crede che la signora van Blake sia responsabile della morte di suo marito?

— Il capitano Bradley non aveva il diritto di fare queste supposizioni. Non aveva alcuna prova ed è stato silurato perché è stato così sciocco da sospettare la signora van Blake.

— Credete che sia stato Dillon a uccidere il signor van Blake?

Dopo una breve esitazione, risponde con tono secco.

— Non lo so. Io non sono un poliziotto. La polizia l'ha creduto; che cosa volete di più?

— Dicono che il signor van Blake abbia frustato Dillon. Il capitano Bradley non lo ritiene verosimile.

— Evidentemente, è assurdo. Il signor van Blake era sempre estremamente conciliante nei confronti dei bracconieri. Ho sorpreso varie volte Dillon sulle sue terre, ma il signor van Blake non ha mai voluto presentare denuncia. Questa storia non sta in piedi.

— Eppure la signora van Blake ha detto che suo marito ha frustato Dillon e questo particolare è stato ritenuto il movente del delitto.

Latimer ha l'aria impacciata.

— Lo so. L'ho detto al signor Doonan che il signor van Blake era incapace di un tale gesto, ma contraddicevo così la signora van Blake e Doonan ha preferito credere a lei. — Guarda con aria assorta un foglio di carta assorbente immacolata, e prosegue: — Ho anche un altro motivo per credere che Dillon non fosse colpevole. Non aveva mai il fucile quando cacciava di frodo. Operava di notte con una torcia elettrica e una fionda. Accendeva i fagiani con la luce e li ammazzava con la fionda. Poteva così cacciare di frodo anche vicino all'abitazione, senza che nessuno lo udisse. Il signor Blake è stato ucciso in una radura al di là del bosco, in un luogo do-

ve non c'erano fagiani. Dillon cacciava di frodo sempre dietro lo chalet d'estate, nella parte ovest della proprietà.

— Lontano dal luogo dove il signor van Blake è stato ucciso?

Si alza, si dirige verso uno schedario e ne estrae una carta.

— Ecco la pianta della proprietà — dice aprendola sulla scrivania. — Ed ecco il punto dove il signor van Blake è stato ucciso. Lo chalet d'estate è qui, a più di un chilometro di distanza, come potete giudicare.

Studio la pianta.

— Come faceva Dillon a entrare nella proprietà? Le guardie non facevano la ronda?

— Avevamo una guardia al portone e un'altra per sorvegliare i giardini intorno alla casa. Dillon entrava dal cancello della strada grande e attraversava la radura e il bosco per recarsi allo chalet d'estate.

Così dicendo, Latimer traccia col dito il percorso sulla pianta.

— Allora, è passato per il luogo dove il signor van Blake è stato ucciso?

— Sì, ma lui veniva solo di notte. Non poteva essere là alle sette del mattino, l'ora del delitto.

— Potreste prestarmi questa pianta per un giorno o due?

— Volentieri. Prendetela, ma restituitemela.

— Ve la renderò. Credo che il capitano Bradley avesse ragione. Sono convinto che la signora van Blake è responsabile della morte del marito.

Si siede, si contempla a lungo le mani e infine dice:

— È impossibile. Lei era a Parigi in quel momento. Ammetto che avesse un movente. Non andava d'accordo con van Blake. Benché fosse molto innamorato di lei, lui non approvava le sue stravaganze e litigavano spesso. Dicevano che si fosse presa Royce per amante. Avrebbe cercato di convincere suo marito a vendere la Mela d'Oro, ma van Blake non voleva sentirne parlare. So che pensava di sbarazzarsi di Royce, al momento in cui è morto.

Tamburella con un dito sul tavolo, poi prosegue:

— A quell'epoca, mi sono trovato in una situazione molto imbarazzante. Van Blake mi aveva dato tutta la sua fiducia. Mi era difficile contraddire le dichiarazioni della signora van Blake alla stampa. Comunque, non avevo voglia di essere immischiato nella faccenda e sono stato ben felice di andar via.

Ripiegando la pianta, osservo:

— La signora van Blake mi ha detto che aveva pranzato all'hotel Georges V, a Parigi. Suppongo che lei e suo marito si recassero spesso a Parigi.

— Almeno due volte all'anno.

— Scendevano sempre al Georges V?

— No, sempre al Ritz. Mi sono meravigliato quando la signora van Blake mi ha chiesto di prenotarle un appartamento al Georges V. Mi ha detto che voleva cambiare.

— Capisco. Ancora una domanda, signor Latimer. Mentre la signora van Blake era a Parigi, ha incontrato una ragazza del music-hall, di nome Joan Nichols. Questo nome vi dice qualcosa?

Riflette.

— Una persona con questo nome è venuta a trovarmi, effettivamente, quando la signora van Blake era tornata da due giorni dal suo viaggio a Parigi. Il guardiano della porta principale mi ha chiamato e mi ha chiesto se la signora van Blake voleva riceverla.

— L'ha ricevuta?

— Sì. Non l'ho vista personalmente. Ero occupato in quel momento, ma la signora van Blake mi ha incaricato di dire al guardiano di farla entrare.

— Non sapete se quella ragazza ha dato il suo indirizzo insieme al suo nome, quando si è presentata?

— Era scritto sul registro dei visitatori. C'era la città, ma non l'indirizzo.

— Era Welden?

— Sì.

— Il signor van Blake è stato ucciso il sei agosto e la signorina Nichols è venuta l'otto agosto. È così, no?

— Sì.

— La signorina Bennett, sotto il nome di Fay Benson, è arrivata a Welden il nove agosto, e la stessa sera Royce, sotto il nome di Henry Rutland, è arrivato anche lui a Welden. Il diciassette agosto, Frances Bennett è stata rapita e assassinata. La sera stessa, Royce lasciava Welden. Il venti agosto Joan Nichols, che era stata probabilmente spinta, è caduta da una scala e si è rotta la colonna vertebrale. La stessa sera, il portiere del locale notturno dove Frances Bennett lavorava e che aveva partecipato al rapimento, viene ucciso da un automobilista sconosciuto. Questa serie di date non è priva di interesse, non è vero?

Latimer spalanca due occhi sbalorditi.

— Non capisco. Dove volete arrivare, esattamente?

— Con un po' di fortuna — dico alzandomi e infilandomi la pianta della tenuta van Blake nella tasca posteriore dei calzoni — fra un giorno o due sarò in grado di dirvelo; ma prima bisogna che abbia fortuna.

— Ma insomma...

— Datemi due giorni.

Lo lascio sbalordito. Ha un po' l'aria di uno squalo infilzato in cima a un arpione.

Ritornando a Tampa City mi tuffo in un abisso di riflessioni. Finalmente comincio a vederci chiaro. La mia visita a Latimer ha dato i suoi frutti. Sento che adesso sono sul punto di scoprire la chiave dell'enigma.

Arrivato sulla strada di Tampa City, fermo la Lincoln davanti a uno snack-bar e, dopo aver comprato il giornale della sera, entro. Ordino un panino con un caffè e attendendo scorro la prima pagina del giornale.

La sparatoria di Glyne Bay ha fatto meno baccano di quanto mi aspettavo. Dicono soltanto che due sicari, provenienti certamente da Tampa City, sono stati assediati la notte scorsa in un motel, sulla strada di Glyne Bay e sono stati uccisi. Il capitano Creed dichiara che la polizia di Tampa City è stata invitata a collaborare per identificare i due sicari.

Leggendo, mangio il mio panino. Mi domando come ha reagito Royce alla notizia. Deve supporre che Lydia gli è sgusciata fra le mani, ma non immagina che sia nelle mani della polizia. Dopo aver riflettuto cinque minuti, decido che sarebbe intelligente informarlo.

— Preparatemi un altro panino — dico al barista scendendo dallo sgabello. — Nel frattempo vado a telefonare.

Mi chiudo nella cabina, cerco il numero della Mela d'Oro e lo compongo. Una voce femminile strilla nel ricevitore:

— Qui il Club della Mela d'Oro. Buongiorno! In che cosa posso esservi utile?

— Passami Royce, pupa, e alla svelta! — faccio io col tono di un piccolo ras.

— Chi parla?

— Digli che è un vecchio compagno di Sing Sing.

Una lunga pausa, poi la voce di un uomo.

— Chi è all'apparecchio?

— Sei tu, Royce?

— Sì. Chi siete?

— Uno che ti vuole bene. Gli sbirri di Welden stanno dietro a Lydia che ha spifferato tutto. Cerca di inguaiarti nell'assassinio di van Blake. Fai attenzione.

Il grugnito di stupore che mi giunge è una dolce musica per le mie orec-

chie; ma non chiedo di più e riaggancio. Deve avergli fatto un brutto effetto.

Torno al bar a bere il mio caffè e a mangiare il secondo panino.

Poi balzo sull'auto e torno al bar di Benn. Metto l'automobile in garage e scendo nel mio nascondiglio.

Chiamo Benn al telefono.

— Avete un istante?

— Non subito. Fra un'ora, vi va bene? È l'ora di punta, in questo momento.

— D'accordo! — Riaggancio e mi verso un bicchiere di birra. Mi ricordo che Irene Jarrard lavora da Ryman Thomas, l'agente pubblicitario. Cerco il suo nome nell'elenco telefonico e chiamo.

Mi risponde Irene.

— Parla Sladen. Vi ricordate di me?

— Lo credo bene! — Sembra contenta che le telefoni. — Avete notizie di Frankie, signor Sladen?

— Non ancora, ma continuo a cercare. Ho dimenticato di chiedervi una cosa. Frankie vi ha mai parlato della signora Cornelia van Blake?

— Certo. La signora van Blake si è fatta fare il ritratto e Frankie ha posato al suo posto.

— Non sapete se Hartley ha dipinto quel ritratto nell'abitazione della signora van Blake?

— Ah, lo sapevate?

— L'ho sentito dire.

— Non ha terminato il ritratto laggiù. Ha preso un certo numero di schizzi di Frankie seduta sulla balaustra e ha terminato il ritratto nel suo studio.

Ah! Se avessi pensato a chiederglielo il primo giorno che l'ho vista!

— Frankie vi ha mai detto in che rapporti era con la signora Blake?

— Oh! sì. Le voleva molto bene. La signora van Blake era carina con lei e sembrava nutrisse molto interesse per Frankie.

— Che genere d'interesse?

— Be', voleva sapere tutto di lei: dov'erano i suoi genitori, se aveva voglia di sposarsi, un sacco di cose di questo genere.

— Bene. Grazie, signorina Jarrard. Volevo solamente verificare. Quando avrò un po' più di tempo, accetterete di venire a mangiare altri frutti di mare con me?

Risponde che sarà felice e, tagliando corto, riaggancio. Accendo una si-

garetta, mi siedo e penso. Sono in piena cogitazione quando entra Benn.

— Parliamo un po' del vostro amico Dillon.

— Che cosa volete sapere? — domanda Benn, prendendo una bottiglia di birra e strappandone la capsula coi denti.

— Ho sentito dire che cacciava di frodo i fagiani di van Blake.

Benn sorride.

— È vero. Van Blake non si curava affatto dei suoi fagiani. Ne aveva da vendere.

— Van Blake è stato ucciso il sei agosto. Dov'era Dillon quella mattina?

Benn scuote la testa.

— Non lo so. La sera prima mi aveva detto che andava a cacciare di frodo...

— Cioè la notte prima dell'assassinio di van Blake?

— Sì. Mi ha chiesto se gli avrei comprato una coppia di fagiani. Ogni tanto gliene compravo. Mi ha detto che sarebbe passato verso le undici, ma non è venuto. Ho pensato che non avesse fatto buona caccia.

— Vediamo. Mettiamo tutto in chiaro: l'ultima volta che l'avete visto, è stato quando vi ha offerto di portarvi una coppia di fagiani. È così?

— Sì. È esatto.

— Quindi non avrebbe avuto nessun motivo di trovarsi sulle terre di van Blake alle sette del mattino?

— No certamente. Ted cacciava di frodo con una torcia elettrica e una fionda. Lavorava solo di notte. Non aveva un fucile.

— Si serviva della sua moto, quando andava nella proprietà di van Blake?

— Sì. Entrava dal cancello che dà sulla strada di San Francisco, lasciava la moto nei cespugli e, dopo aver superato la collina, raggiungeva la fagianaia.

— Aveva un casco di cuoio e occhiali da motociclista, non è vero? Che altro portava?

— Generalmente un giubbotto di pelle e calzoncini di velluto a coste. Ma perché mi chiedete tutto ciò?

— Credo che Ted sia stato assassinato nella proprietà.

Benn fa segno di no con la testa.

— Non è possibile. L'hanno visto sull'autostrada verso le otto; usciva dalla tenuta van Blake, il mattino del delitto. Pare che sia stato assassinato vicino al porto, dove è stata ritrovata la sua moto.

— Un casco di cuoio e occhiali da motociclista sono un buon camuffa-

mento. E se non fosse stato Dillon quello che hanno visto, ma l'assassino che cercava di imbrogliare le carte?

— Non ci avevo pensato. Forse avete ragione.

— Dillon era alto?

— No. Come me. Un ometto solido e robusto.

Squilla il telefono. Prendo la cornetta.

— Vi chiamano da New York — annuncia la centralinista. — Volete rimanere all'apparecchio?

Uno sfrigolio sulla linea, poi una voce femminile chiede:

— C'è il signor Sladen? Da parte del signor Fayette.

— Sono io, passatemelo.

Fayette è all'apparecchio.

— Ho ricevuto un telegramma di Low. Suppongo che vogliate sapere subito ciò che dice. Ve lo leggo.

— Ascolto.

— Ecco il testo: "Donna scesa al Georges V il tre agosto anno scorso, che si faceva chiamare Cornelia van Blake, identificata con certezza, ripetuto, con certezza, da testimoni di fiducia come Fay Benson. Rientro immediatamente con deposizioni firmate sotto giuramento. Low". Può esservi utile?

— Credo bene! È l'ultima informazione che mi mancava. L'affare è risolto. Saprete tutto domani. A presto!

E riaggancio.

15

Alle dieci e mezzo una luna velata da nuvole spande sopra la città la sua luce pallida. Benn e io viaggiamo sulla strada da Tampa City a San Francisco. Ci mettiamo circa dieci minuti per arrivare al cancello della tenuta van Blake da dove Dillon è entrato durante la sua ultima spedizione. Benn ferma vicino al cancello. La sua faccia è illuminata dalla bragia rossa della sigaretta.

— Lascio la macchina qui e vi accompagno — annuncia.

— No. Voglio andarci da solo. Restate fuori da questa storia, vecchio mio. Forse avrò bisogno di voi come testimone, più tardi.

— Come farete, se avrete delle noie?

— Farò il necessario per non averne — rispondo scendendo dall'auto. — Non preoccupatevi. Me la sbroglierò da solo.

Mi guarda con occhio dubbioso.

— Bene! Se lo dite voi... Ne siete veramente sicuro?

— Sì. Tornerò con i miei propri mezzi. Se al mattino non sono di ritorno, avvertite Creed. Ma voi rimanete fuori da questa avventura. Voi ora conoscete tutta la storia e uno di noi deve rimanere disponibile per potere, se necessario, svelare la verità.

Benn alza le spalle.

— Siete voi il capo! Allora, se non avete più bisogno di me, scappo. — Mette in moto l'auto. — A presto e in bocca al lupo.

Lo guardo allontanarsi, poi, dopo aver scavalcato il cancello, seguo il sentiero che porta in dolce pendio al bosco vicino al quale van Blake è stato ucciso.

In cima alla collinetta, in mezzo alla radura, mi fermo. Quattordici mesi fa, van Blake è andato a cavallo a ispezionare la sua proprietà. Un assassino lo aspettava, impugnando un fucile. Alcuni secondi dopo, van Blake era a terra e il suo cavallo trottava verso la scuderia per dare l'allarme.

Da dove sono, posso vedere il bianco nastro della grande strada, e, in lontananza, le luci delle auto che vanno verso Tampa City. In cima all'altura tutto è silenzioso e calmo. Vi regna un'atmosfera strana, irreale. Scendo dall'altro versante della collina, seguendo sempre il sentiero attraverso il bosco. La luna che cala dietro nuvole vaporose mi fornisce abbastanza chiarore per trovare la strada.

Dopo aver camminato un po' di tempo, intravedo davanti a me le luci della grande villa dei van Blake in una specie di conca, al di sotto. Distinguo al chiarore lunare la vasta distesa dei prati rasati e i folti cespugli di fiori che circondano la casa.

Camminando, mi domando se Cornelia è in casa e, se c'è, che cosa fa. Mi domando anche se Royce si è messo in contatto con lei e l'ha avvertita che Lydia ha parlato.

Rallento il passo vedendo che, davanti a me, il sentiero sbuca in una radura. Nascosto dietro un cespuglio, tiro fuori la pianta datami da Latimer e, alla luce di una piccola torcia elettrica tascabile, controllo il mio orientamento.

In fondo al sentiero devo svoltare a sinistra, attraversare la radura, aggirare la villa e percorrere ancora un centinaio di metri per arrivare allo chalet d'estate. La fagianiera è distante cinquanta metri dallo chalet. Mi rimetto la pianta in tasca e avanzo, come Ted Dillon deve aver fatto la notte in cui è stato assassinato.

Scorgo la massa scura della grande villa, poi il sentiero affonda nel bosco buio e silenzioso. Ad un tratto odo una specie di fruscio. Il cuore mi si blocca. Alzo la testa e distingo nella penombra file intere di fagiani appollaiati sui rami. Venti metri più avanti entro in una radura e nel bel mezzo scorgo lo chalet.

È un villino di legno di pino circondato da una veranda. Le finestre scure, simili a occhi ciechi, riflettono i raggi della luna.

Salgo i gradini della veranda. La porta è chiusa a chiave, ma non cerco di forzarla. Mi sarà più facile entrare da una finestra. Faccio in silenzio il giro del villino. Sul retro, trovo due piccole finestre a ghigliottina e un'altra a due battenti. Un breve esame mi informa che una delle finestrelle non è chiusa dall'interno. Aiutandomi con il coltello tascabile, apro a metà quella a ghigliottina. Prima di arrampicarmi, mi fermo ad ascoltare.

La notte è piena di rumori attutiti e misteriosi. Il vento leggero tra gli alberi, lo scricchiolio dei rami sotto il peso dei fagiani, un improvviso fruscio d'ali, il tamburellare di una pianta rampicante contro le assi dello chalet; tutti questi rumori potrebbero mascherare l'avvicinarsi furtivo di una guardia.

Un po' angosciato, sollevo il telaio della finestra, infilo una gamba nell'oscurità e atterro su un folto tappeto. Velando con la mano la lampada tascabile, esamino la stanza in cui mi trovo. È un grande salotto ammobiliato con poltrone e divani. Tocco le pesanti stoffe delle tende. Mi sembrano abbastanza grosse per mascherare la luce. Tiro le tende, e giro l'interruttore.

Il villino non ha ricevuto visite da molto tempo. C'è polvere dappertutto e alcune ragnatele pendono dal soffitto.

Mi metto a frugare metodicamente la stanza. A una estremità c'è un piccolo bar con un assortimento di bottiglie. Scorgo un bicchiere sporco, macchiato di rossetto, vicino a una bottiglia di whisky. C'è anche una coppa di mandorle salate coperta da uno spesso strato di polvere. Ho l'impressione che questo villino sia stato improvvisamente chiuso a chiave senza che alcun domestico abbia potuto prima pulirlo.

Esamino il grande tappeto turco. Ciò che cerco è sotto il tappeto? Spingo da parte un divano che mi disturba e rotolo una parte del tappeto. Mi appaiono assi di pino. Non hanno nulla di sospetto, ma rimane ancora una gran parte del pavimento che non ho potuto vedere. Rapidamente, spingo da una parte tutti i mobili che ho esaminati e guardo attentamente il resto del pavimento. È in un angolo a destra della stanza che il mio sforzo è ri-

compensato.

Una chiazza bruna, colore del mogano vecchio, larga circa cinquanta centimetri, fa spicco sul bianco del legno di pino. M'inginocchio e dirigo su quella macchia il fascio luminoso della lampada tascabile. Qualcuno ha sanguinato disteso su questo pavimento. Sono convinto che questo sangue è quello di Dillon ferito a morte. Tiro fuori dalla tasca un cacciavite. Guardando attentamente noto che alcune viti che tengono le assi del pavimento sembrano più nuove e meno arrugginite delle altre. Le svito rapidamente. Escono con facilità. Affondo la punta del cacciavite fra due assi e ne sollevo una. La mia bocca si inaridisce e il cuore mi balza in gola quando dirigo i raggi della lampada nella cavità.

Mi aspettavo, certo, una scoperta macabra; tuttavia mi si mozza il fiato nello scorgere un teschio smorfieggiante, che sembra guardarmi nell'ombra. Il giubbotto di pelle polveroso mi dice che sono di fronte a ciò che rimane di Ted Dillon.

Contemplo il teschio per qualche secondo, poi, con la faccia coperta di un sudore freddo, tolgo un'altra asse del pavimento per vedere di più. È proprio Ted Dillon. Il giubbotto di cuoio e i calzoni di velluto a coste, come pure la fionda dalla quale pende un brandello di elastico, rendono sicura l'identificazione.

C'è un foro e una traccia di bruciatura sul lato sinistro del giubbotto; dunque è stato ucciso a bruciapelo, ed esaminando questo foro rivelatore mi domando come il rumore dello sparo non sia stato udito dalla villa, distante in linea d'aria appena un centinaio di metri.

Rimetto a posto le due assi e le riavvito. Poi stendo il tappeto e rimetto a posto i mobili.

Mi raddrizzo asciugandomi il sudore che mi gocciola sulla faccia. Ho visto quello che volevo e non c'è alcun motivo che io rimanga là.

Mentre sto per arrivare all'interruttore, odo uno scricchiolio. Il rumore viene dalla veranda. Spengo la luce e ascolto. Solo i battiti sordi del mio cuore e il leggero sospiro del vento mi giungono alle orecchie. Attraverso la stanza, vado alla finestra e, dopo aver aperto le tende, guardo la radura sotto la luna. Non vedo che i neri alberi e ombre ancora più nere: sono abbastanza dense perché qualcuno vi si nasconda.

Prendo dalla tasca la pistola di Juan.

I capelli mi si drizzano. Ho talmente paura che non oso nemmeno guardare dietro di me. Se c'è qualcuno nella stanza, può tranquillamente vedere

una sagoma stagliarsi contro la finestra. Bel bersaglio per una pallottola nella schiena!

Ora mi pare di udire un respiro, ma può darsi che sia la mia immaginazione terrorizzata che mi gioca questo tiro. Accanto a me, c'è un grande divano. Un rapido salto mi metterebbe al coperto, ma è troppo tardi.

Nel momento in cui mi accingo a tuffarmi, Cornelia van Blake mi intima, nell'oscurità:

— Non muovetevi e gettate quella pistola.

C'è nella sua voce qualcosa di brutale che mi costringe a obbedire. Lascio cadere la pistola sul tappeto. La luce si accende e volto lentamente la testa.

Cornelia è addossata al muro, una 22 automatica in mano. Il suo viso è di un pallore d'avorio, le labbra scarlatte creano una macchia troppo viva in quel pallore. Ha una camicia di seta nera, calzoncini da spiaggia e sandali con suola di para.

Ci guardiamo a lungo.

Ora non dubito più che sia stata lei ad assassinare il marito e Dillon. Non vedo perché non dovrebbe ammazzare anche me. Come è entrata senza che la udissi? Comunque sia, è qui, con la pistola in pugno e, se mi ha riconosciuto, le mie speranze di sopravvivere sono minime. Posso sperare di salvarmi solo se lei ignora la mia identità.

— Che cosa fate? — domanda, senza un gesto, l'occhio attento.

Cerco di rilassarmi e di rivolgerle quello che io desidero sia un sorriso seduttore.

— Desolato, signora. So bene che non dovrei essere qui, ma mi avevano detto che avrei trovato dei liquori, e con tutto il danaro che avete, una bottiglia più, una bottiglia meno... ho pensato di potermene concedere una.

Vedo che non si aspettava questo, e proseguo sullo stesso tema.

— Forse voi non sapete cosa significhi crepare dalla voglia di bere. Ho dato a mia moglie la parola d'onore di non comprare liquori, ma non le ho promesso di non rubarli. Stanotte dovevo bere. Credevo che nessuno venisse qui. Sapete, quando vi prende la voglia...

A questo punto, mi fermo. Se la mia piccola scena ha attaccato, non c'è bisogno di insistere.

— Chi siete?

Non ha più l'aria ostile, ma la pistola è ancora puntata su di me.

— Non mi obbligherete a dire il mio nome, vero? — dico cercando di

assumere un'aria contrita. — Se volete perdonarmi per stavolta, vi giuro che non tornerò più.

— Siete venuto in auto?

— Sì.

— Mostratemi la vostra patente.

— Non l'ho con me. L'ho lasciata in macchina.

Lei mi esamina, poi un lampo di perplessità passa nel suo guardo. Probabilmente si sta chiedendo dove mi ha già visto. Devo ottenere subito che mi lasci filar via, altrimenti sento che la partita è persa per me.

— Sedetevi — ordina con voce secca.

— Ho detto che vi prometto di non tornare mai più qui! Non ho toccato nulla. Lasciatemi andare, per favore.

— Sedetevi. Chiamerò la polizia.

Cerco di andarle vicino. Mi è venuta l'idea che se arrivo vicinissimo a lei potrei forse strapparle la pistola, ma lei si allontana da me scivolando lungo il muro, tenendo sempre l'arma con mano ferma.

— Sedetevi!

Vedo sbiancare la giuntura dell'indice sul grilletto. Mi siedo. Non posso lasciare che chiami la polizia. Se cado nelle mani di Lassiter i miei guai non finiranno più. Lei indietreggia fino al bar dove si trova il telefono. Ho ancora una carta da giocare.

— Non fatelo — dico con calma. — Lassiter ha un bell'attingere alla vostra cassa nera, non potrà più nulla quando avrà guardato sotto il pavimento.

Lentamente, posa il ricevitore. I suoi occhi non sono più che due fori neri senza espressione.

— Voi siete il signor Sladen, non è vero? — domanda con voce tagliente.

— È esatto. Siamo tutti e due nei guai, ho l'impressione.

— Per quanto mi concerne, non credo — dice lei, appoggiandosi al bar. La canna della pistola si allontana leggermente da me. — Ma voi ci siete veramente, signor Sladen.

— Ci siamo tutti e due.

— Siete ricercato per omicidio. Non ho che da chiamare la polizia.

— Dimenticate Dillon.

— No. Solo voi sapete che è là. Dirò che ho visto qui della luce, che ho preso una pistola e che sono venuta a vedere chi si era introdotto qui. Vi ho trovato nascosto nel villino. Voi, un uomo ricercato per omicidio. Mi avete

aggredita e sono stata costretta a spararvi. Perché il sergente Lassiter penserebbe a sollevare le assi del pavimento? Sarà troppo occupato col vostro cadavere, per cercarne un altro.

— Non penserete mica che io sia stato così sciocco di venire qui solo? — dico cercando di aver l'aria sicura di me. — Siete perduta, signora van Blake. Ho tutte le prove possibili e immaginabili. Tutto è stato interamente scritto e, se mi succede qualcosa, il mio collega manderà l'articolo a "Crime Facts", che lo pubblicherà.

Lei sbotta in una risatina rauca.

— Non penserete che io vi creda!

— Volete convincervene? Concludiamo noi due un piccolo patto. Io non mi faccio illusioni e so che siete perfettamente disposta ad uccidermi, come avete fatto con Dillon. Non sarebbe difficile, poi, sollevare le assi del pavimento e depositarmi accanto a lui per fargli compagnia.

— Io non vengo mai a patti.

— Posso provare che avete ucciso vostro marito.

— Non potete provarlo.

Un piccolo cerchio bianco le si disegna intorno alla bocca. Vedo il suo dito pesare sul grilletto della pistola. Ho la spiacevole sensazione che sia pronta a sparare da un istante all'altro.

— Royce voleva avere il Club della Mela d'Oro, ma vostro marito non voleva venderglielo. Voi eravate l'amante di Royce ed eravate pronta a tutto per piacergli. E vi attraeva anche il denaro di vostro marito. Avete pensato allora che non sarebbe stata affatto una cattiva idea ucciderlo. È quello che si chiama prendere due piccioni con una fava.

Il suo dito non preme più tanto il grilletto.

— Sapevate che sareste stata la prima a essere sospettata se vostro marito moriva di morte violenta. Sapevate che tutti avrebbero pensato che esisteva un validissimo movente: cinque milioni di dollari. Allora, avete cercato un mezzo per uccidere vostro marito costruendovi un alibi. Solo quando Lennox Hartley ha condotto in casa vostra Frances Bennett perché potesse al vostro posto voi avete visto come cavarvela. Alcuni giorni dopo dovevate partire per Parigi. Dato che avevate bisogno di un complice avete esposto il vostro piano a Royce. La sua mancia era il club: ha accettato. È probabile che voi aveste già tentato di persuadere Royce a fare personalmente il lavoro, ma non aveva abbastanza classe per diventare un assassino, e si era sgonfiato. In realtà, voi eravate particolarmente ben piazzata, poiché avevate un alibi di ferro.

Mi interrompo per chiederle:

— Mi arrangio bene, signora van Blake? Vi piace la mia storiella finora?

— E voi pensate che vi crederanno! — esclama con profondo disprezzo.

— Non avete la minima prova!

— Aspettate il seguito e vedrete se non ho le prove. — I miei occhi non perdono di vista la pistola. Proseguo: — Royce si è guadagnato la fiducia di Frances. Le ha fatto la corte e lei ci è stata. Royce doveva essere prudente nel caso che qualcosa fosse andato storto e i due si vedevano di nascosto perché non si potessero fare accostamenti, qualora le cose fossero andate male. Visto che doveva prendere il vostro posto a Parigi, Frances avrebbe certamente indovinato, nell'apprendere l'assassinio, che voi e Royce avevate complottato la morte di van Blake. Bisognava dunque sbarazzarsi di lei non appena avesse fatto la sua parte. E sbarazzarsene effettivamente: in una botte piena di cemento. Royce conosceva uno specialista. Ha fatto venire Hank Flemming, un sicario di San Francisco, e gli ha indicato Frances. Al ritorno della ragazza da Parigi, lui doveva incaricarsi dell'operazione. Dapprima, Royce ha raccontato a Frances che voi dovevate rimanere a Tampa City, pur facendo credere di essere a Parigi. Non so quali argomenti abbia usato, ma quando una ragazza come Frances s'innamora di un belimbusto dello stampo di Royce, è pronta a bere qualsiasi cosa. Voi le avete dato danaro, vestiti e il vostro passaporto. Un paio di occhiali neri e un cappello alla Greta Garbo l'avrebbero cambiata nella signora van Blake in partenza per Parigi. Le mogli dei miliardari godono di un trattamento di favore, alle frontiere. Nessuno è andato a osservarla attentamente. Avevate avuto la precauzione di farla alloggiare al Georges V e non al vostro solito albergo, il Ritz. Al Georges V non si sono accorti della sostituzione perché non vi conoscevano. Vi è rimasta quattro giorni. Ma ciò che non avevate previsto era che una ragazza di nome Joan Nichols, che aveva l'arte di coltivare amicizie con le persone ricche, sarebbe riuscita a imporre la sua compagnia a Frances. Joan Nichols era convinta che si trattasse della celebre signora van Blake. Forse vi interesserà sapere che uno dei miei colleghi è andato a Parigi e che ora abbiamo dei testimoni che possono provare che Frances ha soggiornato al Georges V sotto il vostro nome.

— Vedo — fa lei agitandosi impazientemente — ma nulla di tutto ciò dimostra che io abbia ucciso mio marito...

— In tutti i casi, ciò demolisce il vostro alibi. Ma non corriamo troppo. Prendiamo le cose in ordine cronologico. Il due agosto, voi fate finta di partire per Parigi. Suppongo che non siate andata più lontano della casa di

Royce dove Frances aspettava per recarsi all'aeroporto al vostro posto e prendere il volo per la Francia. Voi siete rimasta, e Royce pure. Avevate calcolato tutto bene. Voi e Royce avevate quindi degli alibi perfetti. Chi, allora, secondo la polizia, avrebbe potuto uccidere vostro marito? È qui che avete forzato la dose. Avete fornito il presunto assassino. Sapevate che Ted Dillon aveva l'abitudine di cacciare di frodo nella tenuta. La notte del cinque agosto voi siete venuta qui con una pistola e l'avete atteso...

— E voi immaginate che qualcuno vi crederà? — interrompe lei, con gli occhi sfavillanti. — Come potevo sapere che sarebbe venuto?

Sono bloccato. Ecco un punto che un avvocato intelligente non mancherà di far valere. Bisognava che lei fosse sicura che Dillon sarebbe venuto quella notte. Il successo del suo piano posava su quella certezza. Un'occhiata alla stanza mi fornisce l'ispirazione. Non può esserci che una spiegazione: lei andava a letto con Dillon! Per questo lui veniva così spesso, sapendo che, protetto da lei, non rischiava di avere noie.

— Già, dimenticavo questo particolare — dico. — Perché avreste fatto costruire questo villino in mezzo al bosco? Perché ammobiliarlo così bene, anche con un piccolo bar, se non per darvi degli appuntamenti? Blake lo sapeva?

— Avete l'immaginazione rapida, signor Sladen — osserva. — Sì, lo sapeva, ma non poteva impedirmelo. Si rifiutava di divorziare, qualsiasi cosa avessi fatto. È soprattutto per questo che ho dovuto ucciderlo.

Le mani mi diventano umide. Ecco che riconosce di avere ucciso suo marito! Ne deduco che ha deciso di sopprimere anche me.

— Come mai nessuno ha udito la detonazione, quando avete ucciso Dillon?

Il suo sorriso immobile comincia a turbarmi.

— Se volete saperlo, ho avvolto la pistola in un cuscino. — Solleva un po' l'arma; la canna è di nuovo puntata verso di me. — Ciò smorza il rumore.

— Avete provato un piccolo rimorso quando l'avete ucciso, oppure avete pensato che non serviva più e che, dopo tutto...

La sua faccia fredda, bellissima, è assolutamente priva di espressione.

— Che altro avete scoperto? Sembrate sicuro di non avere perso il vostro tempo.

— Parliamo dell'assassinio di vostro marito. Il signor van Blake aveva l'abitudine di fare tutte le mattine una passeggiata a cavallo. Voi avete passato la notte qui, con il cadavere di Dillon sotto il pavimento. — La guar-

do. — Mi domando se avete avuto degli incubi, quella notte.

Lei fa segno di no.

— Io appartengo alla felice categoria di quelli che non sognano mai.

Il suo sangue freddo comincia a darmi ai nervi.

— L'indomani mattina, di buon'ora, eravate sulla collina a spiare il passaggio di vostro marito. Lui vi credeva a Parigi e ha dovuto essere maledettamente sorpreso di vedervi là, apparentemente intenta ad ammirare il paesaggio. Dalla sorpresa non ha nemmeno notato la carabina che avevate accanto a voi. L'ha vista troppo tardi. Si è probabilmente chinato verso di voi, dall'alto del cavallo, per chiedervi che cosa facevate là e voi avete sparato. Dovevate agire velocemente. Probabilmente vi eravate munita di un paio di calzoni di velluto a coste e di una giubba di pelle simili a quelli che portava Dillon. Avete nascosto la carabina, poi vi siete messa il casco di cuoio e gli occhiali di Dillon, avete preso la sua moto e siete andata al porto. Alcune persone vi hanno vista, come desideravate, e vi hanno preso per Dillon. Non vi restava che riporre la moto in una baracca più o meno abbandonata, rivestirvi con gli abiti che probabilmente avevate lasciati in quel rifugio e prendere il primo treno per New York, dove Royce vi aspettava. Sapevate che Latimer avrebbe inviato un telegramma all'albergo Georges V, e Frances aveva ricevuto l'ordine, nel caso fosse arrivato un telegramma, di rientrare immediatamente. Royce attendeva la ragazza all'arrivo e voi avete preso il suo posto all'uscita dall'aeroporto.

Senza perdermi d'occhio, lei afferra la bottiglia di whisky, si versa un'abbondante dose nel bicchiere macchiato di rossetto, e beve. La sua mano trema. Continuo:

— Era la volta di Frances. Royce l'ha portata a Welden, ma non aveva la stoffa dell'assassino incallito. Voleva liquidarla solo se fosse stato indispensabile. Voleva prima di tutto essere sicuro che voi teneste duro, che i vostri nervi non cedessero se la polizia si fosse accanita contro di voi. Perciò ha convinto Frances a trasformare il suo aspetto, ad assumere un altro nome e a farsi scritturare al Florian. In quel momento, Frances deve aver capito che si era fatta complice di un delitto. Deve aver avuto paura, per obbedire così ciecamente. E proprio allora Joan Nichols è venuta a trovarvi. Che sorpresa per lei, e per voi, quando ha scoperto che non eravate la donna che aveva incontrato a Parigi! Probabilmente deve aver tentato di ricattarvi. Voi avete raccontato a Royce ciò che succedeva e lui ha deciso di far scomparire contemporaneamente Frances e Joan. Ha dato ordine a Flemming di entrare in azione, e Flemming ha eseguito.

Mi interrompo. Lei posa il bicchiere sul tavolo. Ha l'aria rilassata e si appoggia al bar lasciando pendere disinvoltamente la pistola.

— E potete provare tutto ciò? — domanda con aria sfottente.

— Perfettamente. Voi avete complicato troppo le cose. Più un affare si complica, più è facile capirlo, appena si ha in mano il filo conduttore. Io ho compreso tutto, il giorno in cui ho avuto sentore della somiglianza fra Frances Bennett e voi. Allora ho visto come avevate potuto crearvi un alibi. Avevate un grande vantaggio: la polizia era dalla vostra parte. Se non aveste perso la testa, se non aveste fatto altro, dopo la morte di Frances, forse avreste potuto cavarvela. Quando io ho cominciato a rimestare il passato, avete perso la testa. Quando vi ha chiamato Flemming per annunciarvi che indagavano e che Hesson aveva parlato un po' troppo, voi avete ordinato a Flemming di sopprimere Hesson e me. E quando avete appreso che io ero andato a trovare Hartley, avete avuto ancora paura. Nella cartella di Hartley, c'erano gli schizzi di Frances seduta sulla balaustra. Avete pensato che avrei visto quanto vi assomigliavate, ma avete dimenticato che ne sarei stato comunque informato da Latimer. Siete andata da Hartley e avete cercato di prendergli gli schizzi. Può darsi che abbia rifiutato. Forse aveva capito in quel momento che Frances vi aveva fornito l'alibi. Comunque sia, Hartley mi ha chiesto di andare da lui. Eravate nascosta nella sua stanza quando ha telefonato?

Lei fa segno di sì. Il sorriso sparisce, il suo volto è improvvisamente invecchiato, scavato da rughe. Io continuo:

— E voi l'avete ucciso! Il suo domestico ha udito lo sparo e ha risalito di corsa la scala per sfuggirvi. Voi l'avete seguito e avete ucciso anche lui. Avete creduto che ve la sareste cavata in quanto io stavo per arrivare e sapevate che Lassiter mi pedinava. Speravate che vi sarei servito da capro espiatorio, come Dillon.

— E me la sono cavata, signor Sladen. La polizia crede sempre che siate stato voi a uccidere Hartley e vi ricerca. Il cerchio è chiuso e torniamo allo stesso punto. Siete sicuro di aver terminato?

Ho parlato a lungo, senza fare pause, con un'unica idea: guadagnare tempo. Ora so che ho ottenuto il massimo. Fra un secondo lei sparirà.

— Forse potremmo metterci d'accordo — dico io.

Accanto a me sul divano c'è un grosso cuscino. Con la massima naturalezza possibile, vi lascio cadere sopra la mano, continuando a guardare Cornelia van Blake, per distogliere la sua attenzione.

— No. Nessun accordo fra noi, signor Sladen. — Lei alza la pistola; la

giuntura del dito s'imbianca mentre sta per premere il grilletto. — Io credo che voi bluffiate. Ma, comunque, andrà tutto meglio quando sarete morto.

Il tempo sospende il suo volo. I nostri sguardi sono fissi uno nell'altro. Il lampo che io vedo nei suoi occhi, il modo come muove macchinalmente le labbra dicono che sta per sparare.

Afferro il cuscino e glielo lancio in faccia; nello stesso tempo, col cuore impazzito, faccio ribaltare il divano e mi ci getto dietro.

Lei spara nel momento in cui il cuscino vola nella sua direzione, ma contemporaneamente lo evita. Odo il latrato della pistola, e un grande portacenere di cristallo che si trova su un tavolino accanto a me vola in pezzi. Sono dietro il divano.

Lei torna a sparare. La pallottola si conficca nello schienale del divano e mi manca di tre centimetri.

Questo gioco non può durare a lungo. So che il prossimo proiettile mi colpirà. Il sudore mi cola dal viso. Vedo la sagoma alta e snella della donna che si avvicina sempre più. Afferro il fianco del divano e attendo. Lei non può vedermi ma sa che sono qui. È a soli due metri da me. Sollevo il divano e glielo lancio contro. Lei fa un salto di fianco per evitarlo; il divano si schianta a terra senza averla raggiunta. Ho gettato via il mio unico scudo. Sono in piedi, davanti a lei, e lei mi sorride. È fuori della mia portata. Sono a tre metri dall'interruttore, a cinque dalla pistola di Juan che giace a terra vicino alla finestra. Un solo battito del cuore mi separa ancora dalla morte quando una voce urla dalla finestra:

— Lasciate cadere quella pistola.

Vedo gli occhi di Cornelia dilatarsi. Rivolge una rapida occhiata alla finestra; la pistola dondola nella sua mano. Il ruggito di una 45 copre lo schiocco della 22. Ma so che lei ha sparato perché ho visto un lampo.

Una pallottola l'ha colpita. La 22 cade dalla sua mano e lei va a urtare il bar. È morta prima di toccare il tappeto.

— Non muovetevi! — ordina Lassiter dalla finestra.

Scavalca la finestra con la 45 fumante puntata su di me. Si lascia scivolare nella stanza tenendomi sempre sotto la minaccia della sua pistola. La faccia volgare e brutale si contrae in un sorriso ironico.

— Salve, scribacchino — dice. — Una bella serata, direi!

Non rispondo. Ho la lingua secca come cuoio bruciato e le ginocchia mi si piegano. Lo guardo avanzare verso Cornelia. La rigira col piede e la osserva dall'alto.

— Ecco una che non incasserà più assegni! — esclama e, con mio vivo sollievo, ripone la 45 nella fondina. — Bevi un sorso, scribacchino, hai l'aria di averne bisogno.

Barcollo verso il bar e mi verso tre dita di scotch, che tracanno in un colpo solo. L'alcool mi strappa dal panico.

— Sei fortunato, scribacchino — riprende Lassiter riempiendo di whisky un bicchiere. — Se non fossi arrivato in tempo, staresti inghiottendo il tuo atto di nascita.

— Questo è vero — dico asciugandomi la faccia col fazzoletto. Volto la schiena al cadavere di Cornelia. — Come avete fatto ad arrivare qui?

Mi sorride scoprendo i grandi denti bianchi.

— Ti cercavo, come ha detto lei. Avevo una mezza idea che tu abitassi da Benn. Ecco il mio ragionamento: eri andato a trovare Bradley. Benn e Bradley lavorano insieme. Benn ha un nascondiglio. Dunque, era lì che abitavi.

— Niente male. Allora, perché non siete venuto a pizzicarmi da Benn, se sapevate che ero là?

— A che scopo? Non penserai mica, dopo tutto, che io abbia creduto che avessi ucciso Hartley? Non sono ottuso fino a questo punto. Perché lo avresti ammazzato? Mi sono detto che eri capace di chiarire il mistero e che, appiccicandomi alle tue calcagna, mi sarei risparmiato un po' di fatica. Mi era impossibile agire di persona. La donna era in rapporti troppo buoni con Doonan perché un qualsiasi poliziotto di Tampa City potesse attaccarla.

— Bene, adesso è fatta. Non lascerete mica che Royce se la svigni.

— Non se la svignerà.

Lassiter posa la sua gigantesca mano sul telefono.

— Datemi la polizia.

Attendendo la comunicazione si offre un altro bicchiere, poi dice nella cornetta:

— Qui Lassiter. Voglio che arrestiate Royce subito. Arrivo immediatamente per l'incriminazione. Arrestatelo, e basta.

Riaggancia, finisce di bere e, tirato fuori un pacchetto di sigarette, me ne offre una.

— Non scherzavi, quando dicevi che avevi tutte le prove contro di lei? — mi domanda.

— No. L'affare è chiuso. Il capitano Creed ha sotto mano i testimoni.

— Creed? — fa Lassiter sorridendo. — Se ne occupa lui? È bello, que-

sto. E tu pubblicherai la storia sul tuo giornale?

— Naturalmente.

— Allora, buonasera, Doonan! Da un pezzo aspetto che quel porco cada in un letamaio dal quale non possa più uscire. Vuoi sapere che cosa succederà? Doonan salterà. Mathis prenderà il posto di Doonan, Carson prenderà il posto di Mathis e io il posto di Carson. Entro sei mesi, Mathis verrà silurato e diventerò io il padrone.

— Ma dimenticate Carson.

— No — risponde scoprendo nuovamente i canini in un sorriso di lupo. — Me ne occuperò io. Non mi disturberà a lungo. — Mi batte la spalla. — Vattene a scrivere il tuo articolo. Spero che sarà sensazionale. Non dimenticare di raccontare come ti ho salvato la vita. — Si volta a contemplare Cornelia. — Ah! bella mia, se tu potessi sapere che finimondo susciterai!

— Allora non mi arrestate per l'uccisione di Hartley?

— Dài i numeri? Sei libero come l'aria. — Mi afferra per il petto della giacca. — Conosco la tua rivista, piccolo padre. È fatta bene. Che ne diresti di una mia foto in copertina quando pubblicherete questa storia?

— Ma! — dico esaminando la sua faccia di porco che, vista da vicino, è orribile. — Non ci teniamo ad avere noie; ci accuserebbero di fare paura ai bambini.

Mi dà una scossetta che mi fa scricchiolare le ossa.

— Ripeti un po'! — grugnisce aggrostando le sopracciglia.

— Ho detto che sarebbe un'eccellente idea.

— D'accordo, fai come vuoi. Io ti ho tirato fuori dai guai e aspetto qualcosa in cambio. Capito?

— E come no! — Gli sorrido. — Contateci.

— Siediti e stai tranquillo. — Riprende il telefono. — Bisogna che faccia venire il capitano.

Mentre telefona, mi siedo e mi verso un whisky. Non ho dimenticato quando mi ha preso a calci nel sedere durante il nostro primo incontro. Non credo sarebbe molto difficile provare che ha ricevuto denaro da Cornelia. Ed è stato lui a ucciderla. Non mi faccio illusioni, non è stato soltanto per salvarmi la vita. Se ci fosse stato un processo, lei avrebbe parlato. Lassiter ha visto il modo di venirme fuori ed ha afferrato l'occasione. L'unica cosa che avrò da fare sarà di dire due parole al capitano Mathis. Un esame del conto in banca basterà a demolire completamente Lassiter. Nessuno ha mai dato un calcio nel sedere a Sladen senza essere ripagato a sua volta.

Lassiter ha finito di telefonare. Si avvia verso il punto dove è nascosto il cadavere di Dillon e comincia a togliere le assi.

— Sono io che figuro di avere scoperto il cadavere, mio piccolo amico — dice. — Il tuo lavoro consiste nel collaborare con me. Racconterò io la storia. Accontentati di dire "amen" quando te lo chiederò.

— Con piacere, sergente! Tutto quello che volete.

Mi osserva per capire le mie intenzioni.

— E non cercare di fare il furbo, te ne pentiresti...

— D'accordo, sergente.

Accendo una sigaretta. Forse sarà più saggio informare Mathis quando sarò rientrato a New York. È quello che decido di fare.

In attesa dell'arrivo di Mathis, comincio a mettere a punto, nella mia testa, ciò che detterò a Berme. Se qualcuno deve avere la sua foto in copertina di "Crime Facts", non vedo perché non dovrei essere io...

Dico questo per ridere, naturalmente; poiché se c'è una cosa che Fayette detesta è proprio di fare della pubblicità a uno dei suoi redattori.

FINE